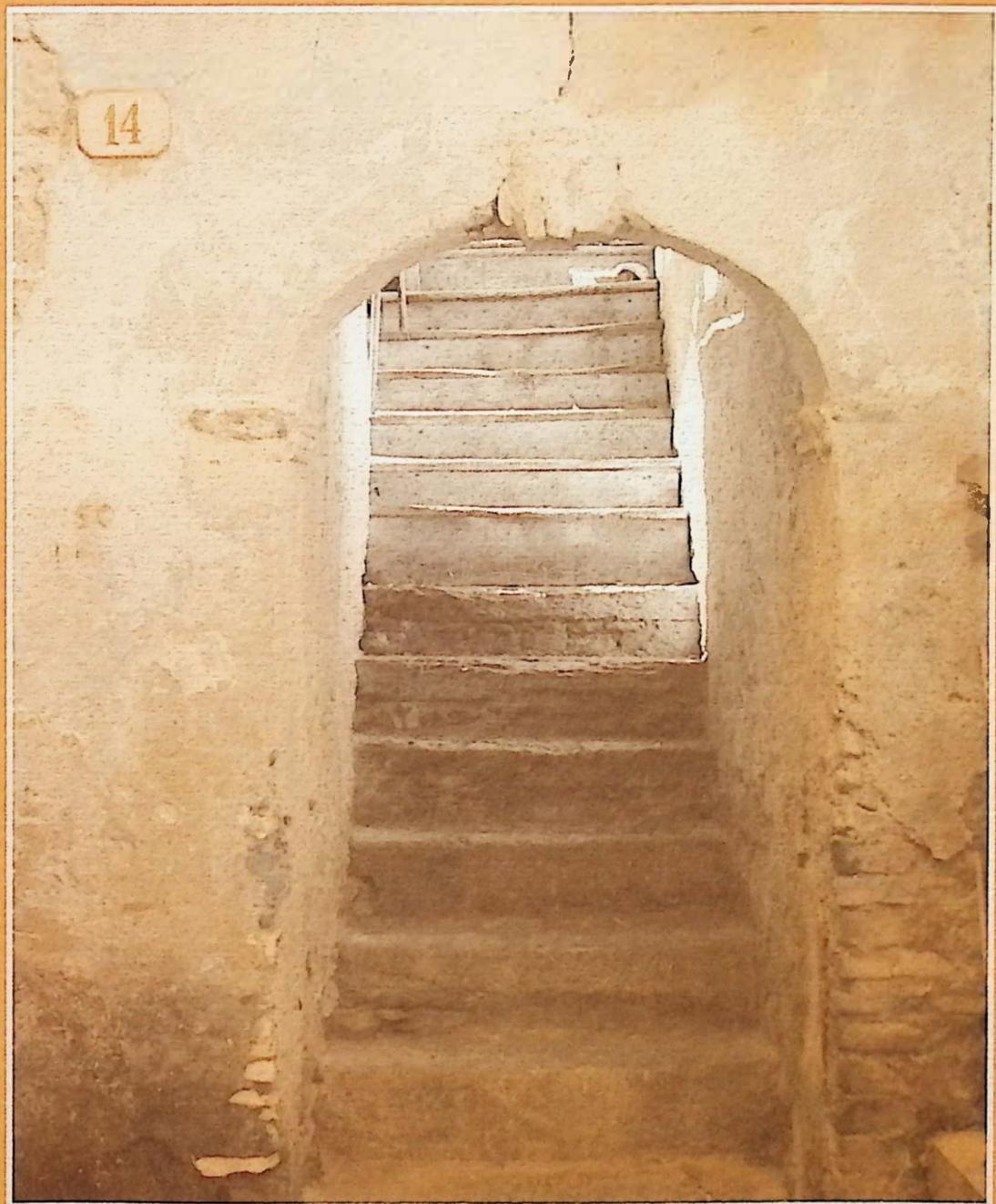


el Campanón

Rivista Feltrina

14



SOMMARIO

ANNO XXXVI
N. 11 - NUOVA SERIE - GIUGNO 2003



STORIA

Gigi Corazzol - Katia Occhi
DA FONZASO AD INNSBRUCK
(O VICEVERSA?) SCHEDE D'ARCHIVIO
AL MODO D'UN GIOCO DELL'OCA.
(CON UNA LETTERA DI
BARTOLOMEO BONTEPELLI DAL CALICE)
pag. 3

Sergio Claut
LA STORIA DI SAN MARCELLO PAPA AD UMIN:
"DAMNATUS EST IN CATABULO".
pag. 24

Gioranna Rech
LA CITTÀ E IL SANTUARIO.
IL CASO DEI SANTI MARTIRI VITTORE E CORONA
A FELTRE
pag. 33



TRADIZIONI

Giuseppe Corso
IL "CARDINALE" DI PRIMOLANO
pag. 45



TESTI

Giuditta Guiotto
IDA PILOTTO
pag. 51

Valentino De Marchi
"MA CHE COS'È QUESTA ANGÒA?"
BREVE STORIA DI UN INDOVINELLO,
DI UNA STRADA E DEL SUO NOME
pag. 59

Bortolo Mastel
Feltre
pag. 62

Gianmario Dal Molin
CIII SEGUE EL BALO NO SEGUE JESÙ
DETRITI DI STORIA SOCIALE
E DI ANTROPOLOGIA CULTURALE FELTRINA
pag. 63



MEMORIA

MEMENTO
RIENZI COLÒ
FRA LORENZO BERNARDI
pag. 79



DIARIO

IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2003
A MARISA RIGONI
ANNA PAOLA ZUGNI-TAURO
E FLAVIO GRIGOLETTO
pag. 85



LIBRERIA

Recensioni di:
Gianmario Dal Molin
Monica Dal Molin
pag. 99

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Accesso ad arco alle *Fornere Paze*.



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso
Redazione Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande
Gianmario Dal Molin - Leonisio Doglioni - Michele Doriguzzi
Cesare Lasen - Gabriele Turrin
Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

famiglia feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario Mario Bonsembiante
Presidente Gianmario Dal Molin
Vicepresidenti Vittorio Turrin
Tesoriere Lino Barbante
Segreteria Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
N. 82/4978/2/99
Banca Bovio Calderari N. 43154
Ordinario € 20
Sostenitore € 25
Benemerito da € 50
Studenti € 8

Questa rivista è stata pubblicata con il contributo della Regione del Veneto.

Da Fonzaso ad Innsbruck (o viceversa?). Schede d'archivio al modo d'un gioco dell'oca.

(Con una lettera di Bartolomeo Bontempelli dal Calice)

Gigi Corazzol - Katia Occhi



Alla fine di luglio di quest'anno, 2003, Katia ed io abbiamo passato insieme qualche giorno al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck. Insieme perché lei, abituale frequentatrice, aveva accettato, cortesemente, di avviarmi.

Una volta a casa ci siamo incontrati per un bilancio, che si è presto trasformato in una miniatura su scala casalinga dei seminari in uso nelle università prima che, grazie ad un sortilegio di BerlZe-Mor (un demone a tre teste (quatre) e due poli, uno più negativo dell'altro) le università fossero conformate *manu militari* alle prammatiche concepite in non si sa che sabba bolognese.

Presentiamo qui, grazie alla cortesia della direzione di *el Campanón*, un rapporto sull'attuale stato di avanzamento delle nostre conversazioni, e sarà in una forma a metà tra il verbale ed il gioco dell'oca. Notabene che la nostra tavola è *double-face*, nel senso che la spirale s'arronciglia sia da Fon-

zaso ad Innsbruck che viceversa.

Perché l'oca? Perché ci siamo figurati un lettore ben deciso a non leggere tutto, disposto al massimo a concedere qualcosa alla curiosità. Di obbligatoria c'è solo la casella di partenza (la 42, LABIRINTO). Essa contiene una relazione datata 23 luglio 1638. La relazione parla del commercio del legname tra Tirolo e repubblica veneta.

Come nel gioco ordinario la casa finale reca il numero 63. Chi vuole il sugo può andarci fin da ora, saltando tutto il resto. Nel nostro però c'è piena libertà di arrivarci tornando indietro. Niente vieta, per esempio, di saltare dalla 42 alla 6, se se ne ha voglia. Lo schema è libero. Inoltre, visto che siamo noi a comandare, la casa 52 da noi non è *carcere* ma *corte*; così qualche altra, ad esempio la 47, è tratta dalla *Smorfia*. E' inutile che cerchiate la casella 58. Non c'è.

CASELLA 42: LABIRINTO

La relazione datata 23 luglio 1638 che Domenico Giannettini preparò per l'arciduchessa Claudia de Medici (è lei la Sua Altezza Serenissima di cui leggerete) è una, e solo una, tra quelle che finirono sul tavolo di chi doveva decidere (l'arciduchessa?). Inutile aggiungere che questa relazione è l'alfamega di questo nostro resoconto. Va perciò letta con tutta la possibile attenzione. Noi non la riassumeremo con parole nostre. Secondo la logica dei seminari (anche di quelli casalinghi) o, se si vuole del gioco dell'oca, ci limiteremo a prendere degli spunti per saltare qua e là.

Per esempio, se volete sapere chi sia Giannettini siete pregati di andare alla CASELLA 47.

Se invece vi interessano delle considerazioni sui rapporti tra Fonzaso e governo tirolese dovete andare alla CASELLA 6: IL PONTE.

Quando i mercanti di Fonzaso vi interessino meno di quelli di Bassano o di Venezia andrete alle caselle incatenate 6 BIS-52 BIS.

Se invece siete curiosi di sapere delle aziende la casella che fa per voi è la 31, POZZO. Ma è da sapere che da noi i pozzi sono due.

Adì 23 luglio 1638

Humilissimo parere di Domenico
Giannettini

dato a Sua Altezza Serenissima
sopra l'Ufficio di Primiero
[1r]

Serenissima Signora Arciduchessa
[abbreviazione non identificata] e
Prencipessa Clementissima

Havendo in voce rapresentato alcuni motivi per l'Officio di Primiero m'ha parso bene rapresentarli anco in scritto, e l'istesso doverà fare il signor Cararra, acciò resti in memoria, e a suo tempo sia conosciuto, chi haverà dato miglior parere.

Ho visto l'istrumento de locatione de boschi in vigor del quale i mercanti di Fonzaso sono obligati a continuar il taglio e hanno dato loro sicurtà sopra tutti i ponti e capi della suddetta locatione, quali non ostante, si dichiarano di non poter continuar il taglio, allegando di far discapito, con periculo di cadere, mentre non sia fatta qualche agevolezza del datio.

Quando si possa trovar mezzo sicuro d'astringer i detti mercanti a proseguir il taglio riverentemente dico che si debba far senza alcuna remissione, per non far perdita di quella portion di datio.

Li mezzi coi quali Vostra Altezza potrà astringer i mercanti sono due: cioè la confiscatione dei boschi et l'essecutione contro le segurtà; e questo è tutto quello che

si potrà far in rigor di giustitia.

Hora, si ponga il caso che i detti mercanti, sentendo la cominatione d'esergli levati i boschi e proceduto contra le segurtà, si risolvino a star al contratto, quello che «può» succedere. [1v] Se è vero, come dubito sii verissimo, che detti mercanti si ritrovino indebitati con grosse somme de denari a cambio, come ho visto con proprii occhi, habbino perdita del capitale nella condotta de legnami, chiara cosa è ch'essi o che caderanno o che si ritireranno dal negotio, come hanno fatto gli altri mercanti descritti in fine di questo mio humil parere; e se ciò succedesse, che Dio non voglia, l'Officio di Premier resterà estinto in perpetuo o almeno per molti anni, con danno indicibile dell'Eccelsa Camera di Vostra Altezza e le ragioni sono vive e manifeste che non occor porli in scritto.

Mi sarà opposto che sebene questi abbandoneranno il negotio che ci saranno altri mercanti che lo abbracceranno.

Rispondo con la negativa, e dico che questi, che sono nati nelle viscere della mercantia, hareditata la professione, et ch'hanno del loro proprio, seghe, ser<r>a, statii, stue, ponti, ripari, magazzini, corrispondenze, e non hanno potuto sostener il taglio, come potranno far altri che sono privi di tal comodità? Le quali costarebbero a

novi negotianti gran somma de danari, che si pongono alla fortuna dell'acqua, che in una inondatione del fiume si perde il denaro e legname, come è successo a molti in una notte sola. [2r]

Potrebbe esser (cosa però che non credo) che qualche nobile venetian cercasse l'impresa, ma non arriverebbero mai alla metà del datio che Vostra Altezza gode al presente, e avvenirebbe forse quello ch'è successo col signor Sagredo, col quale la locatione è chiara e che ha manco ragione di sottrhaersi. E io mi stupisco che quello che preme [*Francesco Carrara? n.d.r.*] acciò pontualmente sia osservata la locatione dei signori mercanti di Fonzaso sudi sangue di far rivocare quella del detto signor Sagredo et che le sia restituito il danaro, e perché io non intendo questo misterio lo lascio al prudentissimo giuditio di Vostra Altezza.

Aggiungo che i nobil venetiani sono tropo vantaggiosi e sotilli e che non potrebbero esser così facilmente convenuti come gli altri mercanti; ogni giorno ci sarebbero liti, contese per confini et altre discordie con periculo un giorno di qualche rottura di guera.

Inoltre vien argumentato che se detti mercanti non havessero fatto guadagno dall'anno 1622 sin l'anno 1637 che haverebbero dessistesto e proposto avanti d'adesso il

loro agravio, e che questo sia un puro e mero tentativo per avvantaggiarsi.

Risolve il dubio e dico che sono molti anni che detti mercanti si sono lamentati e dimandato grevoleza [?] e rimessione, come di ciò potranno far fede i signori datiari Aim [*Haim, n.d.r.*] et Altamer [*Althamer, n.d.r.*].

Al tempo della locatione non c'erano l'infrascritti motivi e ragioni come sono al presente. [2v]

1° Al tempo della locatione in Venetia, dove si vende i legnami, l'ongaro valeva troni dieci e al presente vale troni quindici, in modo che all'hora il mercante con dieci tavole haveva un ongaro e adesso ne deve dar quindici.

2° Sono stati introdotti novi comertii dalla Carintia e altre parti, com'è notorio, e si può haver l'informatione per il che è calato il pretio d'ogni sorte di legno.

3° Da Venetia andava gran quantità di tal mercantia nel regno di Napoli, Sicilia e Calabria, e da due anni in qua il regno di Sicilia ha introdotto seghe e edificii non solo per suo bisogno, ma ne manda in Regno, Calabria e altre parti.

4° E manifesto a tutti che dall'anno 1630 in qua il mondo è voltato, mutato e variato per causa di guerra, peste e carestia, ch'ha astretto tutti d'andar di riserva nel spender danaro in fabriche e altro, e la stretezza e penuria è notoria.

5° I mercanti novi imiterebbero la volpe, la quale vedendo le vestige ch'andavano ma non ritornavano dal leone a far la visita, se ne fugì per sua salute; così i novi mercanti, spechiandosi nella rovina di questi e tant'altri, è cosa verisimile che impiegherebbero il loro denaro in altro negotio più sicuro.

Portarei altre considerationi ma per brevità le tralascio.

Vengo al secondo et ultimo punto e figuro il caso se detti mercanti [3r] si risolvessero a star renitenti di tagliar che cosa succederebbe over si potesse far per indemnità di Vostra Altezza.

Come ho riverentemente proposto nel principio dico che si confiscerebbero i boschi e proceduto contro le segurtà.

Ma mi fermo e dimando ai Ministri di Vostra Altezza quello che ne seguirebbe.

Primo. I boschi restarebbero da tagliare, i maturi si guasterebbero, e i ventati e caduti anderebbero al male e Vostra Alteza restarebbe priva de tal entrata.

Mi vien replicato che le segurtà doveranno pagare questo danno. Serenissima Signoria devo rappresentarle la verità come è mio stile naturale, che non c'è altra segurtà che il signor Armenio Buffa, suddito di Vostra Altezza, il quale si difenderebbe e, per quanto son informato, la sua roba è sottoposta a fidicommissi e dote, in modo che

si caverebbe nulla o poco, cioè tre o quattro milla fiorini al più in tanti beni stabili per una volta sola, dei quali Vostra Altezza ne caverebbe uno - due per cento al più, come si fa di quelli di Primier aspetanti all'Eccelsa Camera, sì che non si emendarebbe neanche la sesta parte del danno d'un anno solo. Vostra Altezza si degni considerare delli anni venturi e così per un talero se ne perderebbero centenaia.

Tacio il danno che patirà Vostra Altezza per non esser fatto taglio in quest'anno, che sarà almeno de fiorini 25 milla, come se fossero getati nel mare. Chi sia stato causa di questo disordine Vostra Altezza lo saprà meglio di me: per non far agevolezza d'un migliaio o dui de fiorini Vostra Altezza ne ha perso 25 milla. [3v].

Quando Vostra Altezza pensi che in questo mio humilissimo parere habbia preso errore resterà servita di prender informatione da persone sincere e desinteressate e non passionate per poter far quella deliberatione che le dettarà la somma sua prudenza in buon servizio dei Serenissimi Arciduchi figlioli.

E perché vien rapresentato che questi mercanti siano fatti ricchi, il che non è, ma ben pieni di debiti, (eccettuato il signor Megliriano de Angeli che s'è arricchito parte col negotio del legname, parte con heredità de fratelli e dote de

moglie, il qual ha pur abbandonato il negotio per causa d'un ministro e lo ripiglierà quando Vostra Altezza comandi che detto ministro non s'ingerisca; e darà millara de fiorini d'utile a Vostra Altezza ogni anno) ho voluto describer e porre avanti i clementissimi occhi di Vostra Altezza i mercanti che hanno abbandonato il negotio et mercantia de legname per consumption dell'intiero capitale, per discapito, o altro danno patito. E sono l'infrascritti.

Primo.

I Ronzoni da Bassano

I Gardellini da Bassano

I Manuali di Primiero

Il signor Nicolò Cararro

Il signor dottor Horatio Cararra

I signori Somedi

I Sartori di Valstagna

I Mazzoni di Valstagna

Il signor Giovanni Tiepolo,
nobile veneto

Il signor Andrea Capello,
nobile veneto [4r]

Il signor Zacaria Sagredo,
nobile veneto

Il signor Filippo Pascaliguo,
nobile veneto

Megliriano d'Angelo

Altri consorti dei Angeli

I Minati da Grigno

Signor abate Mozanigo (*Mocenigo*)

I Belagranti

Containi (*Contarini*)

Stuani e Tongioni[?] da Ferrara

Pasin Homacini da Bassano

Giovanni Lener da Pergine
Giovanni Antonio Ratis da Verona

In Valsugana poi l'infrascritti.

I Gennetti

I Ceschi

Il Dorigato

Il Vesintinello

Il Bertagnon

Il Dana

Il Fachinello

I Nicoletti

Il Beltranello

I Grossi

et altri sudditi di Vostra Altezza

Al presente ci sono il Macarini,
Pitricelli e Angeli.

Se perdemo questi non so dove
saranno quelli che vorano entrare
in detto negotio de boschi.

[4v]

Aggiungo che avanti l'anno 1614
la Tarifa del datio di Primiero era
più bassa e vantaggiosa ai mercanti
e pur si sono retirati, com'ho
detto di sopra, tanti mercanti.

Finalmente presento [*voce del
verbo presentire, n.d.r.*] che venga
suposto a Vostra Altezza che il Sta-
to Veneto non possa far senza i
legnami di Tyrolo.

Io rispondo che quelli che dico-
no tal cosa sono mal informati,
perché, de 30 mercanti in circa
che sono in Venetia, se ne ritrova-
no quatro o cinque soli che nego-
tiano in Tyrolo e li altri in altre

parti e paesi.

Di Vostra Altezza Serenissima
fedelissimo e divotissimo servo
Domenico Giannettini

TLAI, *Leopoldina, Allg. Leop.*, Litt. B, 22

CASELLA 47

DOMENICO GIANNETTINI

Per inciso, avete fatto caso che
per andare al TLAJ non è indi-
ispensabile sapere il tedesco? Tor-
niamo a Giannettini. Per avere
informazioni su di lui ci siamo
rivolti a Maria Albina FEDERICO,
autrice de *Il capitolo della cattedrale di Trento nel secolo XVII (1622-1677): un corpo politico-ecclesiastico ai confini meridionali dell'Impero*, tesi di dottorato in storia della società europea, presentata nell'anno accademico 1998-1999 presso l'Università degli studi di Pavia, nonché di un successivo articolo, M. A. FEDERICO, *Il capitolo della cattedrale di Trento durante il governo di Carlo Emanuele Madruzzo (1622-1658). Un corpo ecclesiastico tra politica e giurisdizione*, "Annali dell'Istituto Storico Italo Germanico", XXVII (2001) pp. 73-106. Scorrendo le sue carte Maria Albina ci ha preparato il seguente promemoria

- 1631 Giannettini è giudice sinodale

- a Feltre;
- 1634 è consigliere, segretario, cerimoniere dell'arciduchessa Claudia de Medici;
 - 1635, è protonario apostolico, cerimoniere e segretario del vescovo di Feltre;
 - 1640 diventa canonico di Trento: riceve due volte il possesso, nel maggio e nel dicembre 1640. La nomina dovrebbe essere alle *nove* di aprile;
 - 1640 gli vengono conferite le chiese del Maso di San Desiderio e dei ss. Filippo e Giacomo di Telve (A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del Principato Vescovile di Trento*, Trento 1979²);
 - 1641 si addottora a Padova in *utroque* e in teologia (*per via della sua condizione di studente-lavoratore? O non si tratterà invece di un altro Domenico?*);
 - 1642 è rappresentante del capitolo a Innsbruck per la causa cosiddetta del decanato;
 - 1645 è rappresentante del capitolo a Innsbruck per una causa in materia di decime;
 - 1647 è titolare della Scolasteria del capitolo di Trento;
 - 1647 muore tra luglio e agosto;
 - in tutto questo frattempo fu anche pievano di Levico;

Ringraziamo l'amica Maria Albina per la generosità con cui ci ha messo a disposizione i risultati del suo lavoro. Per una considerazione

sulla fine che troppo spesso tocca alle tesi di dottorato gli interessati saltino alla CASELLA 19: OSTERIA.

A proposito sapete qual era lo stemma di famiglia? Un sole e una stella. Se andate in visita nella parrocchiale di Levico, dove Giannettini è sepolto, lo potete vedere coi vostri occhi, nonostante l'interno sia molto scuro.

Circa la data di nascita abbiamo notizie contrastanti. Adolfo Cetto la pone nel 1570 (A. CETTO, *Castel Selva ...cit.*). Altri studiosi propongono il 1589. Quale che sia quella giusta la sostanza non cambia: la relazione che abbiamo letto è opera di un uomo d'esperienza, (non importa se non ancora dottore. Ma sarà davvero lui il fiore tardivo del 1641?) dotato di una conoscenza diretta dei luoghi, delle persone e degli interessi in gioco. Questa conclusione trova conferma nelle notizie che seguono. Esse sono estratte dallo schedario di Katia.

- 1589. *Dominico figliolo di Nicolò di Zanetini et de Catherina sua mogier nato a dì medesimo fu battezzato da me parochio, li compadri furno Zuam dalla Guizza et Pasqua mogier de mastro Isepo Faoro* (Archivio parrocchiale di Levico, Libro dei battezzati, I, 1586-1634, p. 38, 17.9.1589).
- 1635 presenza all'accordo arbitrale tra Andrea Petricelli e Carlo Ceschi di Santa Croce in qualità di mediatore. La causa traeva origine

- da un contratto per la fornitura di legnami dai boschi del Tesino, stipulato nel 1624 tra i fratelli Iseppo e Antonio Mazzoni e Giovanni Ceschi. Gli altri mediatori furono il padre Augustino Galuci de Rondolfo, commissario generale dei minori osservanti di S. Francesco in Baviera e Tirolo, padre Ambrosio de Galbiati, guardiano di Monaco, Giovanni di Cortenuova, guardiano di Innsbruck, e Francesco Carrara di Niederhaus. Giannettini all'epoca era definito cerimoniere, segretario di Sua Altezza Serenissima e consigliere camerale (TLAI, *Allg. Leop.*, Litt. C, 48, Accordo arbitrato, Innsbruck, nel convento di S. Francesco, 17.5.1635).
- 1635 Domenico Giannettini, cerimoniere e segretario dell'arciduchessa, pievano di Levico, fa da procuratore dell'arciduchessa Claudia de' Medici nell'acquisto della giurisdizione di Castellalto e di tutti i beni feudali ceduti da Francesco, figlio minore del q. Enrico di Trautmannsdorf. (G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793, ristampa anastatica, Bologna, Forni, p. 258).
 - 1637 Rilascia una fede in veste di "consigliere et secretario" dell'arciduchessa, in cui si attesta che il signor Giovanni Dominico di Rovereto ha pagato all'arciduchessa 6000 fiorini circa per conto e a nome di Andrea Petricelli. (TLAI, *Allg. Leop.*, Litt. C, 48, 25.7.1637).
 - 1637 è *Rath und Hofcappellan* (TLAI, *Allg. Leop.*, Litt. C, 48, 20.10.1637)
 - 1643 Giannettini rappresenta il capitolo di Trento nelle riunioni periodiche dei ceti del paese (la *Landschaft*), che hanno oramai sostituito le diete generali tenute sempre più raramente nella contea del Tirolo. In quell'anno presenza ai due congressi (maggiore e minore) che si tengono in genere a Innsbruck per deliberare per lo più in materia fiscale (ASTN, Libro dietale n. 25 e n. 28, 1643).
 - 1645-1646 risulterebbe aver ricoperto la stessa carica.
 - 1647 *Dominico Giannettini Canonico di Trento di anni 59 in circa passò a miglior vita nella canonica di Roncegno li 16 detto circa la mezza notte ...* (Archivio parrocchiale di Levico, Libro dei Morti, II, 1643-1683, p. 32, 18.7.1647).
- Sintesi: Giannettini, fosse dottore o no nel 1638, era uomo che sapeva quello che diceva.
- Chi voglia sapere di più sul ruolo di Giannettini a corte è pregato di passare alla CASELLA 52: LE CORTI.
- Chi invece sia interessato ad alcune riflessioni critiche di Katia sul contenuto della relazione è pregato di passare alla CASELLA 42 BIS: ARIANNA.
- Chi invece sia curioso delle

aziende mercantili citate (ed omesse) da Giannettini troverà il fatto suo alla CASELLA 31: AI DUE POZZI.

CASELLA 52:

LE CORTI DI INNSBRUCK E DI TRENTO

A proposito di quale fosse il rango effettivo di Giannettini e quale in conseguenza la sua consuetudine con anticamere e stanze della residenza arciducale si riportano qui due suoi scritti, il secondo dei quali non senza connessioni con il mondo mercantile feltrino. Ma prima di proporvele ringrazieremo il dottor Giovanni Delama della Biblioteca comunale di Trento.

Documento n° 1

Lettera ad una contessa

Illustrissima signora colendissima, lunedì sera tardi, alli 13 del corrente, gionse qui il signor Seg[retario?] e capitano Colbeg; e perché il giorno seguente Sua Altezza Serenissima mia Signora andò a Alla [*Hall*] non si potè trattar negotii di sorte alcuna ma il giorno seguente passai con la debita riverentia caldo ufficio con Sua Altezza Serenissima, la quale ha dato una lettera efficacissima diretta alla Maestà dell'Imperatore a cui comandi espressamente al signor Governator di Milano a non riformar il regimento dell'illustrissimo signor conte, e così detto signor capitano partì giovedì mattina per Ratisbona con detta lette-

ra, della quale anco hebbe copia, e spero fermamente che haverà il desiderato effetto.

In sigillo volante invio a vostra illustrissima il plico diretto all'illustrissimo signor conte al quale do conto o raguaglii di tutti i negotii e, doppo che vostra illustrissima averà visto e letto, restarà servita di chiuderlo et inviarlo al suo cammino, potendo ella star sicura che in tutte l'occasioni non mancarò di esercitar la mia divotione a servir a vostra illustrissima et illustrissimo signor conte. Anche le bacio le mani e le prego ogni vera felicità!
Inspruch li 19 ottobre 1636

Di vostra illustrissima divotissimo
servitore
Domenico Giannettini

Prego vostra illustrissima scriver una parola all'illustrissimo signor conte che voglia contentar la signora sua madre

Collocazione: BCT, Ms. 44, c. 226r

Documento n° 2

Io Domenico Giannettini consigliere segretario di Sua Altezza Serenissima et canonico di Trento testifico indubitatamente e faccio ampla fede per verità qualmente, nel tempo ch'io fui Mastro di Casa dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Carlo Madruzzo Vescovo et Principe di Trento conte di

Chialant, mi vene più volte alle mani il libro de conti delle tratte de legnami di Fieme, il quale con gli altri si trovava nella solita Camera della residenza del Mastro di Casa, in Castello di Trento, et al quale è relativo quello di conti renduti del signor Mastro di Casa Thodeschini, sotto la Rubrica *Ex Tracta ordinaria lignorum Vallis Flearum etcetera* in più partite, et signatamente in quella di fiorini 400, nelli conti del 1626, ricevuti da magnifici fratelli Norceni* nella fiera di San Bartholameo 1626, la qual partita nel sodetto relato libro de legnami di Fieme, folio 109, stava distesa minutamente, con la narrativa chiara d'haver riceputi detti fiorini 400 da Valentino Solai, come securtà de predetti Norceni per le mani del magnifico domino Ioanni Simoncini de Roverè, pigliati cioè a cambio da lui sopra la persona del detto Solai, in virtù della scrittura d'obbligo fatta dal detto Solai per la detta somma, della quale dicevasi apparere per mano publica e con dichiarazione, perciò che il Solai era tenuto a pagare al signor Simoncini non solo li detti fiorini 400, ma anco tutto l'interesse del cambio che fosse corso sino alla total sodisfazione del detto capitale, e come più difusamente in detta partita del suddetto libro relato, alla qual etcetera; et tutto questo so per haver più volte veduta detta

partita nelli suddetti libri, relato et relativo, per mia informatione, con occasione dell'istanza che mi veniva fatta per parte del suddetto signor Simoncini a doverli pagar tal somma, per esser stata indebitamente riscossa dal signor Mastro di Casa Bernardi la seconda volta in tutto o in parte, come alli suoi conti et riceveri del Solai, a quali etcetera; che perciò habbi anco ordine del Consiglier di Sua Signoria Illustrissima et Reverendissima di dover far tal pagamento, sebene poi non potei, per le cause espresse in un'altra mia attestazione in tal proposito.

In fede della quale verità ho sottoscritto la presente di man propria et col mio sigillo fermata, questo dì 11 agosto 1640.

Domenico Giannettini
Canonico di Trento

Collocazione: BCT, Ms. 606, c. 59r

* I Norcen erano mercanti di Feltre. Nelle cc. seguenti si torna sulla questione.

CASELLA 6: IL PONTE
FONZASO CHIAMA INNSBRUCK (DUETTO)
GIGI.

Fonzaso la conosciamo tutti. Innsbruck anche.

Una domanda come: quale era tra fine '500 prima metà del '600 l'influenza dei mercanti di legname di Fonzaso sul governo tirolese? pare peggio che retorica. Cosa vuoi mai che contassero? verrebbe da

dire. E invece no. Contavano. Che è appunto quel che vogliamo dimostrare con la relazione di Giannettini.

KATIA.

Non è una domanda retorica, va bene. Ma non sono certa che basti limitarsi ad affermare che i mercanti di legname di Fonzaso influenzavano il governo di Innsbruck senza occuparsi di come, quando, perchè. Insomma bisogna illustrare un po' il contesto.

Nel 1637 alcuni mercanti di Fonzaso che tagliavano legname in territorio tirolese (Antonio Maccarini, Giovanni Battista, Mileriano e Raimondo Angeli, Andrea Petricelli e qualche altro) avevano richiesto una riduzione dei dazi sul legname in uscita concordati nel 1622. In caso contrario si sarebbero visti costretti, dicevano, a sospendere l'attività perché in perdita. Consorziatisi per l'occasione avevano spedito ad Innsbruck un procuratore nella persona del dottor Armenio Buffa, di Telve (vai alla CASELLA 31 B: IL POZZO DI VALSUGANA). Il loro dossier sarebbe stato sottoposto al giudizio di più consiglieri della corte arciducale. Era questo il livello politico che bisognava raggiungere. Come altre volte per rappresentare le loro istanze all'arciduchessa Claudia si servirono di un personaggio la cui influenza a corte non era né occasionale né di basso profilo.

INSIEME.

Chi sia interessato a questi temi è invitato a saltare alla CASELLA 6 BIS (gemellata con la 52 BIS). E' là che troverete Bartolomeo Bontempelli nella veste di abituale corrispondente dell'arciduca Massimiliano.

Per saperne di più sui mercanti di Fonzaso i lettori di *el Campanón*, sanno di poter ricorrere al libro di B. SIMONATO ZASIO, *Taglie Bóre doppie Trequarti. Il commercio del legname dalla valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, Fonzaso-Tonadico 2000. In aggiunta, giusto perché l'hanno a scaffale, possono rifarsi allo zibaldonetto di G. CORAZZOL, *Brevi da Fonzaso (con repertorio) 1619-1656*, in *el Campanón*, XXXIII (2000), N. 5 – Nuova Serie.

Volendo, anche il capitolo VIII *Finanzwesen* di J. HIRN, *Erzherzog Maximilian der Deutschmeister. Regent von Tirol*, II, Innsbruck 1936, pp.75-79.

CASELLA 42 BIS: ARIANNA

Dagli appunti di Katia

Tutto quel che sappiamo di Giannettini ci conferma che era un personaggio ben introdotto negli ambienti della corte. Per i suoi trascorsi a Feltre era una figura nota anche al mondo mercantile di Fonzaso. Data la sua posizione sembra la persona adatta a presentare all'arciduchessa un

memoriale sui dazi e i commerci. E' interessante rilevare come l'imprenditoria che per decenni si era affidata al notabilato locale della Valsugana perché facesse da tramite con la Camera arciducale (la famiglia Carrara *in primis*) ora abbia bisogno di servirsi di agenti in proprio anche a Innsbruck, per ragioni economiche ovvero per arginare il peso che queste figure hanno assunto a corte (vedi alla CASELLA 31 BIS: IL POZZO DI VALSUGANA la nota sul rapporto Girardi/Carrara), che può essere nocivo per gli interessi fonzasini.

In merito al documento non si può certo dire che i mercanti citati abbiano operato per generazioni lavorando in perdita (anche se è vero che alcuni incorsero in fallimenti clamorosi).

In quanto alla tesi della poca importanza del legname tirolese per il Veneto, essa conferma l'ipotesi di un documento pilotato per indurre Innsbruck a favorire i mercanti al fine di non orientarli verso altre fonti di approvvigionamento. Ma è una provocazione. Era vero il contrario: è il Tirolo a non poter fare a meno degli sbocchi veneti, se è vero, come è vero, tra 1594-1600 i dazi relativi rappresentarono il 43,29% del totale delle entrate doganali affluite alla Camera arciducale, cfr. K. OCCHI, *I dazi sulla legna. Qualche considerazione sulle vie di traffico*

(*secoli XVI-XVII*), in "Società e Storia", 98, 2002, pp. 681-690. Ed è una costante nei rapporti bilaterali.

Se fosse necessario addurre prove ulteriori va detto che ancora a fine '800 la camera di commercio di Bolzano pubblicava un testo sul traffico dei legnami tirolesi, dove si può leggere: "Al momento il commercio è quasi esclusivamente nelle mani degli italiani e i loro luoghi di smercio sono l'Italia, l'isola di Malta, la Grecia, l'Egitto e la Barberia". Si veda J. ANGERER, *Die Waldwirtschaft in Tirol*, Bozen 1883.

Giannettini non cita, e sarebbe da accertare se si tratti di una dimenticanza o di una deliberata omissione, alcune famiglie di mercanti di legname che tra metà '500 ed inizi del '600 risultano essere state in rapporti vuoi con la Camera arciducale vuoi con i mercanti accreditati presso l'Ufficio minerario di Primiero. Essi erano

I Bonomo

I Camoli di Primolano

I dal Monico di Merlo/Padova

I Dotto di Padova

Domenico Filippi di Rovereto

Vincenzo Girardi di Padova

Zuane Antonio Picardi

(Monteangeli?)

I Pillos di Calliano

I Tessari di Padova

Gli Zen di Tesero

CASELLA 19: OSTERIA

Corazzol, facendosi forte del suo stato giuridico di insegnante universitario di ruolo di seconda fascia, è qui a deplorare (confortato da un'opinione espressa dal professor Paolo Prodi in una sua intervista a la Repubblica del 17.9.2003, p. 44) che tanta buona ricerca prodotta negli ultimi anni giaccia inedita (ma lui, Corazzol, preferisce dire negletta) mentre la produzione di libri consistenti in acqua d'annata pestata in mortai féssi (per decrepitezza), è foraggiata a tutto vapore e, quindi, fiorente.

CASELLA 31: AI DUE POZZI

Ogni azienda dell'elenco compilato da Giannettini chiede una ricerca. Ma i nomi sono tanti (30 e passa). Per questa occasione, valendoci della banca di dati di Katia, offriamo un piccolo saggio di quel che si può fare, soccorrendo voglia, mezzi e buona salute. Abbiamo scelto i Gardellini di Bassano ed Armenio Buffa. Siamo stati intenzionalmente sovrabbondanti (quindi illeggibili) al fine di mostrare

- a) che, sia pur chi si voglia, le informazioni non mancano;
- b) quanto ramificate e interconnesse tra loro fossero le famiglie mercantili. Connessioni che invitano a chiedersi se la continuità dei rapporti mercantili

con l'arciducato d'Austria non fosse assicurata da un sistema di reti familiari.

Badate che si tratta di un puro e semplice cavar su dal pozzo. Non racconteremo niente.

Sulle altre ditte citate da Giannettini non daremo notizie, eccezion fatta per i Ronzoni. I motivi li troverete nelle CASELLE INCATENATE 6 BIS-52 BIS. Piluccando tra la bibliografia avremmo potuto servire qualcosa per quasi tutte, ma abbiamo preferito di no, per non occultare l'effettivo stato degli studi. Senza la debita applicazione archivistica due parole sono allo stesso tempo poche e troppe. Se non siamo a batterci in pro d'una erudizione, come si usa dire, *fine a se stessa*, Dio sa che non ci fidiamo niente degli apostoli di un sapere *mirato e funzionale*, visto che non di rado il frutto di tanta mira è un perpetuo tirassegno alle casse pubbliche.

Non pare anche a voi che una ricerca sistematica sulle famiglie elencate da Giannettini ci darebbe la miglior storia possibile del commercio del legname lungo l'asta Cismon-Brenta tra la fine del '400 e la metà del '600?

Nell'attesa sono benvenuti anche i contributi parziali. Tra le ricognizioni possibili quella sui mercanti veneziani "troppo vantaggiosi e sottili" per desiderare di averli attorno, ci pare una delle più pro-

mettenti. Anche ad ammettere che si tratti di un capitolo minore è certo che l'interesse dei patrizi veneziani per il legname, tirolese e no, durò per parecchie generazioni e non fu privo di riflessi politici.

Per non dire poi di quella sui mercanti veronesi. Il Giovanni Antonio Ratis citato dal Giannettini agli inizi del '600 era a capo di una delle più antiche e importanti ditte veronesi, in affari con mercanti di Augusta e Feltre, come pure parte in causa nella navigazione sull'Adige tra Bolzano e Verona. Cfr. G. BUCKLING, *Die Bozener Märkte bis zum Dreissigjährigen Kriege*, Leipzig 1907, p. 52.

IL POZZO DI BASSANO

I GARDELLINI

- Tra 1546 e 1557 Mattio Gardellini q. Bernardino possiede terre a Romano e a Rossano e inoltre greggi (ASBs, N, Giovanni Gardellini, b. 127, cc. 4r-5r, 26.7.1546; b. 127, cc. 34r-35r, 14.11.1548; cc. 7v-8r, 10.6.1557). Come si può notare nel 1546 un Giovanni Gardellini è notaio di Bassano.
- Nel 1578 Mattio siede nel Maggior Consiglio di Bassano. (AMBBs, Atti del Maggior Consiglio, 1569-1579).
- Nel 1579 acquista i diritti di costruire una segheria a Carpanè da Vincenzo de Grassi Carpeneto q. Zuan Giacomo (ASBs, N, Ludovico Bassi, b. 147, Cause compromissorie, cc. nn., 4.12.1579).
- La moglie di Mattio si chiama Ursula. Stando a Blaschek, Ursula era la sorella di Francesco (1516-1586) e Sisto (1518-?) Ceschi, figli di Pietro Ceschi e di Angela di Pace Camoli di Primolano. Francesco e Sisto sposarono due sorelle, figlie di Pellegrino Someda, mercante di legname di Primiero. (W. v. BLASCHEK, *Ceschi a s. Croce nach Urkunden und Quellen*, Wien 1954, p. 37).
- I suoi interessi mercantili si orientano verso i boschi del Primiero, dove risulta attivo già nel 1563 (TLAI, OÖKKB, GM/1, 1564, vol. 297, cc. 1072v-1077r). Anche Mattio è indicato dalle fonti come notaio (ASBs, N, Giovanni Gardellini, b. 127, cc. 2r-3r, 2.3.1564).
- Fa da padrino per procura alla figlia del conte Ludovico Chiericati (de Chieregatis) di Vicenza (ASBs, N, Vincenzo Dedo, b. 127, cc. 10v-11r, 12.7.1576).
- Il nipote Aurelio Gardellini (figlio del fratello Sebastiano) è colui che attivamente si occupa dell'attività commerciale, fa da procuratore per conto dello zio, recandosi ad Innsbruck (ASBs, N, Vincenzo Dedo, b. 127, c. 10r-v, 13.6.1576). Presta gli stessi servizi anche a terzi, come ad es. a Sisto Ceschi o al patrizio veneto Marcello. (ASBs, N, Vincenzo Dedo, b. 127, cc. 21r-22r, 21.8.1578; APBz/SLA, *Archivio Welsberg-Primiero*, Lade 67/1, 406, Fonzaso, 23.9.1580).

L'accordo tra Mattio e suo nipote non procede senza intoppi; nel 1580 c'è una vertenza, in cui i due risultano in affari con i Dotto di Padova (Paolo), Lorenzo Pellizzari (alias Petricelli) e l'Arsenale. (ASBs, N, Vincenzo Dedo, b. 127, cc. 51v-53r, 4.2.1580).

Nel 1581 Mattio risulta morto.

Un altro Mattio Gardellini, figlio di Marco affitta nel 1621 dal comune di Cismon, che si riserva solo Fia-bernù, tutte le montagne, che erano già state in possesso dei patrizi veneti Zen: Cancellò alto e basso, Fratte d'Asolon, Valpiana, Valmagnola, Valchizza e Val Cesilla. Il prezzo pattuito ammonta a 750 ducati, 50 pagati in contanti e il restante in miglio (ASBs, N, Gio. Batta Sguario q. Dario, b. 198, cc. 163v-164r, 10.4.1621).

Nel 1576 a Venezia venne dato alle stampe dal medico Lorenzo Marucini un libro intitolato "Rime di diversi autori bassanesi" tra cui figuravano componimenti di Antonio Gardellini (1547-1622) e Marco Gardellini (1553-1628). Un Marco Gardellini ricoprì tra il 1621 ed il 1622 la carica di vicario della contea di Zumelle, cfr. M.G. SALVADOR a cura, *Archivio Comunale di Mel. Inventario della sezione separata (1116-1797)*, Venezia 1999, pp. 87-91. Tra gli altri membri di questa famiglia bassanese va ricordato anche Vittore Gardellini, medico che scrisse "De origine foetus"

pubblicato nel 1628. (G.B. VINCO DA SESSO, *Scuola e cultura*, in AA-VV, *Storia di Bassano*, Bassano 1980, pp. 577; 582).

Sintesi: commerciando legname hanno fatto progressi, checché ne dica Giannettini. Anche in giure, scienze e belle lettere.

IL POZZO DI VALSUGANA (TELVE) ARMENIO BUFFA

Sempre dall'archivio di Katia vi offriamo una spigolatura di notizie su Armenio Buffa, il procuratore dei mercanti di Fonzaso e dipendente particolare di Antonio Maccarini, da Fonzaso. La dimestichezza di Maccarini con l'ambiente arciducale asburgico e con il ceto dei funzionari più alti in rango è indiscutibile. Insistervi sa d'eccesso di zelo, ma non è inutile ricordare che Antonio Maccarini è padrino di Orazio Antonio Carrara von Niederhaus, figlio di Nicolò Annibale e Elisabeth von Khuepach, battezzato in duomo a Bolzano il 13.2.1637 [APBz/SLA, Parrocchia del duomo di S. Maria Assunta, Taufbücher, Microfilm, bobina 286, n. 12, c. 860v]. Si fece rappresentare al fonte battesimale dal vicario della città Giovanni Battista Girardi di Castello (zio del vicecancelliere aulico di Claudia de' Medici, Anton Girardi. Anton era figlio di Pietro, capitano di Primiero, e di Giacomina Carrara, figlia di Nicolò e sorella di Francesco e Orazio Car-

rara. Delle spose di Francesco ed Orazio vi diremo un'altra volta, vi basti sapere che furono fior di matrimoni. Il padre di Pietro a sua volta era quell'Antonio Girardi, nominato Supremo delle selve di Primiero nel gennaio del 1583. Nicolò Carrara, suocero di Pietro Girardi, era un famoso mercante di legname attivo in Canale di Brenta, originario di Borgo Valsugana. [M. GROBRUBATSCHER, *Hofkanzler Anton Girardi von Castello (1602-1660). Ein Gegenspieler Kanzler Bienners. Versuch einer Biographie*, Phil. Diss. Università di Innsbruck, Innsbruck Mai 1975, prof. Rainer]. (TLAI, OÖKKB, Entbieten, 1583, vol. 410, cc. 286r-292v, 1.12.1583; ASBs, N Ludovico Bassi, cc. 48r-49r, 14.2.1595).

Devo rivelarvi che Katia negli ultimi tempi mi si è fatta un po' insofferente verso un filone della tradizione erudita valsuganotta (Montebello e pedissequi) e ciò a causa della loro inclinazione ad organizzare il racconto delle vicende di queste aree intorno a feudi, feudatari, castelli, investiture, e controversie relative. Che lo facesse Montebello a fine '700 va benissimo, ma oggi? A parte che non è un lieve leggere, sono pagine che stentano a dar conto degli interessi sottesi alle controversie.

- La famiglia Buffa era imparentata sia coi Ceschi di Borgo che con i Gardellini di Bassano, attraverso

Ursula Ceschi prima moglie di Gasparo Buffa, poi di Mattio Gardellini (ASBs, N, Vincenzo Dedo, b. 127, cc. 9r-10r, 2.11.1580).

(Sui Ceschi cfr. T. VON MAIERHOFEN, *Genealogien des tirolischen Adels* gesammelt durch Stephan von Mayrhofen zu Koburg und Anger, sub voce, manoscritto conservato presso il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck e W. v. BLASCHEK, *Ceschi* cit, *passim*. La famiglia ha lasciato un archivio privato, conservato nell'Archivio di Stato di Trento).

Della famiglia Buffa si conserva un archivio privato, il cosiddetto Buffa-Castellalto, anche questo in ASTn. Ma veniamo a Armenio. Armenio era originario di Telve, in Valsugana. Non sappiamo gli estremi di nascita e morte. Il 15.12.1602 Giovanni Althamer, daziario di Primiero, si dichiara tutore di Armenio q. Giovanni Battista Buffa, allora in età pupillare. (BCT, Ms. 236, c. 12r, 15.12.1602). Nel 1671 risulta morto. Fu sposato a una Genetti di Villa di Strigno, rimasta unica erede di questa famiglia della piccola nobiltà della Valsugana (si veda la relazione Giannettini) legata in parentela ai Sameda.

Nel 1640 Armenio è al servizio di Antonio Maccarini che tratta affari nel bosco di Cereda, valle del Mis-Cordevole. (TLAI, *Allg. Leop.*, Litt. B, 22, 22.6.1640). Contempo-

raneamente è in affari con Andrea Cappello, nobile veneto, per il legname del bosco Quarazze in Tesino e si serve di boschieri del Canale di Brenta. (ASBs, N, Gio. Batta Prane, b. 572/B, cc. 58v-59r, 21.8.1640).

Alla morte di Claudia de' Medici l'arciduca Ferdinando Carlo, offre ad Armenio Buffa, allora capitano di Castellalto e consigliere camerale, la giurisdizione già appartenuta ai Castellalto, e, in seguito, ai Lodron, ai Trautmannsdorf ed ai Greiffensee. Armenio tuttavia non è in grado di far fronte alla spesa, sicché l'arciduca il 19.12.1652 vende la giurisdizione a Benedetto e Mattia Zambelli di Bassano per 14.000 fiorini in contanti e 8.000 in panni. Armenio ottenne che gli Zambelli fossero vincolati ad un patto di recupera in suo favore da essere ricordato formalmente ad ogni investitura. Clausola che fu rispettata nell'investitura agli Zambelli del 4.3.1653 e in quella del 30.4.1653. I conti di Lodron fecero opposizione in forza dei loro diritti ereditari. Ne seguì una causa, durante la quale la giurisdizione finì ad Antonio Bartoli di Venezia (ma non si dice a che titolo) che vi insediò come capitano Mario Roberti. Bartoli aveva già all'epoca la giurisdizione di Castel S. Pietro (in Valsugana). Di lì a poco Bartoli fu cacciato dai suoi possesi a favore degli Zambelli, per

motivi che non risultano chiari nemmeno a Montebello.

Tra Buffa e Zambelli le cose finirono al meglio. Antonio, figlio di Armenio, prese in moglie una Zambelli, che gli portò in dote la giurisdizione. Ma le controversie continuarono fino al 1671, anno in cui Antonio Buffa infatti vide confermata la legittimità del suo possesso da una investitura datata 31.1.1671. Altre controversie sorsero allora sui diritti del vescovo di Feltre. Furono regolate il 25 agosto 1673 da un rescritto dell'imperatore. (G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche...cit.*, pp. 259-262). Di Castellalto si è occupato anche H. von VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL, Trento 1999 (trad. di *Das Welsche Südtirol*, In: *Erläuterungen zum Historischen Atlas der österreichischen Alpenländer*, 3. Teil, Wien 1919), pp. 218-220. Il Montebello è tuttora l'opera edita più autorevole per la storia della Valsugana.

Sintesi: nel giro di nemmeno quarant'anni da impiegato a barone di Castellalto

CASELLE INCATENATE 6 BIS - 52 BIS
PONTE-CORTE
VENEZIA INNSBRUCK

Non c'è ragione di ritenere che i mercanti di Fonzaso siano stati i primi capaci di far valere le proprie ragioni presso il governo arcidi-

ducale. Secoli di relazioni economiche tra Venezia e il Tirolo bastano da soli; non c'è davvero bisogno di documenti. Ma lasciateci, prego, fare un'eccezione per la lettera inviata nel 1613 da Bartolomeo Bontempelli dal Calice. Essa era a favore dei fratelli Ronzoni, bassanesi. Destinatario l'arciduca Massimiliano.

Serenissimo Prencipe, Signore mio Clementissimo, sebene sono alquanti giorni ch'io non ho scritto a Vostra Altezza Serenissima che ciò ha causato per non essermi rappresentata occasione, non ho perciò restato sì come pur anco vado continuando con un particolarissimo affetto di riverire la persona sua come mio gratiosissimo Signore et Patrone. Nel che perciò confidato vengo con questa mia riverente supplicatione a supplicarla con ogni effetto che si degni di dar ordine che sia espedita la causa delli signori fratelli Ronzoni da Bassano, la quale già ventiot'anni* è che si tratta in cottesta Corte, et hanno havuto in lor favore cinque sentenze, ne possono per anco riceverne l'espeditioe totale, che perciò essendo detti signori da me sommamente amati, et conoscendo anche dai successi seguiti c'hanno ragione, volentieri mi son preso carico di raccomandarli alla benigne protectione di Vostra Altezza Serenissi-

ma, sì come faccio di bel novo, supplicandola che vogli degnarsi dar ordine che sia espedita essa causa, che mi farà gratia singolarissima et gliene restarò obligatissimo, et si degni escusarmi se troppo abuso la somma benignità sua, ma degnisi valersi di me ancora col favorirmi de suoi gratiosi comandi che mi troverà prontissimo et con ciò finendo le bacio con riverenza le Serenissime mani.

Di Venetia alli 23 febraro 1612
[more veneto.]

Humilissimo servitore di Vostra
Altezza Serenissima
Bortolamio Dal Calece

* così nel testo

TLAI, *Allg. Leop.* Kasten A, 366

[registrata in Hofregistratur il 28 aprile 1613]

Giova sapere a questo punto

- a) chi sia Bartolamio dal Calece
- b) chi siano i Ronzoni.

BARTOLOMEO BONTEMPELLI DAL CALICE

Si tratta del maggior mercante attivo a Venezia tra fine '500 e primo '600. Troppo importante per avventurarci in bibliografie. Un solo rimando e sarà alle pagine 689-690 e 710 del saggio che Domenico SELLA ha dedicato a *L'economia, nella Storia di Venezia, VI, Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. COZZI e P. PRODI, Roma 1994. Gli studi non ci consentono di spiegare come mai scrivesse tanto di frequente all'arciduca "...sono

alquanti giorni ch'io non ho scritto..."
 Un rivolo della sua immensa fortuna finì dalle nostre parti per tramite della figlia di un suo fratello andata sposa ad un Butta di Belluno.

I RONZONI

- Nel 1570 Gasparo Ronzoni fa da testimone alla stesura del testamento di Maddalena figlia di un notaio di Belluno, in favore del marito Pace Camoli q. Antonio. (ASBs, N, Nicola Fabris, b. 71, cc. 74v-76r, 28.6.1570).
- Nel 1561 Dionora Ronzoni, q. Gio. Pietro, sorella di Gasparo, dottore e cavaliere, aveva sposato Battista Camoli q. Antonio di Primolano. La sua dote ammontava a 1000 ducati (ASBs, N, Nicola Fabris, b. 69, cc. 137r-138v, 18.10.1561).
- Nel 1578 Gasparo Ronzoni siede nel Maggior Consiglio di Bassano. (AMBBs, Atti del Maggior Consiglio, 1569-1579).
- Gerolamo, figlio di Gasparo, nel 1578 è testimone alla redazione di una procura di Battista Camoli a Ambrosio Panzoni di Valstagna. Panzoni insieme al q. Pace Camoli era allora conduttore della menada dei legnami per Padova. (ASBs, N, Vincenzo Dedo, b. 127, cc. 16v-17v, 6.5.1578.)
- Prima del 1580 Gasparo era in affari con l'ufficio minerario di Primiero per i boschi di Vederne, Pezogaiardo, Sozedula, Tognazza ovvero Togna Grande, dato che ave-

va acquistato le ragioni dei boschi da Andrea Grego di Enego. (TLAI, *Allg. Leop.*, Kasten A, 354, 1580). Anche attorno a tale locazione nacque una discordia con i Samedla di Chiaromonte.

- I fratelli Gerolamo, Sartorio, Giovanni Pietro q. Gasparo Ronzoni cercarono allora appoggi nella Venezia che contava, come si può leggere dalla lettera in calce. Sartorio era "medicinae et artium doctor". Il loro notaio di fiducia a Bassano è Gio. Maria Montini. (TLAI, *Allg. Leop.*, Kasten A, 366, Castel Ivano, 7.9.1612).
- Nel 1622 Ottavio q. Sartorio Ronzoni, cittadino di Bassano, risulta sposato con Cecilia, figlia di Andrea Gabrieli di Bassano, mercante di seta assai noto. La dote ammontò a 2100 ducati. (ASBs, Giovanni Maria Montini, b. 186, cc. 140r-141v, 28.11.1622.)

Sintesi: niente di speciale, sembrerebbe. Ma come mai erano così intrinseci con un tipo come Bontempelli?

CASELLA 63: TLAJ INNSBRUCK

El que llegarè a 63 punto cabales, gana

(da un *Juego del oca* dei Remondini, Bassano, seconda metà del XVIII secolo. Immagine e scheda in M. INFELISE - P. MARINI a cura, *Remondini. Un editore del Settecento*, Milano 1990, pp. 209, 210).

Non c'è studio dedicato a questa o quella tra le giurisdizioni di Terraferma che manchi di sottolineare lo speciale statuto conferito dal suo essere terra di confine. A parte che, bene o male, lo erano quasi tutte, quell'avvertimento mira in alto; vuole essere la *spiegazione* di questa o quella specificità militare, giurisdizionale, amministrativa. Raro invece che quei confini siano presi in carico con un approccio empirico, tipo andare a vedere i documenti prodotti dall'altra parte.

Col risultato che zone come il Feltrino e il Canal del Brenta, per restare ai casi nostri, che dell'integrazione economica e sociale con le valli confinanti traevano la loro cifra più caratteristica, costrette nello schema storiografico periferia-capitale (per la solita fascinazione compulsiva che gli storici patiscono nei confronti dello *stato moderno* e delle sue mute) risultino sfocate (talora sfigurate). Più Feltrino che il Canal del Brenta a dir la verità, e ciò perché il Canal del Brenta può giovare degli studi di Franco Signori. Ma i Franco Signori sono rari.

Questo ci dicevamo nelle pause

caffè ad Innsbruck. Ma poiché in storia nulla è più noioso dei fervorini di *metodo* abbiamo pensato, grazie anche alla generosa ospitalità di *el Campanón*, di proporvi un esempio che vi chiarisse quel nostro sentimento. Sennonché siamo già andati avanti fin troppo, urge una chiusa ed eccola qua (*in coro*):

• A Innsbruck, a Innsbruck!

Se non sarà proprio l'anno prossimo, partire, prima o poi, partiremo. Partir bisogna, specie adesso che abbiamo la guida ferrata di W. BEIMROHR, *Das Tiroler Landesarchiv und seine Bestände*, Innsbruck 2002. 430 pagine di bella grammatura, copertina d'un cartone che par di legno, d'un elegantissimo blu, 19 euro soli. Un must.

* Abbiamo preferito non compilare distinta dei pezzi redatti dall'uno a dall'altra, *in primis* perché abbiamo poco in simpatia queste bolle di accompagnamento grifagne, in secondo luogo perché non c'è ombra di dubbio su chi tra noi due sia l'*habitué* del TLAI.

** Per la trascrizione dei documenti ci siamo attenuti a criteri consolidati (scioglimento delle abbreviazioni, modernizzazione delle maiuscole e della punteggiatura, eccetera).

Elenco delle abbreviazioni

AMBBs = Archivio Museo Biblioteca di Bassano

APBz/SLA = Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv

ASBs = Archivio di stato di Vicenza, sezione di Bassano

N = Notarile

ASTN = Archivio di Stato di Trento

BCT = Biblioteca comunale di Trento

TLAI = Tiroler Landesarchiv Innsbruck

*Allg. Leop. = Leopoldina**, *Allgemeines Leopoldinum*

OOBBK = Oberösterreichische Kammerkopialbücher

GM = Gemeine Missiven

c./cc. = carta/e

nn. = non numerate

Litt. = Littera

ms. = manoscritto

* *Leopoldina* Denominazione attuale (BEIMROHR 2002, p. 101) che sostituisce la precedente *Allgemeines Leopoldinum*

La storia di San Marcello papa ad Umin: “damnatus est in catabulo”.

Sergio Claut

All'interno della chiesa di San Marcello ad Umin, presso Villabruna risultano variamente apprezzabili una serie di dipinti, affreschi per lo più, eseguiti in un arco temporale che copre quasi cinquecento anni dal XIII al XVII secolo e raffiguranti teorie di santi, misteri della Fede, Madonna col Bambino, fatti della vita di San Marcello.

Le pitture sono legate all'ampliamento dell'edificio, nel tempo cresciuto soprattutto in lunghezza da oriente verso occidente; ad ogni fase costruttiva corrispose anche una decorazione pittorica e spesso quella nuova nascose la precedente (1).

Invece oggi è contemporaneamente visibile tutto quello che fu dipinto nella piccola chiesa e che, non distrutto dalle modifiche strutturali (si pensi, soprattutto, al replicato spostamento della parete absidale oppure all'apertura/chiusura di porte e finestre) è stato possibile recuperare, con il risultato di una varietà di soggetti e di



Ignoto, Madonna col Bambino.

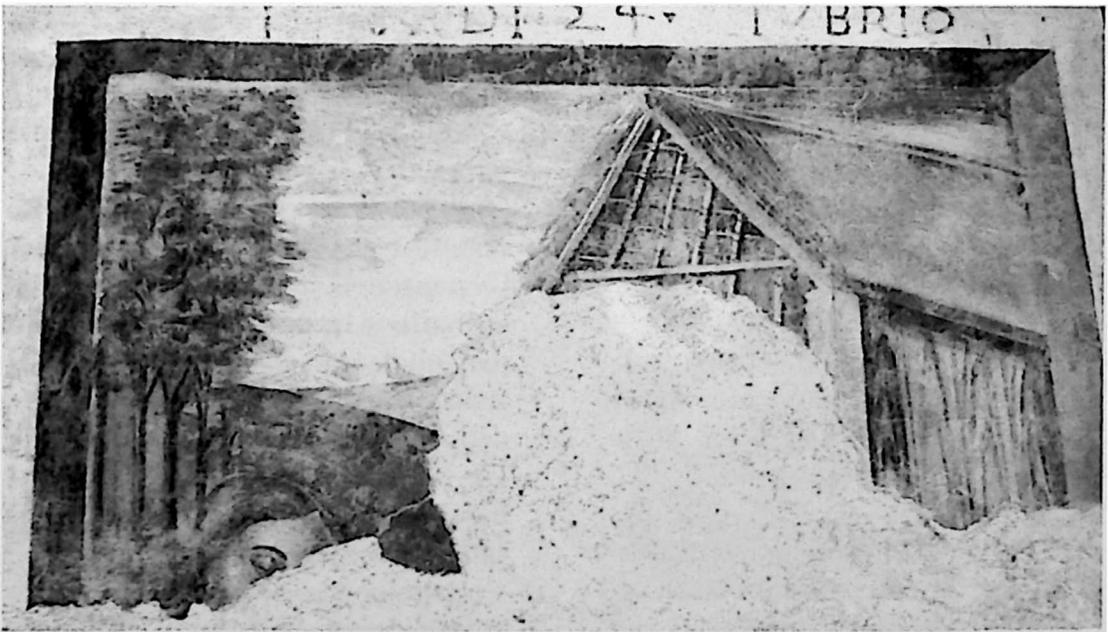
stile che raramente si offre in queste forme ed è fonte di sconcerto al visitatore che, nel breve spazio dell'edificio stretto e lungo, si trova nel mezzo e sotto lo sguardo di una folla di immagini appartenenti a tempi così lontani e disparati.

Ma accanto alla necessità di adeguamento ad uno stile di volta in volta moderno che "brucia" immagini ritenute superate, si dovranno mettere in conto anche le ricorrenti epidemie di peste cui si faceva fronte, soprattutto nei luoghi pubblici, ricoprendo le murature con la calce: superato il contagio gli affreschi non venivano recuperati ma sostituiti. Ciò spiega la replica di soggetti in un medesimo luogo, come la *Madonna col*

Bambino, presente in San Marcello ben tre volte (senza contare la pala dell'altare): due figure sono addirittura dipinte una di fronte all'altra sopra i semipilastri che marcano le pareti, una tardogotica riferibile alla metà circa del '400, l'altra situabile qualche decennio più tardi nel gusto di Bartolomeo Vivarini (2).

Alla fase tardo-cinquecentesca dell'edificio, quando ampliamenti e modificheolgevano al termine, appartiene il comparto decorativo più vistoso e meglio conservato che narra la storia del santo titolare della chiesa che il calendario liturgico ricorda il 16 gennaio.

San Marcello occupa un breve spazio nella *Leggenda Aurea* di



Ignoto, San Marcello nel "catabulo".



G. Dal Zocco - Zigantello, *San Marcello e l'imperatore.*

Jacopo da Varagine: "Mentre l'imperatore Massimiano infieriva con terribile crudeltà sui cristiani, Marcello, che era allora papa, celebrava la messa in una chiesa consacrata in casa di una matrona. L'imperatore adirato fece trasformare quella casa in una stalla e vi mise Marcello a badare agli animali. Continuò per molti anni questo lavoro, finché non morì nel Signore verso il 287". In realtà le notizie permangono scarse e incerte: all'origine della condanna di Marcello vi sarebbe la questione dei "lapsi", coloro che durante la persecuzione di Diocleziano avevano

ceduto e chiedevano di essere riammessi nella comunità cristiana. Quanto al supplizio, le fonti riferiscono della condanna del papa al "catabulo" da intendere come un recinto per animali da soma dove il pontefice fu condannato alla custodia e governo degli animali: per qualcuno, dopo la morte del santo che sarebbe stato sepolto nelle catacombe di Priscilla sulla via Salaria, questo recinto o catabulo divenne la chiesa di San Marcello al Corso in Roma (3).

Ovviamente l'immagine di San Marcello era presente già alle origini della chiesa di Umin: egli figu-



G. Dal Zocco - Zigantello, *Messa di San Marcello*.

ra infatti tra San Gregorio e San Vittore nella serie di santi più antica affrescata nel XIII secolo sulla parete settentrionale, successivamente ricoperta da un'*Ultima Cena* del primo '400.

Rimane soltanto un frammento di una successiva prima narrazione della vita di San Marcello realizzata nel XV secolo: la parte superiore di una testa bionda vicino ad una capanna in tavolame ed un brano di prato è quanto resta dell'episodio del Santo condannato a far la guardia del bestiame nel "catabulo" affrescato accanto alla porta d'ingresso nella parete meridionale. La scena era riquadrata e sopra il margine superiore compare ancora la data frammentaria

"1... A DI 24 [O]TVBRIO" che, avuto riguardo a ragioni stilistiche riferite al brano pittorico e grafiche, si potrà intendere come il 24 ottobre di un anno tra la fine del '400 e i primi anni del '500 (').

Intorno alla metà del secolo XVI questa versione tardo-quincentesca lasciò il posto a quella attualmente ben visibile nella porzione occidentale della chiesa.

Tutta la storia, rispettosa del testo di Jacopo da Varagine, si sviluppa in quattro episodi principali con personaggi ed ambientazione "modernizzati"; accanto alle immagini alcune epigrafi didascaliche sintetizzano il significato delle scene (la scrittura talora è incerta e scorretta; soltanto due didascalie sono superstiti).



G. Dal Zocco - Zigantello, *San Marcello nel "catabulo"*.



G. Dal Zocco - Zigantello, Morte di San Marcello.



G. Dal Zocco - Zigantello, *Morte della Madonna* (part.).

Il racconto inizia sulla parete settentrionale con un interno di palazzo dove il papa Marcello rimprovera all'imperatore, solennemente assiso in trono, la crudeltà contro i cristiani (COME S. MARCELLO PAPA ANDE/TE DAL INPER/ATORE IN ROM/A ALE-MENTARSI/DI LACRVDELITA/VI FACEVA/ALICRISTIANI).

A destra, oltre un breve paesaggio, una colonna slanciata introduce ad un arioso ambiente dove, nel porticato di un edificio a pianta circolare, il papa celebra la Messa cui assistono alcuni fedeli fra i quali la matrona Lucina ed altre donne; in primo piano, visti di schiena, altri astanti in preghiera (una caduta d'intonaco ha distrut-

to l'epigrafe esplicativa e parte delle figure). Nel palazzo di Lucina trasformato in stalla, il papa Marcello custodisce gli animali: sotto le solenni architetture gli animali sono accosciati sullo strame che il papa raccoglie col rastrello. Gli abiti e le insegne pontificali di Marcello contrastano con il più adeguato abbigliamento di un pastore tra le mucche e pecore; il papa è ancora dipinto in alto fra gli animali al pascolo (...AL...DEDITI/.../IMALI.../CVSTODIA/NEL QVAL/SERVI...O/DA...MOL/TI AN...).

Recluso nel "catabulo" a fare il bovaro, Marcello muore compianto dai suoi. Sulla parete meridionale si vede il cadavere verdognolo del

papa attorniato dai fedeli in preghiera o con lo sguardo in alto a seguire il volo degli angeli che accompagnano la piccola anima antropomorfa del pontefice verso lo squarcio del cielo da dove irrompe la luce abbagliante della santità.

Purtroppo la qualità artistica di questa "storia", per la quale era già stato suggerito il nome di Marco da Mel, è decisamente modesta: il segno è spesso incerto e quasi mai accurato, i colori aspri, le prospettive approssimate, i gesti

goffi, le espressioni grevi. Il tutto rimanda ai modi di un pittore di origine friulana di nome Girolamo dal Zocco o Zigantello, migrato nel Feltrino nella seconda metà del '500 (in quartiere Duomo di Feltre nel 1577 compare "s. Hier. mo dal Zocho depentore") e documentato nella chiesa di San Vittore a Tona-dico (Tn) dove firma una sintetica storia dei santi martiri *Vittore e Corona* affrescata con la *Morte di Maria* nell'abside della chiesa (5): stesse tipologie somatiche che in alcuni casi si possono agevolmente



G. Dal Zocco - Zigantello, *Madonna col Bambino* (part.).

sovrapporre come nel caso degli astanti alla morte del papa Marcello. Sotto il testo epigrafico che illustra la scena in cui il papa Marcello è condannato al "catabulum" è chiaramente visibile un monogramma con le lettere J ed E legate assieme attraverso l'asta verticale: possono corrispondere a JERONIMVS FECIT.

A Girolamo dal Zocco, da dirsi "il vecchio" per distinguerlo dall'omonimo nipote pittore nel secolo XVII, si deve anche la pittura del-

l'arco trionfale con una grossolana *Annunciazione* (1579 / Agusti): nel cartiglio dell'angelo la scritta AVE GRACTIA ...LENA, che proseguiva sul rovescio dove il probabile "Dominus" è abraso mentre si legge il finale ...TCTVM, ripete la grossolanità e scorrettezza degli altri testi illustrativi della vita di san Marcello. L'artista manifesta invece una maggior cura esecutiva nella *Madonna col Bambino* affrescata sulla parete meridionale per la devozione di un certo Vittore.



G. Dal Zocco - Zigantello, *Consegna delle chiavi a San Pietro*.

Note

(¹) A. CALDART, *San Marcello di Umin: la chiesa medioevale e i suoi affreschi*, “el Campanón” XXX (1997), n. 107/8, pp. 3-21. L'intitolazione a San Marcello è assai rara: nella Diocesi di Belluno-Feltre è condivisa soltanto dall'oratorio di Pezzol in parrocchia di Vellai (nell'interno esisteva una tela con i due santi). Non ho notizia di altre presenze nel Triveneto; una chiesa intitolata a San Marcello si trova a Roma in via del Corso (fu ricostruita dopo un incendio del 1519). Parimenti non conosco il nesso “terapeutico” che vuole San Marcello venerato ed invocato nel caso di malattie alle orecchie.

(²) Altre opere nel segno di Bartolomeo Vivarini, ma non necessariamente della medesima mano, sono a Pullir (*San Rocco*) e Grum (il *Cristo passo* della pala sopra l'altare maggiore).

(³) Per E. FORCELLINI (*Onomasticon*, p. 201), Marcello fu papa dal 307 al 309, successore di Marcelino e perseguitato da Massenzio dal quale fu rinchiuso nelle stalle (catabulum); liberato dai cristiani, fu catturato in casa della matrona Lucina la cui abitazione fu tramutata in stalla dove, infine, morì. Catabulum deriva dal greco κᾶτα βᾶλλω: luogo dove si getta, sparge qualche cosa (Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, 1771: “stabulum jumentorum publicae utilitati inservientium”); per altri “clausura animalium ubi desuper aliquid iacitur”; “postea vero, christiana religione crescente domus Catabuli in pulcherrimam ecclesiam traslata est quae usque hodie S. Marcelli intitulatur”. Ancora “...animalium non quidem silvestrium sed iumentorum quae publicae utilitati ad vehenda onera deservirent”; Marcello “damnatus est in Catabulo qui, dum multis diebus serviret in catabulo et emerunt eum de Catabulo”. Nel *Martirologio romano* alla data 16 gennaio “primo fustibus caesus, deinde ad servitium animalium cum custodia publica deputatus, ibidem in serviendo amictu indutus cilicino, defunctus est”.

(⁴) Il numero delle centinaia sarà, per via stilistica, 4 o 5: non esiste quello delle decine, mentre si scorge la parte inferiore della quarta cifra che sarà stata 3, 5, 6 o 8. Ragione stilistica suggerisce 9 o 0 per le decine, per cui la possibile datazione negli anni novanta è: 1493, 1495, 1496, 1498, mentre per il primo decennio del secolo: 1503, 1505, 1506, 1508.

(⁵) Sul pittore: S. CLAUT, *La famiglia dei pittori Dal Zocco*, “Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore” LXX (1999), n. 307, pp. 126-136; S. CLAUT, *Dal Zocco Girolamo* in AA. VV., *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, Milano 1999, III, pp. 1284-85. La presenza di tipologie somatiche assimilabili nel dettaglio agli affreschi di Tonadico suggerisce il nome del friulano anche per la tela con la *Consegna delle chiavi a San Pietro* nell'oratorio di San Pietro a Salzan di Santa Giustina.

La città e il santuario. Il caso dei Santi Martiri Vittore e Corona a Feltre

Giovanna Rech

Il Santuario dei Santi Vittore e Corona si erge sul Monte Miesna proprio nel punto sovrastante la cosiddetta Chiusa, che per secoli costituì il punto strategico di passaggio fra la vallata feltrina e la parte alta della Marca trevigiana, ma che ancora oggi può essere considerato un confine emblematico e simbolico fra montagna e pianura. Costruito nella seconda metà dell'XI secolo, per i Feltrini moderni sembra essere sempre esistito: San Vittore da sempre "veglia" sui paesi pedemontani, e su tutta la popolazione, nel corso di una lunga storia ricca di avvenimenti ora tragici ora gioiosi.

La curiosità e lo stimolo ad intraprendere una ricerca di tipo sociologico su San Vittore deriva da due tipi di constatazioni: la forte visibilità e la natura del rapporto esistente fra la popolazione e l'edificio sacro; il tipo di considerazione in cui esso è tenuto dai Feltrini nel corso della sua storia ormai millenaria e in particolare di

quella dell'ultimo secolo. L'idea è che il santuario costituisca per una buona parte dei Feltrini una delle figure più ricche di significati e di valore simbolico e sia un'immagine di per sé forte ed eloquente del radicamento e dell'affezione nei confronti del territorio. In altre parole esso sarebbe un "luogo alto" del patrimonio sociale e culturale locale, oltre che luogo privilegiato per l'espressione ordinaria e straordinaria della fede e fulcro spirituale di una religiosità che, con le dovute riserve, può essere definita "popolare".

Tale ipotesi è stata sottoposta ad analisi sociologica, avvalendosi della testimonianza privilegiata di personaggi collocati in posizione di osservazione tale da essere profondi conoscitori ed esperti del fenomeno.

Il santuario: alcune questioni sociologiche ed antropologiche

a) La sacralizzazione dello spazio

Il santuario è principalmente un

edificio, a cui la Religione attribuisce un senso del tutto particolare, all'interno del contesto sociale e culturale a cui esso appartiene, e con cui intrattiene delle relazioni sociali. Il santuario "è uno spazio qualitativamente diverso, uno spazio sacro di una particolare sacralità: dove esso sorge, ivi la divinità è apparsa o ha esplicitamente ordinato la costruzione di un tempio in suo onore, oppure ha fatto trovare i segni inequivocabili del proprio passaggio". Troviamo qui una sintesi efficace di tutte le caratteristiche tipiche di ogni santuario, a partire dallo spazio che esso occupa caratterizzato come "sacro": infatti possiede delle qualità del tutto diverse rispetto al resto dello spazio, che rimane "profano". All'interno del complesso santuariole l'intera "organizzazione dello spazio è strutturata in modo che vi compaiano zone e punti di diversa composizione e densità simbolica". E' piuttosto evidente che nella chiesa del Santuario dei Santi Vittore e Corona, il *martyrium* dove si erge l'Arca contenente le Reliquie dei Martiri, ha un'importanza nettamente superiore rispetto ad altre zone della Chiesa e catalizza l'attenzione del credente che si appresta all'incontro con il "sacro". Questi aspetti richiedono al fedele, che si accinge ad avvicinarsi, una particolare disposizione d'animo ed in alcuni casi una pro-

cedura codificata, vale a dire un "rituale". L'uomo è in grado di prendere coscienza del "sacro" perché esso si è manifestato e mostrato come qualcosa del tutto diverso dal "profano". L'atto di questa manifestazione del sacro viene denominata "ierofania" e corrisponde esattamente all'apparizione della divinità o alla traccia fisica della sua apparizione. Soprattutto per questo motivo, il santuario è un luogo privilegiato per l'incontro fra l'uomo e Dio: lì la divinità almeno una volta si è rivelata, la grazia è ancora presente.

Il "sacro" acquista così una dimensione vissuta storicamente in un tempo ed in uno spazio talvolta imprecisi, ma quantomeno indicati. Le leggende di fondazione dei santuari portano sempre la testimonianza di una "ierofania" e mostrano delle costanti, come la presenza di un mandatario divino che appare in sogno a dei personaggi diversificati. Si tratta di storie la cui veridicità e riproduzione fedele della realtà rimangono in secondo piano, mentre si rispetta piuttosto il criterio della verosimiglianza. I protagonisti sono facilmente riconoscibili nel contesto dove la storia è stata originariamente elaborata, ma allo stesso tempo riporta delle costanti universali. Aspirando all'universalità, consente altresì di capire ed inter-

pretare “il senso che viene dato al vivere comune” in quel contesto di credenze e valori dove è stata elaborata. La leggenda di fondazione del santuario dei Santi Vittore e Corona è in questo senso esemplare: il carro che trasporta le reliquie dei due santi rimane bloccato in basso, alle falde del Monte Miensna; un angelo appare ad una vecchietta, ordinandole di attaccare le sue vacchette per far risalire il carro sino alla cima del monte. L'evento lascia una traccia visibile nella roccia: le orme degli zoccoli delle mucche nello sforzo di risalire.

L'ubicazione geografica di un santuario non è mai casuale, ma risponde piuttosto ad una serie di logiche, cosicché gli elementi tradizionali e simbolici si intrecciano alle opportunità fisico-geografiche. Spesso si tratta di luoghi posti in posizione particolarmente “panoramica” e “dominante”, come nel nostro caso, oppure sono dei luoghi singolarmente “austeri” come delle valli anguste, o ancora dei luoghi “riparati dagli sguardi”, come le grotte. Ogni luogo sacro possiede la particolare capacità di attrarre i pellegrini, i fedeli o dei semplici visitatori e curiosi. La frequentazione più o meno importante è la conseguenza di “un elemento singolare, straordinario, che provoca attenzione, interesse, culto”. In questo “elemento religioso”

i fedeli e i visitatori intravedono motivi di speranza di un avvenire radicalmente migliore quanto imprevisto e vi si recano per cercare in quest'atto di visita ed omaggio un'esperienza del “sacro”. Un luogo di culto come il santuario “viene rivisitato per la possibilità di trascendenza che in esso si dà”, poiché là “l'uomo religioso cerca di riallacciare la comunicazione con il mondo ultraterreno”, come se fosse presente una sorta di “smagliatura” dell'ordinaria quotidianità, attraverso la quale tendere ad una realtà soprasensibile. Difatti il pellegrinaggio è un “bisogno religioso universale”, profondo e radicato, che si ritrova in quasi tutte le religioni: prescritto dalla “legge” oppure liberamente intrapreso, conduce sempre il fedele ad un rinnovamento e a un'intima trasformazione spirituale.

b) Il tempo sacro

Come lo spazio, anche il tempo acquista nella religione un significato del tutto particolare e può essere qualificato come “sacro” e radicalmente contrapposto al “profano”. Si stabilisce un'alternanza su base settimanale o annuale tra giorni ordinari (feriali, o delle attività ordinarie) e giorni straordinari (festivi, o di sospensione delle attività ordinarie). Le funzioni di una tale distinzione sono rilevanti: orientano il tempo universale,

come i riferimenti all'origine e alla datazione; e lo qualificano, attraverso una suddivisione in momenti d'importanza cruciale ed il resto del tempo (i giorni festivi e le ricorrenze sono nettamente distinti dal tempo ordinario). Questo avvicendamento, particolarmente evidente nei calendari, determina la ricorrenza annuale della festa del Santo: sebbene il santo elargisca la sua efficace protezione ai devoti durante tutto il corso dell'anno, solamente il giorno della festa egli comunica ai convenuti il favore della sua potenza. Il 14 maggio "bisogna pagare i debiti contratti con il santo durante l'anno trascorso e lo stesso giorno si possono far provviste di grazia fresca per tutto l'anno" a venire.

Oltre che "un luogo santo, o luogo del santo" dedicato al culto, il santuario è perciò anche un "luogo antropologico", essendo una "produzione umana" e possedendo le tre caratteristiche che lo contrappongono ai cosiddetti "nonluoghi" (tipici prodotti della modernità post-industriale, come sono ad esempio gli aeroporti o le stazioni della metropolitana, luoghi di passaggio e di fatto non abitati). E' un luogo identitario, nel senso che produce un sentimento di identità: l'identità intesa come appartenenza ad un luogo, ma anche ad un gruppo di credenti; è un luogo relazionale, perché ha un senso

per le persone che vi si rapportano e a sua volta produce delle relazioni fra fedeli ed istituzioni; è un luogo storico, perché inserito in una storia che è la storia locale del Feltrino, ma ha una dignità di esistere rispetto alla storia universale, poiché è pur sempre un luogo di culto appartenente alla tradizione cattolica romana.

Come luogo antropologico anche il Santuario dei Ss. Martiri Vittore e Corona può essere qualificato come "alto", vale a dire estremamente visibile e soprattutto in grado di trasmettere di per sé l'esemplarità. Ciò significa che è un modello riconoscibile, portatore di memoria, di valori, e di norme per gli attori sociali che vi si rapportano. Specificando ulteriormente, possiamo definire San Vittore come un "luogo alto della spiritualità" possedendo la capacità, piuttosto straordinaria e storicamente riconosciuta, di attirare un buon numero di pellegrini e di fedeli, profondamente motivati da una ricerca di un miglioramento della propria condizione e di un'esperienza non mediata con il "sacro".

La città e il santuario

a) *Le funzioni sociali di un santuario*

"Città" e "santuario" sono i due termini di una relazione sociale attiva e feconda fra diverse sfere: il rapporto che esiste fra la sfera

religiosa e quella laica. Nelle parole di un intervistato tale rapporto è fortemente rimarcato anche nella rappresentazione della realtà di San Vittore, sintesi fra la “Feltre civile” e la “Feltre religiosa”. La valutazione di questa relazione conduce al riconoscimento di una “rete sociale”, che viene attivata in maniera diretta o indiretta dal santuario e gli attori sociali che vi entrano in relazione. In particolare è interessante analizzare le posizioni delle istituzioni religiose e laiche, da una parte, e, dall'altra, le motivazioni e i comportamenti della popolazione, intesa come l'insieme dei fedeli, dei semplici visitatori o dei gruppi religiosi.

Per spiegare il rapporto esistente fra la città di Feltre e il santuario dei Santi Vittore e Corona, occorre partire dall'interpretazione del santuario come un “sistema polivalente”. In quanto tale esso infatti è in grado di rispondere a diverse funzioni sociali “latenti”, rispetto alla funzione manifesta che mantiene un carattere religioso e consiste nella proposta di salvezza, che in esso viene formulata, trasmessa, recepita e condivisa. Una funzione comune a molte manifestazioni religiose è la regolazione delle emozioni attraverso la ritualità, che possiamo riscontrare particolarmente forte nell'appuntamento festivo annuale. La risposta al bisogno di socialità è in un certo

senso un corollario alla prima funzione enunciata, poiché legittima una certa integrazione sociale fra i devoti e dei devoti nei confronti dell'istituzione religiosa. Un'adeguata risposta al bisogno di senso articola il sistema di identità personale e di identificazione collettiva, mentre la sola presenza di un santuario può favorire lo sviluppo economico e culturale della zona in cui esso si trova.

b) La festa di San Vittore

La regolazione delle emozioni attraverso la ritualità riguarda tutte le manifestazioni festive intorno al grande appuntamento della festa patronale del 14 maggio. Il momento straordinario della festa va degnamente celebrato con processioni e pellegrinaggi durante l'intera giornata, ma anche con altre manifestazioni religiose collaterali. Alcuni degli intervistati considerano questi pellegrinaggi e processioni come il fenomeno più intenso di devozione ai Santi. Talvolta sono intrapresi fin dalle prime ore della notte, come il pellegrinaggio della parrocchia di S. Giustina, o il mattino molto presto, come per la forania di Feltre. Alcune di queste processioni rispondono quindi al “modello più consueto dei pellegrinaggi di città”: si tratta di un'uscita dalle mura o dai viali della cerchia antica per recarsi in processione a visitare un

santuario in qualche sobborgo. Queste processioni possono essere anche dei percorsi ridotti, che esprimono però il dato antropologico fondamentale del pellegrinaggio, consistente nell'essere penoso superamento dello spazio. L'esempio della processione che riunisce la forania di Feltre nella chiesa del Duomo alla 5.30 del mattino è significativo. Il gruppo di fedeli si dirige verso San Vittore attraverso la "strada vecchia" che da San Paolo scende in direzione di Anzù, per poi inerpicarsi verso il santuario o attraverso il sentiero delle Vacchette oppure ricongiungendosi alla strada asfaltata all'altezza del capitello della Vergine di Lourdes.

Il pellegrinaggio può essere considerato anche come "rito di passaggio", vale a dire una condizione di profondo cambiamento, poiché i pellegrini nella loro marcia affrontano una transizione, chiamato "status liminoide" (dal latino *limen*, "soglia, ingresso", ma anche, in senso figurato, "limite di modo di essere"), fra una condizione ed uno stato ben definiti ed una situazione senza precedente o comunque nuova e differente. Il congedo dal Santo, poi, è sempre un momento di speranza e di grande soddisfazione: l'attesa della grazia rinfranca lo spirito del pellegrino.

Il cammino verso San Vittore, nel giorno della sua festa, si com-

pie generalmente in compagnia. Le rispettive parrocchie organizzano il ritrovo in punti prestabiliti e resi noti ai parrocchiani con qualche tempo di anticipo. Ma non è raro che il fedele intraprenda la strada in solitudine come atto personale penitenziale e rinnovato impegno annuale, per ottenere protezione per l'anno a seguire. La composizione di questi gruppi è piuttosto varia, sia per fascia d'età che per impegno personale, coinvolgimento ed effettiva pratica culturale. Secondo i nostri intervistati, si tratta di una composizione "differenziata", perché alle cerimonie partecipano sia i cosiddetti "militanti", vale a dire persone impegnate nella loro parrocchia in attività di volontariato o in gruppi di meditazione e preghiera, sia "persone che forse vedono poche volte le porte della chiesa". Anche la festa solenne consente di attuare una sorta di "fruizione personale" ed il fedele può cercare il raccoglimento in un rapporto individuale e diretto con il Santo. In definitiva tutte queste persone serbano con convinzione il loro attaccamento "annuale" ai Santi, come "una specie di ritrovo spirituale" da non mancare, in quanto "tradizionale appuntamento".

Le due funzioni enunciate come la "regolazione delle emozioni attraverso la ritualità" ed il "biso-

gno di socialità” risultano dunque felicemente coniugate nel corso della festa patronale. Sia i fedeli che le istituzioni religiose accettano di buon grado il momento conviviale della merenda sui prati della Rocchetta, come un aspetto tradizionale e in qualche modo accessorio della festa. La maggior parte dei fedeli in processione dalle prime ore del mattino porta in spalla uno zainetto, che viene aperto all'uscita dalla S. Messa, nel chiostro o se il tempo lo permette all'aperto. Ci è stato sottolineato da un intervistato che, oltre alle manifestazioni religiose propriamente dette, c'è “tutta quella forma di devozione cosiddetta “popolare” che si esplicita nella Sagra. Si tratta della festa sul monte sovrastante il santuario che presuppone tutto un lavoro a monte che è lo sfalcio dei prati, che è la preparazione della festa vera e propria e che incarna questa attenzione “privata” o “privata-popolare”, come si voglia chiamarla”. Un altro intervistato ricorda che anche cinquant'anni fa i fedeli si recavano al santuario nei giorni della festa, partecipavano alla messa, “pregavano e poi ancora, è tipico, si portavano pane e salame e uova sode e poi fuori là nei giardini, sulla collina, facevano il loro pranzo, che diventava anche una festa”.

c) Il ruolo simbolico del santuario

La risposta al “bisogno di senso” può essere facilmente illustrata dal fatto che San Vittore spesso viene indicato come il simbolo della “feltrinità”, vale a dire come il simbolo dell'appartenenza locale al territorio feltrino. L'espressione “feltrinità” designa un concetto abbastanza preciso come l'identità, in questo caso collettiva, e l'appartenenza territoriale in un meccanismo di identificazione simbolica col santuario. E' interessante notare come non siano soltanto i fedeli ad assimilare San Vittore ad un punto di riferimento fondamentale dell'essere “Feltrini”, ma come anche i testimoni privilegiati intervistati colgano immediatamente il contenuto di quest'espressione. Si tratta in altre parole di un'espressione semplice e di uso immediato, talvolta persino abusato. Un intervistato afferma che dal punto di vista religioso “la fede feltrina si identifica principalmente nel suo santuario”. Egli aggiunge inoltre che allorché la città vide la soppressione della Diocesi di Feltre, “San Vittore viene eletto, quasi ad acclamazione popolare, simbolo di questa identità perduta: ciò rimarca come il Santuario abbia una identità, nella visione dei Feltrini, prettamente feltrina”. In effetti tale analisi coglie uno degli aspetti

più pregnanti di un cambiamento più generale e profondo, che investe il santuario e la “società del santuario” tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta del secolo appena scorso (le catene casuali di questo fenomeno richiederebbero un’analisi a parte molto approfondita).

La storia recente del santuario non manca di mostrare che la collettività appare rinforzata dall’adesione a dei valori che, nel fare leva sul sentimento di appartenenza locale, propongono una sorta di “terreno neutro” fra il Religioso ed il Laico. Per certi versi si travalica addirittura l’esperienza religiosa, proponendo alla stregua di “assoluti normativi” cui tendere, degli importanti valori civici e civili che riguardano il coraggio, la fierezza e soprattutto la forza dei Feltrini in quanto cristiani: “il cristiano è sempre un forte ed i Feltrini sono forti!”. Un intervistato afferma che “il santuario è effettivamente a pieno titolo l’elemento principe e principale di quella che è l’identità di Feltre e del Feltrino”. Dal punto di vista simbolico ed iconografico San Vittore ha il vantaggio di essere un elemento vissuto e vivibile della realtà feltrina, a differenza, ad esempio, del Castello che si trova sul Colle delle Capre, il quale è indubbiamente un simbolo ico-

nografico di Feltre, ma non possiede le caratteristiche per essere vissuto.

d) I diversi usi del santuario

Il santuario può essere qualificato come un “sistema polivalente”, vale a dire principalmente un edificio preposto al culto, ma dalle notevoli implicazioni a livello di attivazione delle istituzioni e della popolazione. Tuttavia esso non è mai totalmente autonomo né avulso da ciò che lo circonda ed intrattiene necessariamente delle relazioni sociali con l’ambiente e con il contesto sociale. Si sviluppano così delle azioni e delle aspettative non limitate alla sola esperienza religiosa, come evento personale o collettivo, ma di azioni messe in opera da gruppi più o meno organizzati ed associazioni locali, oltre alle istituzioni religiose e laiche. Questi gruppi non si qualificano, né vanno considerati come strettamente religiosi (o ecclesiali), bensì orientati all’azione “anche” da valori religiosi, che peraltro costituiscono la nostra “matrice di civilizzazione” comune.

Non consideriamo quindi esclusivamente il versante “militante” della rete sociale del santuario, come ad esempio l’Azione Cattolica o i vari gruppi parrocchiali e i movimenti religiosi presenti sul ter-

ritorio. Questi, sin dagli anni Trenta del 1900, eleggono San Vittore quale sede più appropriata per gli esercizi spirituali e la preparazione ai Sacramenti. Non è un aspetto privo d'interesse, ma non rappresenta a nostro avviso il punto focale per un'analisi, pur superficiale, volta a individuare una reale e specifica attivazione della città di Feltre. Al contrario acquista un ruolo decisivo l'esistenza di un attivismo ed associazionismo laico di tipo volontaristico, che possiamo definire con dei termini ancora provvisori come "civico" o "civile", intesi in un senso piuttosto largo. Questo attivismo è principalmente volto alla valorizzazione del santuario come "bene culturale" e come "centro devozionale e culturale". Le attività messe in opera riguardano necessariamente una preliminare raccolta di contributi finanziari che sostengano i restauri e tutti gli interventi necessari al recupero dell'intero complesso. In questo senso la posizione dell'Associazione "Santi Martiri Vittore e Corona" è assai rappresentativa: essa si occupa, fra le altre attività, della raccolta di fondi per il ripristino del complesso santuarioale. Ma l'intenzione di fondo è quella di rendere il santuario autonomo per ciò che riguarda un'offerta di "servizi". In altre

parole esso deve essere in grado di rispondere in modo adeguato ed indipendente alla domanda di uno spazio in cui svolgere delle attività culturali. D'altronde storicamente San Vittore e la sua Casa di Esercizi Spirituali si sono fatti interpreti di questo tipo di richiesta, fornendo ospitalità a quanti volessero disporre di uno spazio per delle attività *in primis* spirituali, ma con un'apertura nei confronti di quelle culturali ed artistiche.

In un'intervista dell'aprile 2002, Luisa Meneghel ci illustrò egregiamente tali aspetti descrivendo le tappe del recupero artistico e logistico della struttura monumentale ed edilizia di San Vittore. E' con grande cordoglio che La ricordiamo qui, poiché con Lei se n'è andata una parte insostituibile della memoria del Santuario.

La consapevolezza di possedere un importante bene artistico e culturale ha raggiunto l'acme nella festa del 14 maggio 2002: un avvenimento che "è costato parecchio impegno" e che dimostra "il coronamento di un lavoro durato a lungo e che, in qualche modo, si è rivolto al rilancio sia devozionale che culturale del santuario". Un obiettivo che si auspica "venga condiviso e fatto proprio da più parti: tanto dai fedeli quanto dalle istituzioni dell'intera Diocesi". E'

un lavoro che ha riguardato sia il completamento della parte più consistente del restauro del santuario e degli affreschi all'interno della chiesa, sia la valorizzazione delle capacità ricettive di San Vittore, in qualità di importante e storico centro spirituale e culturale del Feltrino. L'obiettivo non è stato disilluso e nell'autunno dello stesso anno il santuario ha acquistato un riconoscimento ufficiale nel ricevere il titolo di "Basilica Minore".

Nella buona stagione, che va da marzo ad ottobre o novembre, San Vittore può diventare una proposta interessante dal punto di vista culturale, di un ottimo "pacchetto educativo integrato" di natura, storia ed arte del Feltrino: lo dimostrano le numerose scolaresche che visitano il santuario ogni anno. La bellezza del luogo e la ricchezza artistica ne fanno un punto di riferimento anche per i matrimoni. Un intervistato ci spiega che San Vittore, rispetto agli altri santuari della Diocesi, ha il privilegio del benessere vescovile per la celebrazione dei matrimoni. L'ambiente naturale, oltre alla cornice architettonica, sono davvero ideali, tanto da richiamare un buon numero di coppie dall'intero Feltrino, dalla provincia e dalla regione.

Un luogo spirituale può dunque

essere anche un luogo vissuto, dove mettere in opera una certa varietà di usi: ogni diversa categoria di attori sociali che abbiamo considerato produce delle valutazioni diverse e si appropria in modo diverso del santuario.

Osservazioni conclusive

Anche delle considerazioni di natura estetica, oltre che spirituale, possono dunque essere alla base del fenomeno più ampio dei "santuari rivisitati". Ad un osservatore approssimativo ciò potrebbe sembrare una questione di "moda", ma le implicazioni che tale approccio mostra ad un analista più attento sono estremamente interessanti e meritevoli di un'attenzione del tutto particolare. L'intento è di superare la sola osservazione dei "fatti religiosi", per capire quali siano i canali attraverso i quali il "sacro" riacquista un senso per gli attori sociali, che abbiamo individuato.

Ebbene è possibile oggi riconoscere nel santuario dei Santi Vittore e Corona una "produzione religiosa della modernità disincantata". Esso ha un "senso" per gli attori sociali, perché produce in un qualsiasi momento, una condizione collettiva di "senso": il significato individualmente realizzato è attestato da altri e riceve

una conferma di tipo sociale. Questa “condivisione collettiva di senso” si realizza, anche nel nostro caso, attraverso il consenso nel riconoscere il santuario come un bene del patrimonio culturale e sociale feltrino. Il grande salto che abbiamo individuato è quello di non concepire più il santuario come un luogo dove recarsi esclusivamente a pregare o dove prendersi cura della propria anima: si tratta anche di un luogo dove realizzare un progetto, spendere il proprio tempo libero, celebrare il proprio matrimonio e andare per conoscere l’Arte e la Storia.

E’ attraverso i campi del Culturale e dell’Estetica, che il “sacro” può trovare uno spazio ed una cornice di significato nella attuale società post-moderna, secolarizzata e disincantata. Il santuario, pur non risentendo in modo accentuato del calo della pratica religiosa, risulta un luogo molto frequentato ancora oggi anche per una serie di altre attrattive che possiede e che lo differenziano da un qualsiasi altro edificio sacro. Queste particolari caratteristiche conducono i significati, di cui il santuario è portatore, ad un’interpretazione che supera la sola sfera religiosa, permettendo al “sacro” di arric-

chirsi di senso. Il santuario oggi è innanzitutto uno spazio sociale, in cui gli attori intraprendono delle azioni sociali non più orientate esclusivamente “al” sacro e ai valori religiosi, ma “dal” sacro. Un sacro impuro, forse, in cui confluiscono una molteplicità di valori, norme e stimoli diversi; ma un sacro vissuto e, soprattutto, agito in una cornice perfettamente razionale, un sacro che per gli attori ha un senso .

Tutti coloro i quali si attivano, agiscono e si impegnano per San Vittore sono degli attori razionali, perché “l’adesione ad ogni tipo di credenze, religiose, giuridiche o scientifiche, si spiega attraverso il fatto che il soggetto possiede delle ragioni forti per crederci, e che queste credenze di conseguenza hanno senso per lui”. Noi abbiamo tentato di ricostruire queste “ragioni forti”, che sintetizziamo in tre brevi quanto lapidarie affermazioni: è San Vittore, è il santuario caro ai Feltrini, è un luogo incantevole.

() Giovanna Rech si è laureata in Sociologia all’Università di Trento il 18 settembre 2002 discutendo la tesi avente il medesimo titolo del presente articolo, relatore il prof. Salvatore Abbruzzese, ottenendo il massimo dei voti.*



Il “Cardinale” di Primolano

Giuseppe Corso



Ero ancora al tempo della mia infanzia quando vidi per la prima volta Primolano. Abitando sullo stradone dell'Albergo Sant'Antonio di Fonzaso, che era la stazione delle corriere, ogni giorno vedevo il viavai dei passeggeri diretti ai capolinea di Feltre, Fiera di Primiero e Primolano e nelle mie congetture supponevo che anche la terza destinazione corrispondesse ad un importante centro urbano. Invece, in quel giorno che sulla corriera diretta alla stazione ferroviaria di Primolano, superate le ultime case di Fastro e apertasi d'improvviso la verde valle del Brenta, come in una veduta aerea zenitale ebbi sotto gli occhi appena un pugno di case, in parte defilate da uno sperone della montagna, affondate in un grigiore di solitudine che veniva da un mattino velato da nuvole grevi di pioggia. La delusione durò anche nello scendere i ripidi tornanti della Scala, con ai lati i conci arcuati delle fortificazioni in rovina. Eppure, mi dice-

vo, nella segnaletica stradale anche il capolinea di Primolano veniva indicato con pari rilievo grafico degli altri due di Feltre e di Fiera di Primiero.

Poi venne chi mi spiegò l'importanza storica della collocazione geografica del paesetto, un vero nodo di confluenze stradali in funzione di centro doganale, militare e commerciale, a chiudere la conca della Valsugana ed aprire lo stretto canale del Brenta. Da quest'ultima prerogativa veniva il toponimo finale: *Primo limite*. Già baluardo della Repubblica Veneta e nostro confine di stato per tanti anni, da un decennio Primolano ha del tutto perso le prerogative dell'antica importante posizione, dopo l'apertura della galleria di S. Vito di Arsiè, con le nuove arterie di rapido scorrimento, che escludono la vecchia statale, incanalando il traffico principale fuori del paese. Certamente saranno pochi quelli che di proposito imboccano la traversa dell'abitato

per dare un'occhiata al campanile romanico ed entrare nella chiesa di S. Bartolomeo a mirare l'antico tabernacolo gotico a muro e la pala cinquecentesca dei fratelli Nosocchio di Bassano, due opere che appartenevano alla vecchia chiesa demolita, quella che era stata consacrata nel 1797 da Pio VI, il papa di passaggio nel viaggio a Vienna.

Vescovi principi e vescovi conti

Dopo tanti anni, fu per una circostanza del tutto fortuita che tornai ad interessarmi di Primolano, in una di quelle operazioni di riordino e di eliminazione delle vecchie carte della libreria. Quando mi venne tra le mani un quadernetto fitto di appunti, mi tornò alla memoria un convegno nazionale dei maestri, tenuto a Roma ancora una quarantina d'anni fa. Le ore delle giornate di studio erano piene come si conviene ad un corso di aggiornamento che vuole essere foriero di aperture metodologiche sulla funzione docente. Avevo fatto amicizia con un collega trentino e, nelle serate libere, quando nell'aria di vacanza i partecipanti si riunivano in chiacchierii di gruppo, noi due si stava insieme a parlare dei nostri monti e delle nostre valli, degli aspetti peculiari e comuni delle nostre genti confinanti, del recupero delle memorie secolari sul periodo storico dei

principi-vescovi di Trento, legati all'influenza degli imperatori tedeschi e dei conti del Tirolo. La diocesi tridentina confinava a sud con l'antica contea vescovile di Feltre, che in quei tempi si estendeva a comprendere i territori della Val Sugana, del Tesino e del Primiero e i rapporti tra le due diocesi erano travagliati da casi di atteggiamento arrogante da parte dei presuli di Trento, di solito rampolli di famiglie nobili d'oltralpe. E così, nella rassegna delle vecchie storie della Valsugana, l'amico di Trento aveva raccontato anche la curiosa storia del parroco-cardinale di Primolano, tanto degna di attenzione che io ne avevo preso nota nelle pagine del quadernetto di appunti. Nel riportare il racconto dell'amico, come inquadramento preliminare, occorre ricordare il tempo in cui al principato episcopale di Trento salirono prima il vescovo Bernardo di Cles e poi i vari Madruzzo, illustri figure di ambiziosi cardinali ai quali si deve fra l'altro l'iniziativa della famosa assise ecumenica del Concilio, l'avvenimento religioso straordinario che per la proclamazione dell'ortodossia cattolica aveva acceso le strade della città di una folla di prelati splendenti di broccati e di sete dorate, violacee e purpuree.

Dal tempo dell'episodio qui sotto riportato, era passato più di un

secolo dalla conclusione del Concilio, ma rimaneva ancora nell'immaginario popolare dei valligiani la visione della sfilata degli eminentissimi principi della chiesa splendenti nei loro roboni, con lo strascico retto dai caudatari, per cui il termine "cardinale" era rimasto nel comune parlare come un riferimento alla quintessenza della dignità ecclesiastica.

Il parroco-cardinale di Primolano

La piccola storia ebbe inizio in un anno non precisato, quando una mattina di buon'ora, il parroco di Primolano ebbe la necessità di prendere la diligenza per recarsi a Trento a fare l'acquisto di certi arredi sacri. Giunto in città, dapprima egli s'era fatto premura di recarsi in una chiesa per dire la messa, ma quando il prete sacrista, con l'apposito registro in mano, gli chiese il *celebret*, egli si accorse d'averlo dimenticato in canonica. Il *celebret* era il documento personale, rilasciato dalla curia vescovile, con il quale i preti potevano officiare fuori della diocesi. La sentenza del sacrista fu subito drastica: niente *celebret*, niente messa. Invano il nostro parroco insistette sul fatto che in città era ben conosciuto e la discussione tra i due si fece tanto vivace che accorse il monsignore decano a

mettere pace. Ma anche lui fu d'accordo nell'applicare il rigore di quella norma canonica. A sera, al rientro a Primolano, il reverendo si sentiva ancora invelenito dal bruciore di quell'umiliante sopruso.

Neanche sei mesi dopo, era di mattino e il parroco se ne stava tranquillo nel suo studiolo a recitare l'uffizio della prima ora canonica, quando fu distratto da un forte scalpiccio di cavalli, che veniva dall'esterno insieme con un chiasso di voci e di sbattere di sportelli. Ed ecco farsi sull'uscio un monsignore, in un completo di panno nero con le ciniglie rosse, che si presentò come il cancelliere dell'illustrissimo cardinale e principe-vescovo di Trento.

«Reverendo signor parroco» disse «l'eccellenza mio signore, di passaggio per un lungo viaggio pastorale, desidera fermarsi per celebrare la messa nella sua chiesa. La prego pertanto di dare gli ordini opportuni e di disporre ogni cosa come si conviene alla sua alta personalità civile e religiosa».

Forse il cancelliere si aspettava che il parroco, tremante di emozione, avesse ad alzarsi d'impeto per darsi da fare e invece lo vide chiudere con calma il breviario e lo sentì dire:

«Monsignore, se avessi avuto la gentilezza di un preavviso avrei

fatto suonare le campane e trovare la chiesa piena di fedeli, a rendere il dovuto onore festoso all'illustrissimo ospite. Per intanto, monsignore, abbia la compiacenza di passarmi il *celebret* dell'eccellenza reverendissima il principe perché io possa prenderne debita nota, com'è nell'osservanza dell'apposita prescrizione canonica di nostra santa madre chiesa».

«Ma signor parroco, forse lei non si è reso conto che un alto dignitario ecclesiastico come il mio illustrissimo e reverendissimo cardinale non ha bisogno di adeguarsi a simili quisquiglie procedurali della curia di Feltre. Da noi, lassù, si dice che: *Princeps potest extra jus, super jus et contra jus*».

Non c'era astio nel tono della risposta: «Reverendissimo monsignore, lasci stare l'arroganza di certe citazioni fuori luogo. Lei che passa il tempo a ribaltare le carte degli affari di disciplina e di diritto ecclesiastico dell'archidiocesi di Trento, sa molto meglio di me che anche l'illustrissimo suo signore è un prete come lei e come me, desideroso di osservare le leggi canoniche di nostra santa madre chiesa, che qui a Primolano valgono come a Trento. In mancanza del meglio, però, perché non si siede a questo tavolo e *ipso facto* mi produce tale documento? Naturalmente, *ipso*

iure, con la firma dell'eccellentissimo principe-vescovo».

Al contrario, il cancelliere col viso rabbuiato dallo sdegno girò sui tacchi e d'impeto infilò la porta d'uscita e il parroco lemme lemme gli andò dietro. Fuori, nello spiazzo occupato da tre carrozze attorniate da una calca di presbiteri, cavallari, servitori di corte ed armigeri, s'era riunita anche una piccola folla di curiosi. Avevano staccato le pariglie dei cavalli per abbeverarli alla fontana pubblica. Ed ecco, da uno degli sportelli aperti, scendere il principe arcivescovo, avvolto in una grande cappa nera che nel muoversi lasciava intravedere tra le pieghe la preziosità dei sottostanti abiti prelatizi. Unica nota di colore era il copricapo rosso che non era il rituale galero da cardinale, coi cordoni e le nappe seriche, ma un nicchio di damasco impreziosito da gemme montate in oro. Alto, solenne, il viso atteggiato ad una eminente dignità esteriore, egli subito alzò la mano a benedire la gente d'attorno. Il parroco fu rapido a correr gli vicino per la genuflessione di rito e il bacio dell'anello, rimanendo con la testa china in attesa della prevista solenne strapazzata.

Invece il principe parlò con voce quasi cordiale, appena indurita dall'accento della lingua

materna tedesca: «Si alzi, signor parroco, e mi dica che cos'è quest'impaccio che si oppone al mio desiderio».

Il poveretto, ritto ma sempre in atteggiamento di profondo ossequio, prese a raccontargli le vicende di quel giorno a Trento quando era rimasto senza messa perché senza *celebret*. «Ora» concluse, «qui nella diocesi di Feltre si applica con lo stesso rigore di lassù questa disciplina ecclesiale che vale per tutti i preti, anche di grado e dignità maggiore. Con il massimo rispetto alla reverendissima ed eminentissima sua persona, ho chiesto al monsignore cancelliere di provvedere alla stesura del documento. Nel frattempo sarò molto onorato di potere offrire all'eccellenza illustrissima una colazione degna dell'umile casa di Emmaus».

«Ma lo sa, signor parroco, che con l'autorità che mi viene da Dio e dagli uomini potrei farle aprire subito la chiesa con la forza?» e la sua voce s'era fatta severa, come a rivestire l'ieraticità dell'alta sua carica. Ci fu una pausa di riflessione e poi il principe aggiunse: «No, ho deciso di proseguire il viaggio e di fermarmi più avanti».

A questo punto del racconto, l'amico trentino puntualizzò che, nel proseguimento del fatto di cro-

naca, le testimonianze trasmesse seguivano versioni criticamente controverse. Secondo il più comune riscontro narrativo, sembra che il principe, con una decisione inattesa e con una scherzosa alterezza, si sia tolto il rosso copricapo cardinalizio per metterlo sulla testa del parroco, che inginocchiato era del tutto fuori di sé. Il gesto venne accompagnato da questo saluto, proferito con un tono di voce da farsi sentire chiaramente da tutti quelli d'attorno: «E' naturale, signor parroco, che questa imposizione è priva d'ogni investitura ufficiale. Ma per me e per i suoi parrocchiani lei oggi, soltanto oggi, è il parroco-cardinale di Primolano. Tenga caro questo mio dono come segno della mia amicizia e anche a riparo della sgarbata pignoleria dei preti di Trento e riceva la mia particolare benedizione».

Il parroco stava ancora in ginocchio, nell'esaltante pienezza di quel particolare stato di grazia, quando il cardinale si mosse verso la sua carrozza. Prima di salire sul predellino si girò alla piccola folla silenziosa, tutt'occhi ed orecchi, per alzare ancora una volta la mano a salutare tutti col segno della croce. Quando, poco dopo, i tre legni ripresero a muoversi, ci fu qualcuno tra la folla dei presenti

che gettò alte grida di evviva in onore dell'illustre ospite, ma le tendine del landò che ospitava il principe rimasero ostinatamente chiuse.

Sembra poi che il glorioso copricapo venisse chiuso sotto vetro in una teca, come in un prezioso reliquiario, e che nella sequela dei panegirici l'atto pomposo del

principe venisse esaltato con il fervore degli apologisti. Però, dopo trecento anni, nessuno si ricorda più del raro reperto, per cui si suppone che, involato in una delle frequenti scorrerie degli eserciti invasori, di esso si siano del tutto perse le tracce e anche la memoria.

Ida Pilotto

Giuditta Guiotto



Ida nacque a Feltre il 5 gennaio 1858 da Giovanni e Rosa Miliani. Si diplomò a Verona, maestra a diciotto anni, e a diciannove iniziò la professione nella frazione di Vellai nel Comune di Feltre. Abitava con i genitori in città e ogni giorno camminava per più di quattro chilometri, e con qualsiasi tempo, per arrivare puntuale alla sua aula.

“A Vellai- scrisse (1) - mi aspettava una specie di stamberga malsana, senz'aria, senza luce, dai crepacci delle pareti e del soffitto l'umidità faceva lastre di ghiaccio, o strati di brina. Il pavimento veniva annaffiato dai resti di neve o di fango che rimanevano sugli zoccoli dei miei 140 allievi tra maschi e femmine.” Qui lavorava per 9 ore al giorno per essere a disposizione dei “.miei allievi montagnardi che dovevano accudire anco ai lavori campestri.” Alla sera poi arrivavano i padri e i fratelli maggiori che si industriavano a imparare a leggere e scrivere.

Tutto per 500 lire all'anno. E tuttavia “le ore passavano veloci e liete” e nella maturità quel periodo era “ricordo soave, ricordo caro che aggiunge energia e volere alle mie aspirazioni d'oggi”.

La vista di un Giardino d'infan-



Fotografia di Ida Pilotto.

zia, come si chiamavano allora le scuole materne, le fece capire di essere chiamata all'educazione per i bambini più piccoli. Si diplomò per insegnarvi e ne aprì uno a Verona. Qui l'impresa fu ancora più ardua. Molti furono i sacrifici e perfino i digiuni " il vino era scomparso dalla mia mensa, e poi era scomparsa anche la minestra; digiunavo talvolta per comperare un oggetto, una vignetta una pianta."

Ida era una donna sola, una signorina, stato difficile e coraggioso per quei tempi.

Ebbe l'aiuto delle mamme e dei papà dei piccoli alunni che capirono immediatamente il suo valore. I 70 bambini, poiché i locali dell'asilo non erano dotati di un giardino vero e proprio, ogni giorno, sfilavano con lei per Verona come un piccolo esercito e raggiungevano il Giardino Giusti o i prati vicini alla Stazione. Il suo metodo si basava sul fatto che la maestra "si fa piccina, piccina per avvicinarsi alle sue tenere creaturine."

La nobildonna Lucrezia Ciconna-Vanzetti la conobbe e, stimandola, la portò a dirigere l'asilo per i figli di operai di Padova. Siccome i locali erano quelli donati dall'Istituto Rachitici " retto e fondato da un gruppo di Medici e nobili Padovani, tra i suoi 200 alunni c'erano anche bambini malati." Emaciati dalla miseria,

rattrappiti, sciancati, gibbosi, cerei, ansanti per ogni piccolo movimento, mi fecero piangere di pietà e di tenerezza e fui loro madre".

Mangiavano la minestra delle cucine economiche, Ida convinse alcune signore a pagare una settimana a turno di buon cibo gustoso e dopo un po' i suoi piccoli, vestiti e calzati con scarpine speciali (per merito della contessa Robustello e della contessa Corinaldi), giocavano e chiassavano come i compagni sani.

Un anno dopo vinse il concorso per direttrice di uno dei due Giardini Comunali di Padova.

A 45 anni sposò il professor Giuseppe Sottini; pur non essendo bellissima, piuttosto corpulenta nella figura, con un viso dai tratti marcati e con una gran massa di capelli indomabili, era però simpaticissima e affettuosa.

Come gli altri "Pilotto" (vedi: Giovanni, Libero e Vittorio nei numeri precedenti del "Campanón") anche Ida era dotata di una facile vena espressiva con la quale conquistava i suoi piccoli alunni. Il preside della scuola normale di Padova ce la descrive così: "E' una educatrice esemplare, colta, d'alto intelletto, di tenace volontà, di ardente fede italiana. In mezzo ai bambini è davvero regina nel suo regno, anche perché dotata di grande virtù comunicativa, per le

naturali attitudini dell'arte scenica, che sono retaggio della famiglia".

A Padova le cose erano diverse e più grandi le possibilità ma ben presto le capacità e l'attivismo innate in lei le attirarono invidie, dispetti e sgarbi.

"Il Calvario l'ho salito piano, piano, mie care colleghe- leggiamo- eppure non son giunta ancora al monte Olivo".

Scrisse parecchi testi dedicati all'insegnamento e alla educazione dei fanciulli ; ricordiamo "Salviamoli" (?), pagine per genitori, insegnanti ed operai". Nella prefazione troviamo queste parole: "Nella mia lunga esperienza di educatrice dell'infanzia, sana e malata - poiché curai anche i rachitici e i linfatici- potei raccogliere un cumulo di angosciose miserie, di pietose scene, di desolati episodi della vita infantile, per effetti dell'alcolismo... Boccioni rosi dentro dal verme che non si schiuderanno mai alla primavera... Salviamo i fanciulli inconsci - conclude - incominciando dalla scuola, ove vivono le migliori ore del giorno." L'agile libretto era completato dalle convincenti tavole disegnate da due dottori francesi, delle quali Ida si serviva per rendere più incisive le sue numerose conferenze. La prima delle immagini mostrava una famigliola felice e l'ultima, dopo tristi visioni all'osteria, per la stra-

da e al manicomio, era dedicata alla morte dell'alcolista, precipitato, in preda alle terribili allucinazioni del delirium tremens, dal letto della cella.

"La morale in azione" (3) è una serie di brevi racconti, si intuisce autobiografici, quali: "la carità (dove i bambini aiutano il piccolo e digiuno Titta che vive con la nonna perché la mamma è malata e il papà in America e non scrive...)", "l'avarò (un piccolo che riesce a provare la gioia del dono vincendo la propria smania di possesso)", "il piccolo onicofago (che guarisce dal vizio di mangiarsi le unghie)", "capricciosa (figlia unica adorata dal padre che all'asilo inizia a controllare i propri capricci)"... e così via.

"Lezioni d'aspetto e lezioni di cose" (4) ci svela la fonte segreta della sua vena educativa "Questo modesto frutto del mio povero ingegno - leggiamo nella dedica a stampa - io dedico a voi, genitori adorati: a voi, che nelle lunghe e fiere lotte della vita foste pei figli vostri guida, luce e amore. Ida vostra". Credo infatti che il "clima" che si respirava in casa Pilotto fosse particolare: il padre Giovanni aveva fatto della sua vita di padre e marito la vera vocazione della sua esistenza.

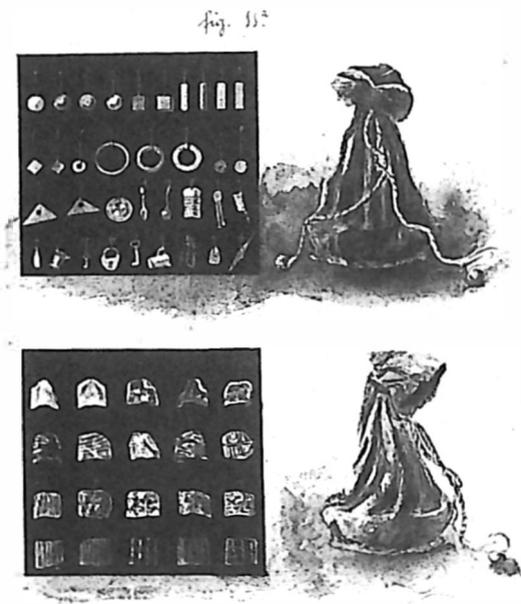
"Coraggio e buon cuore", "Il sonno e il sogno (e questo prima che Sigmund Freud iniziasse a

ricercare nei sogni la via per conoscere se stessi)", "Esercizi del tatto", "lezioni intuitive per la percezione dei colori", "ginnastica dei sensi (approccio educativo geniale, che, come vedremo, pare precorrere il metodo di Maria Montessori)", "coltivazione in miniatura" sono i capitoli più significativi che vi compaiono.

Fondamentali furono poi i tre volumi di "L'arte dell'educazione infantile" (5). Si cominciava con l'educazione fisica. Il piccino, come da un medico, veniva osservato per quanto riguardava: il cuoio capelluto, la pelle del capo, gli occhi, il naso, la bocca, la gola, le mani, i vestiti. In caso di difficoltà una sintetica guida aiutava la maestra a scoprirle.

Veniva educata la vista, il tatto, l'udito, il gusto; il tutto ottenuto con giochi, marce, canti (6). Restano alcune tavole disegnate a mano, premiate all'esposizione internazionale di Milano (7). Esse rappresentano 20 strumenti adatti a sviluppare la sensibilità dei bimbi. La tavola numero 11 illustra un sacchetto e un quadro con alcuni oggetti appuntati.

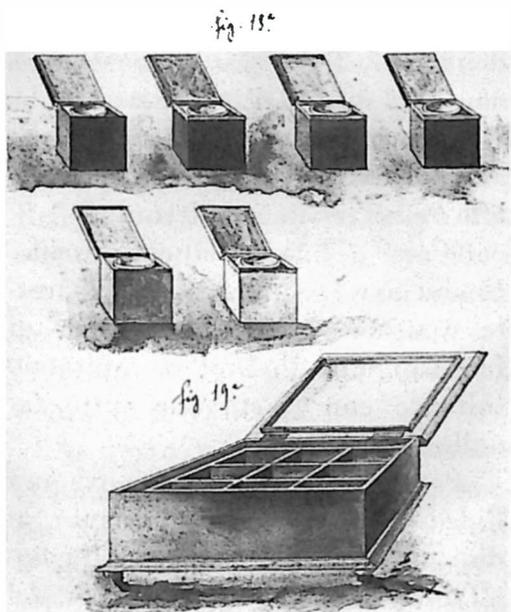
"Questo gioco - scrisse Ida - (è) indicato per abituare il bambino alla distinzione dei corpi col solo tatto, che si fa generalmente bendando gli occhi di lui (cosa suggerita poi da Maria Montessori)..." ma Ida cambiava la situazione,



La tavola del sacchetto verde, per l'identificazione di oggetti esercitando il senso del tatto, ideata e applicata nei suoi giardini d'Infanzia da Ida Pilotto nel 1885.

proprio per esperienza vissuta, e, per non spazientire con la benda il piccolo educando, metteva gli oggetti, che dovevano essere quelli usati normalmente nella scuola, in un sacchetto scuro con un'apertura che lasciasse passare la mano del piccolo curioso. Era lui stesso, prendendo un oggetto, ad associare quello che sentiva con il tatto a quello che vedeva esposto nel pannello accanto al sacchetto riconoscendolo.

Al n. 9 c'è la scatola delle droghe con un coperchio di vetro, che lasciava vedere ma non odorare il

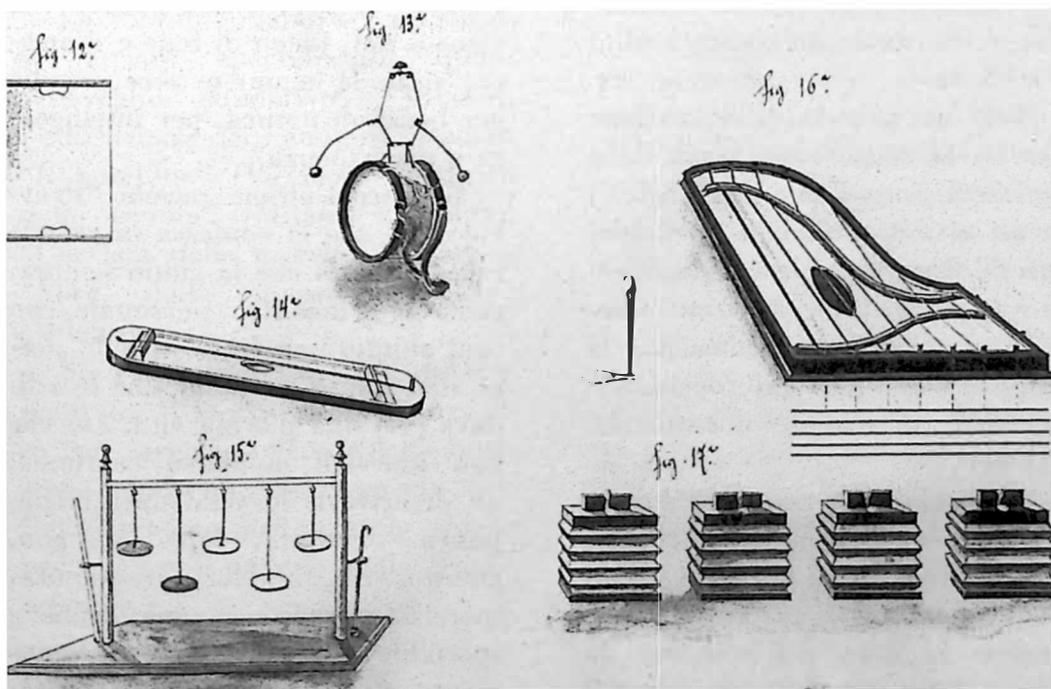


La scatola delle droghe per l'educazione del gusto.

contenuto, contenente 9 scatoline. Guidato non con lezioni noiose e assillanti ma “con una soave conversazione materna” il piccolo riconosceva da solo le brocche di garofano, la noce moscata, lo zafferano, il pepe, la cannella, il timo esercitando la vista, l'odorato, il gusto e il tatto.

Due cubi di diverso colore contenevano lo zucchero e il sale per far esperienza del dolce e del salato.

C'era perfino il porta-ampolle dei profumi. “Non vedete - scrisse Ida - C'è un liquido, ma non sono i vostri occhietti, né la vostra bocca, né le mani, né le orecchie che devono indovinare che cos'è questo



La tavola dei suoni per l'educazione all'udito elaborata nel 1885 da Ida Pilotto.

liquido...è questo che deve capire!
(indicando il nasino)"

"La cassetta armonica è un strumento fatto a mò d'arpa sul quale sono tese sette corde metalliche. Tutte La., separate ognuna da un'ottava." Quando arrivava in classe tale gioco Ida si divertiva (non c'è altra parola!) a far sentire ai suoi "angioletti" l'orologio della torre (suono grave) quello del tavolo del papà (acuto) quello della piazza (meno grave).

Il "profumo" del suo modo di fare, che la fece definire "la Duse dell'educazione", si intuisce ancora leggendo i suoi scritti (conservati nella Biblioteca Storica Feltrina) e restituisce la viva impressione di lei e delle ore piacevoli e feconde che si vivevano nei suoi giardini d'infanzia.

Del suo metodo di educazione basato sul corpo e sui sensi, dava notizia il giornale "L'Alpigiano" (8) in un articolo intitolato "Bellunesi egregi" e in particolare "Ida Pilotto e la ginnastica", che tratta sommariamente ma esaurientemente la "ginnastica" per gli occhi, le orecchie, il gusto e il tatto del bambino.

Si proponeva, come abbiamo accennato, una vera e propria stimolazione dei sensi per arrivare ad una educazione della mente. Sorprende la data dell'articolo: 26 agosto 1894, che dimostra come il metodo educativo di Ida, formatosi

sul campo dall'attenta osservazione dei bimbi, fosse già delineato prima degli studi della Montessori.

Il secondo volume dell'"Arte dell'educazione infantile" è intitolato "educazione intellettuale".

"Care e buone educatrici miecominciava - non abbiate mai fretta e nemmeno preoccupazione di far sapiente il bimbo...aiutatelo soltanto con l'arte che tutto fa, nulla si scopre."

Parole nuove, come nuova era l'idea di lasciar spazio al canto, al disegno, alla piegatura, al taglio, all'incollatura, alla coltivazione del frumento, all'orto, alla raccolta delle fragole...

Nel terzo volume "Educazione morale" leggiamo "Del piccino che viene a noi, pieno di fede e d'amore, siate le mamme vere, madri per bontà di natura, per intelligenza e provvidenza".

Colpisce l'ultima parola "Provvidenza" che ci confessa la grande responsabilità che la guidò sempre, come se l'incontro personale con ogni alunno non fosse casuale, fosse anzi voluto da Colui Che le affidava così una piccola vita. Lei che non ebbe figli, ne allevò centinaia; ne descriveva le tendenze: bugia, paura, crudeltà, falso orgoglio, ghiottoneria, invidia, prepotenza, ipocrisia, avarizia..., ma anche e specialmente: educazione del sentimento della pietà e generosità, carità gentile, sincerità, amor

materno, coscienza serena, onestà, soccorso, educazione del cuore, obbedienza, amor patrio.

Ida arrivava a parlare di: “Gli spettacoli pubblici e i bimbi” , “La Religione e i bimbi” e perfino “La sventura e i bimbi” (!), facendoci così comprendere che i suoi giardini d’infanzia facevano i conti con la realtà della vita e aiutavano i bimbi ad affrontarla.

Al testo sono allegate alcune commedie: “I bimbi ricchi soccorrano i poverelli”, “Il cuore d’Arlecchino”, “La fata buona”, “Il tesoro dell’orfano”, “Piccolo galantuomo”, “Non fare ad altri quello che non piace venga fatto a te”.

La Pilotto collaborò a prestigiose riviste specializzate quali: “Risveglio educativo” (Milano), “Educazione dei bambini” (Roma), “Il bambino” (Vicenza), “I diritti della scuola” (Milano e Roma), “Corriere delle maestre” (Milano), “Voce delle maestre d’asilo” (Milano).

Se non altro pare di doverle restituire il merito di aver percorso con sagacia i metodi dell’educazione moderna, specialmente nell’aver trovato nei sensi la chiave per aprire il mondo della psiche infantile.

Arrivò la vecchiaia e una certa solitudine.

Nell’archivio della biblioteca storica di Feltre è conservata l’epigrafe:

“Stamane alle ore 4, munita dei Conforti di N.S: Religione si è spenta serenamente la professoressa Ida Pilotto vedova Sottini. ...La salma sarà tumulata a Feltre.14 luglio 1941 XIX.”

Ida morì dunque a Padova in via Isabella Andrini 1.

Quando fu edificata, la nuova scuola elementare di Vellai le fu dedicata. Nonostante alcuni dicesero qualche tempo fa “ chi è questa Ida Pilotto? Cambiamo nome alla scuola”, ci fu chi ne ricordò i meriti e ne salvò la intitolazione.

Purtroppo oggi la scuola è chiusa, (o meglio è sede di una scuola materna statale) e i pochi bambini di Vellai, “nuovi” e belli come le foglie di primavera e come quelli che conobbe Ida, vanno in corriera ogni mattina, con quelli di Zermen, a Nemeggio.

“Cosetta Trizio si è laureata presso l’Università degli Studi di Padova, il 17 giugno 2003, discutendo una bella tesi su Ida Pilotto e suscitando un vivo interesse nei docenti per la pedagogista feltrina. A dimostrazione che la sua figura è ancora attuale”.

Note

(¹) Prefazione a "L'arte dell'educazione infantile" edita da fratelli Druker 1905 Padova e Verona, in tre volumi.

(²) Per la tipolitografia dei fratelli Garbin con tavole illustrate dei medici Blin e Vigouron.

(³) Casa editrice del risveglio educativo, Milano, 1895.

(⁴) Casa editrice del risveglio educativo, Milano, 1895.

(⁵) Vedi nota 1.

(⁶) Musicati dal fratello Vittorio Pilotto.

(⁷) Le tavole portano la data 1885 e presentano significative assonanze con il "metodo" di Maria Montessori; la grande educatrice Italiana però, all'epoca aveva solo 15 anni essendo nata nel 1870, non aveva ancora conseguito la laurea in medicina ed era ancora lontana dall'elaborazione delle basi pedagogiche che la resero famosa. Dobbiamo quindi affermare, basandoci sulle date, che Ida Pilotto fu la prima in Italia ad attuare un sistema educativo che partisse dal fanciullo e dallo sviluppo delle sue qualità attraverso la stimolazione dei sensi e che anzi lo applicò praticamente nei suoi Giardini e lo teorizzò nella sua "L'arte dell'educazione infantile" del 1905.

"Il metodo della pedagogia scientifica applicata all'educazione infantile nella casa dei bambini" di Maria Montessori è del 1909. Dobbiamo inoltre tener conto del fatto che la Pilotto fosse a conoscenza delle ricerche medico-pedagogiche francesi, come dimostra il suo libretto "Salviamoli" con tavole dei medici Blin e Vigouron.

Infine merita un accenno l'esperienza di Ida con i bambini disabili, (i rachitici e i figli degli alcolisti), che devono averla spinta a cercare strade nuove per raggiungerne a tutti i costi la psiche.

(⁸) 26 agosto 1894, come si vede almeno 15 anni prima della pubblicazione di Maria Montessori!

“Ma che cos’è questa Angóa?”

Breve storia di un indovinello, di una strada e del suo nome

Valentino De Marchi

- *Mi sè na ròba lónga longagna,
che la ciapa tuta la Campagna.
- L’Angóa!*

Erano la proposta e la risposta di un indovinello toponomastico; una specie di dialogo, o di tragedia in due battute, come direbbe Achille Campanile (le battute in realtà erano tre, ma la terza, che rimava con Angóa, è troppo sgarbata per riportarla qui).

L’Angóa era una volta un tratto di strada che univa le due borgate principali di Rivai d’Arsiè (BL), cioè To(v)ío e Soràs: un tempo unite e rispettivamente separate appunto dall’Angóa e dalla Campagna (di Soràs) che l’Angóa attraversava; ma ora parecchie costruzioni più o meno recenti si muovono incontro da una parte e dall’altra (per esempio, partendo da Tovío e andando verso est, due villette gemelle, poi l’edificio delle scuole elementari - ora asilo -, poi l’ex albergo “Bucaneve”...).

L’Angóa, dunque, univa (o

separava?) le due borgate: a metà strada circa un crocifisso con tettuccio a spioventi, piantato sul bordo destro della strada (sempre per chi venga da Tovío) e rivolto a nord, segnava il confine, quasi la linea del fronte, dove i ragazzi dell’una e dell’altra borgata si affrontavano, anche con sassaiole.

Ma la storia dell’Angóa non è tutta qui. Il comune di Arsié, sentendo il bisogno di darsi una toponomastica ufficiale, decise un giorno di fissare un nome anche alle vie delle frazioni. La preoccupazione era però quella di non eccedere nel numero dei nomi; e così tutta la strada dal “capitèl” di Tovío fino alle ultime case in alto di Soràs, verso il Prà, con numerosi vicoli e diverticoli, fu battezzata, su suggerimento, pare, di un informatore locale, via Angóa: con disappunto dei borghigiani, che si vedevano invadere il proprio centro da questo intruso toponomastico. *Inde irae*, o almeno proteste, fino ad oggi inascoltate (fu anche

proposto, inutilmente, di ridedicare la strada a Padre Arcangelo da Rivai). Insomma l'Angóa, nella coscienza popolare, resta tutto salvo che una via di Tovío o una via di Soràs.

Questo per quanto riguarda la storia, fin dove risalgono i miei ricordi. Ma da quando il nome di Angóa compare inciso in parecchie targhe stradali, è nata, forse più nei "foresti" che nei nativi, la curiosità di conoscere l'origine di un nome così singolare. Anche a me fu chiesto più volte che cosa volesse dire Angóa. E così, pensando e ripensando, sono giunto a formulare un'ipotesi, che ora esporrò.

Lo spunto mi venne dal primo verso dell'indovinello, che sembra sottolineare una delle qualità della strada in questione: la lunghezza (relativa, fin dai tempi antichi, e ora nello stesso tempo ridotta e accresciuta). E vero che quel "lón-ga longagna" sembra suggerito dall'opportunità di preparare una rima a "Campagna": ma questo riguarda, se mai, solo il secondo termine del binomio "lón-ga longagna" (binomio di valore superlativizzante), o meglio ancora la sola desinenza in "-agna".

Sembra dunque di dover pensare che nella mente del "creatore" dell'indovinello la lunghezza dell'Angóa ne rappresentasse la qualità principale; ed egli, molto proba-

bilmente, concepiva la strada come coestensiva alla "Campagna"; insomma, la lunghezza della strada era per lui una misura sostanzialmente agraria.

Ed ecco che, nelle mie scorribande di curioso di toponomastica, cominciai a incontrare nomi (in origine microtoponimi, ma estesi spesso a indicare dei paesi più o meno grossi) che assonavano in qualche modo con Angóa. Di tali nomi un buon numero si trova raccolto in un lemma della *Toponomastica italiana* di Giovan Battista Pellegrini (Milano, Hoepli, 1990, p. 188), che qui sotto trascrivo:

longaria - oria (o longurius 'pertica, stanga', 'forma di terreno allungata'): *Longoia* ('casali') (Crespina PI), ant. *Longoia* (Laterina AR) a. 1029; *Longara -e -arina* frequente nel Veneto; *Longhere* (Vittorio Veneto TV) = *de Longariis*; *Longarone* (BL); anche in Friuli *Langoris* molti luoghi, anche *Angoris* (con deglutinazione di articolo) e *Nangòris*; *Longare* (Lurago Erba CO), *Longhirone* (Pozzaglio CR), *Longherone* fosso (Borgonato BS); *Longuria* (Vidigulfo PV) = a. 919 *Longuria*, *Lingura* e *Ingorello* (BS).

Interessanti per il nostro caso sono soprattutto le forme con deglutinazione della *-l-* iniziale, sentita come articolo (e non sarà

un caso che si dica “l’Angóa” e non “Angóa”.

La maggiore difficoltà sembra essere la caduta, in una ipotetica forma antica **Angória*, di *-ri-*, o meglio di *-rj-*; caduta che non pare corrispondere al normale sviluppo fonetico del dialetto locale.

Questa obiezione, insieme con un sostanziale assenso, mi fu fatta anche dal prof. Pellegrini, al quale avevo sottoposto per un giudizio la mia ideuzza. Inopportuno sarebbe cercare analogie in esempi toscani, come *batistèò* (cfr. *Paradiso*, XV, 134), da *baptisterium* (del resto anche in Toscana per lo più cade solo la *-r-*: vedi il toponimo “La Longóia”, ricordato dal Pellegrini in *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, CLESP, 1987, p. 340).

Più vicino a noi (si tratta di una località trentina) il nome “Radóe”, che deriverebbe da **aratoriae* (secondo Angelico Prati, *Ricerche di toponomastica trentina*, Rovereto 1910, ristampa anastatica Forni, Bologna, 1977, p. 52, nota 2): in questo caso sarebbe caduto, tra vocali, appunto il gruppo *-ri-*.

Ancora due piccole osservazioni marginali, prima di concludere:

1. Che dei toponimi possano alludere a forma o a dimensioni di un tratto di terreno, è ben noto, e ne

abbiamo, credo, un esempio anche a Rivai, dove una località è chiamata “Angiàr” (evidentemente da **angularis*).

2. Curiosamente, anche “longagna” sarebbe potuta diventare un nome di luogo; se dobbiamo credere a Dante Olivieri, il quale, nel suo *Dizionario di toponomastica lombarda* (Milano, Ceschina, 1961, 2^a ed., p. 308) fa venire il toponimo bresciano Longhena (da cui il cognome del famoso architetto veneziano Baldassare Longhena), lo fa venire, dicevamo, da “longanea”: che è anche, chiaramente, la base fonetica di “longagna”. E come se non bastasse, l’Olivieri considera “longanea” come una variante, fonetica e semantica, di “longaria” (e con metatesi “langoria”). Per cui “longagna” e Angóa”, la proposta e la risposta dell’indovinello da cui siamo partiti, sarebbero in sostanza la stessa cosa. Che si può pretendere di più?

Ma non voglio strafare. Dirò solo, concludendo, che della mia ipotesi non ho dato forse prove cogenti e convincenti. Ma almeno ho trovato qualcosa da rispondere a chi mi chiedesse ancora, incuriosito e perplesso: “Ma che cos’è questa Angóa?”

Feltre

Bortolo Mastel

“Dopo la poesia su Feltre pubblicata nel 1987 sul Campanón e su Dolomiti, all’interno del mio saggio su “Feltre, città di miti e di utopie” il prof. Bortolo Mastel ha inviato questo suo ulteriore contributo poetico. In esso, la città, assume caratteri sempre più ampi, universali e trascendenti. Se il componimento precedente era caratterizzata da una serie di elementi stori-

ci trasfigurati ed in qualche modo “interni” alla città, alla sua natura e alla sua dimensione metastorica, questo esalta invece caratteri più spirituali, in una proiezione esterna di microcosmo sovrumano al di fuori del tempo e dello spazio, fatto di luce e di bellezza, di amore divino e di umana pietà.”

Gianmario Dal Molin

Feltre, cuore orante,
Di fiori vestita,
Sola riempi il mondo

Hai occhi serali
E voci di viola,
Feltre, aiuola di luce.

Ti sorridono i giorni,
Feltre libro di sole.

I miei versi lievi
Stelle che a te s’inchinano.
Nei silenzi del cielo,
Danzano con te,
Nelle aule dei sogni:
E la vita è sogno?

Feltre, sei vita in Dio
In strofe d’argento
E radice d’infinito.

Su orizzonte di note
Feltre starai,
Con il mio cuore antico,
Avvolto di pietà e amore.
Adesso arrivato alla fine,
un gemito mi sgorga dal cuore
enteradme con mi poesia
Entre Feltre hierba buena,
Aqui mi muerte en Dios.

Anche Dio solo
Muore come noi.

Chi segue el balo no segue Jesù

Detriti di storia sociale e di antropologia culturale feltrina

Gianmario Dal Molin

1. Premessa

Nella mutata temperie politica e religiosa del nuovo secolo XX, scomparsi i grandi protagonisti dell'epopea risorgimentale, mutano anche le tattiche della pastorale di preservazione dei buoni fedeli dai mali del mondo, non già l'obiettivo di fondo, e cioè la contrapposizione della chiesa al mondo e la necessità di "ricostruire tutto in Cristo" (*instaurare omnia in Christo*), secondo il motto di papa Sarto.

Mutano i soggetti da combattere: non più la massoneria e l'anticlericalismo con la stampa politica antireligiosa "carro trionfante" di entrambi, ma il socialismo e il comunismo, in quanto dottrine fondate sull'ateismo materialista. Non più il liberalismo ideologico fondato sulla democrazia e sulla libertà di pensiero, ma piuttosto il liberismo edonista, di cui la "stampa procace" è espressione e del quale il ballo, la moda, il trucco, la ricerca del piacere sono gli indicatori più pericolosi e apparesenti.

Non più l'astensione dall'agone politico ma la partecipazione diretta ad esso e il voto a quei partiti (e successivamente a "quel partito") "che garantisce la fede, la religione, la chiesa".

Contro il ballo furono promosse nel primo e nel secondo dopoguerra vere e proprie missioni parrocchiali, attraverso speciali funzioni, diversificate per le varie categorie di fedeli: "nottate eucaristiche", incontri pomeridiani per donne e giovani, pratiche particolari come la consacrazione al Sacro Cuore, canti e litanie di edificazione e ammonimento. Il ballo andava combattuto in quanto metafora del piacere e del divertimento smodato, glorificazione del corpo, superamento delle barriere fra uomo e donna, mimesi dell'atto sessuale e suo probabile preludio (1).

Il fenomeno della lotta al ballo nella prima metà XX secolo va inquadrato all'interno dei seguenti contesti storici, culturali e religiosi:

- la secolare e ricorrente avversione della chiesa alle pompe del

mondo, in cui tutto, al di fuori della salvezza dell'anima, è vanità (*vanitas vanitatum et omnia vanitas*), presente, se pur discontinuamente, in tutto l'arco dei secoli della controriforma (2);

- una specifica "pastorale di difesa", adottata soprattutto dall'episcopato veneto all'indomani della caduta del potere temporale (3), atta alla "preservazione del gregge dai pericoli del mondo", rafforzata grandemente dal programma restaurativo di papa Sarto che nei vescovi della sua regione d'origine trovò sempre obbedienti applicatori, soprattutto in chiave antimodernista, come i recentissimi studi archivistici sulle visite apostoliche hanno appurato (4);

- la gestione di tali pericoli in un'ottica esclusivamente morale e religiosa, al di fuori di ogni contorno sociologico-psicologico e politico;

- la peculiare individuazione dei pericoli moderni nei quali poteva incorrere la gioventù, pericoli esclusivamente percepiti in rapporto alla fede e ai buoni costumi, di volta in volta individuati in categorie cangianti nel tempo e nello spazio;

- l'enfaticizzazione in questo contesto del concetto pubblico e privato di "scandalo", quale supremo e perverso strumento di offesa a Dio e "ai buoni", per cui agli operatori di scandalo "meglio sarebbe mettersi una macina al collo e buttarsi

nel profondo del mare" (5);

- la collocazione di tale pericoloso evento all'interno di atti e comportamenti specifici contro Dio e la sua chiesa: nella bestemmia, nel turpiloquio e persino nella "vana usurpazione" e in quei comportamenti che potevano costituire causa di scandalo verso "i buoni". All'indomani degli eventi bellici sia della prima che della seconda guerra mondiale, questi ultimi erano particolarmente evidenti nel "lusso" (del quale la "permanente", il "rossetto" e le "calze color carnicino" erano gli aspetti più notati), nella moda e per l'appunto nel ballo.

Il ballo diveniva dunque il cavallo di battaglia di una lotta contro una concezione del mondo sempre più lontana dal mistero della croce e cioè della sofferenza, una concezione edonistica che puntava alla ricerca del piacere e che non obbediva ai canoni del vivere cristiano.

Nel primo dopoguerra la convergenza di intenti con il regime fascista a questo riguardo fu totale, maggiore addirittura rispetto a quella del successivo periodo democristiano nel secondo dopoguerra (6).

Univano le due ideologie in una naturale convergenza e identità di fini:

- l'esigenza di una maggiore moralità e sobrietà nei costumi;

- la ritrovata unità ideale e spirituale dei cattolici con la loro

patria e pertanto anche con i «legittimi» rappresentanti di essa;

- l'asserita analogia tra il programma politico dei popolari e quello dei fascisti;

- il tacito consenso del fascismo verso le grandi manifestazioni religiose dei cattolici, molto frequenti nei primi anni del regime (i congressi eucaristici);

- l'assopito anticlericalismo dell'on. Mussolini e la sua disponibilità ad aiutare le istituzioni ecclesiastiche.

Dopo la guerra, come in tutti i gravi momenti successivi a eventi bellici, si rinsaldava nel mondo cattolico il consueto spirito «riparatorio» ed «espiativo», caratterizzato dall'esigenza religiosa del sacrificio, della rinuncia «alle pompe del mondo», del recupero dell'istanza devozionale e liturgica contrapposta ai riti dissacratori dell'irreligione: la moda e il ballo, intesi quali elementi essenziali di «dissipazione» del proprio tempo, del proprio corpo e delle proprie risorse economiche. Dunque, «ben vengano i fascisti quando ci devono aiutare nella nostra campagna contro il ballo» (?).

Fu a questo proposito positivamente valutata una lettera del fiduciario provinciale fascista di Venezia del 1923 che fra l'altro definiva il ballo «un divertimento che se non è un vizio per se stesso, porta ad altri vizi che la morale insegna di combattere. Infatti -

continuava il medesimo - i giovani che si recano al ballo, e sono la grande maggioranza in tutti e due i sessi, pretendono dalle famiglie, anche se queste non sono in buone condizioni finanziarie, denaro e vestiti perché, specialmente le ragazze, vanno in questi luoghi di ritrovo e di divertimento anche per far pompa di abbigliamento. Ora non vi è chi non veda che in questo periodo di raccoglimento in cui il Paese ha bisogno di lavoro e di economia, il ballo deve essere combattuto, anziché favorito. Si potrebbe ballare in carnevale ma sarebbe una cosa veramente stomachevole. Senza tener conto di quanto perde la moralità e il buon costume in questi ritrovi per il ballo» (8).

L'avversione dei cattolici al ballo spaziava naturalmente verso ambiti più vasti, quelli del sesto e del nono comandamento, ma si recupera e sottolinea in questa sede solo il momento «sociale» di tale avversione.

Il ballo, in altre parole, era ritenuto un pericolo essenziale per i quattro pilastri di una democrazia sociale sincera ed effettiva: l'onestà, la disciplina, l'educazione, il lavoro. I popolari erano accomunati in questa lotta con alcuni settori anche liberali che contrastavano il ballo per motivi soprattutto economici, attraverso alcuni giornali quali «Il Popolo d'Italia» e «L'industria italiana illustrata» che

in una campagna contro la frenesia del ballo avevano «sferzato sanguinosamente tutti i fautori incoscienti della rovina d'Italia, nonché quella sottospecie di ladri che (erano) i tenitori di balli» (?).

Le fonti documentali di tale lotta nel mondo cattolico sono individuabili in tre distinti livelli:

- nei documenti ufficiali della gerarchia;
- nella pubblicistica cattolica;
- nelle elaborazioni fantasmatiche del popolo.

2. La "Gerarchia" e il "Magistero"

Ne sono un primo esempio le lettere pastorali dei vescovi veneti e di Muccin in particolare dei quali ci limitiamo solo a citare, per i primi, la pastorale collettiva del 1926 che Cattarossi ordinò di leggere in tutte le chiese e, per il secondo, due lettere quaresimali nei primi anni cinquanta.

I "balli inverecondi" sono strumento di seduzione e di rovina spirituale e materiale. Partendo dalle tesi della salesiana "Introduzione alla vita devota", i vescovi mettevano in guardia "le anime contro i pericoli della seduzione di simili danze, fondati purtroppo su l'esperienza di fatti dolorosi, ricercando che non una volta sola le donzelle vi perdettero la verecondia e le matrone v'impararono a non tener nel debito conto la fede matrimoniale. Quante volte in

simili adunate si fra strage dell'innocenza: e non è poi così raro il caso che si finisca con qualche omicidio! Poiché la pazzia delle danze nuove ha invaso paesi e borghate e malgrado il divieto della legge non v'ha quasi osteria che nei giorni festivi non le promuova e favorisca, avverandosi anche oggi il lamento di S. Agostino che, detestando il ballo, affermava che il popolo cristiano veniva nei dì di festa alla chiesa cristiano e poi, tratto dalla danza, ritornava a casa pagano.

Quante volte dopo una danza turbinosa vi incontrerò di vedere gioventù dallo sguardo liso, dall'aria trasognata, e udirete che in tante famiglie è venuta meno la soggezione e la pace, che sono scomparse somme di danaro e che la casa stessa si è disertata, e più tardi vedrete sul banco dei rei perfino giovani madri snaturate. E chi dicesse che il nostro parlare è esagerato, legga pure quell'ode di Orazio pagano che comincia: *Delicta majorum immeritus lues ect.* e vedrà se ci lamentiamo a torto.

Facciamo pertanto appello a voi, padri di famiglia, alle associazioni cattoliche, alla gioventù sincera, alle leghe per la moralità, a tutti gli uomini di buon volere, affinché vogliano porgere valido ausilio ai nostri sforzi. Lo chiede la Religione santissima, la felicità avvenire delle anime, l'invoca la Patria amata. Pensiamo, o cari,

che Gesù benedetto per salvare le anime ha dato la vita; e sarebbe perciò biasimevole non porgere la mano soccorritrice ad anime ricomprate a prezzo del Sangue divino. E guardate, o genitori, e vigilate su certe stampe che si offrono nelle pubbliche edicole e perfino nelle stazioni ferroviarie, stampe che attaccano l'anima a morte, come a morte attacca il corpo la tubercolosi" (10).

Il vescovo di Feltre e Belluno Gioacchino Muccin nella pastorale della quaresima del 1951 se la prende in particolare con i proprietari dei locali che magari vogliono la benedizione pasquale e cita tali pratiche di sapore "commerciale" fra gli "atteggiamenti di dissidenza" dalla chiesa, e cioè fra gli atti indipendenti, spregiudicati che giustamente sconcertano i buoni, seminano il cattivo esempio, sono causa di molti mali nella vita sociale e di rovina eterna per chi li pratica. "Faranno lautì guadagni, ma sanno essi che su quel denaro grava la maledizione di Dio?" (11).

E nel 1954 segnala le drammatiche conseguenze del ballo (e cioè l'attentato alla virtù della purezza) attraverso due specifici episodi accaduti in provincia, "i cui protagonisti e vittime furono purtroppo dei giovani e delle giovinette studenti. Invitati questi, promiscuamente, ad un convegno ricreativo, in un locale pubblico, vi fu organizzato un ballo: poi a cose avviate

ci fu chi tolse la luce lasciando per qualche tempo la sala al buio. Incoscienza? No! piena coscienza e occhi bene aperti da parte di chi ha preparato ad un gruppo di ignari giovani l'ignobile trabocchetto: l'atto dell'innominato regista corrisponde ad un preciso concetto materialistico della vita, che proclama lecito l'illecito: Non è male il far ciò. Qui non si tratta di umana fragilità, riconosciuta e deplorata come tale; non si parla di momentaneo smarrimento morale, da cui la coscienza cristiana esce mortificata e, con la grazia di Dio, risolta a non ricadervi e a fuggirne le occasioni future. No! Qui le occasioni di peccato si preparano meticolosamente come altrettanto meticolosamente si preparano gli artifici mimetici per mascherarsi e scomparire, non appena ci fosse il rischio di patenti responsabilità" (12).

3. La pubblicistica cattolica

Costituiscono il secondo esempio la vasta serie di articoli apparsi dagli anni trenta agli anni cinquanta sui bollettini parrocchiali e su quello interdiocesano (13). In quest'ultimo vi è un articolo del 1921 che ben esprime, non senza ironia, il pensiero del mondo cattolico a questo proposito. "Si dice sempre male del governo e si susurra che le paghe non bastano a vivere e si lamenta il ritardo dei pagamenti dei danni di guerra. Ma

intanto i luoghi di divertimento sono zeppi, i balli sono affollatissimi e si fa baldoria fino alle tre del mattino di lunedì, e le carte da dieci e da cinquanta volano, e le ragazze sguadrine bevono, cantano, chiassano e perdono "il resto del carlino", e i genitori imbecilli dormono tranquilli, e certe osterie si chiudono con la gente dentro, e l'autorità se ne infischia perché anche gli uomini esponenti di essa concepiscono la vita come una corsa al piacere" (14).

"Vi sono due sette che guidano le danze allegre e i loro seguaci sono legioni - scrive l'Amico del Popolo nel 1937 - la setta dei libertini e quella delle donne superbe. (...) E' dilagato per il tutto il mondo civile, in tutte le classi un desiderio insaziabile di godimento materiale. Sembra quasi che l'umanità non scorga avanti a sé altro scopo, se non di godere intensamente» (15).

"In qualche pubblico esercizio nonostante la legge e le disposizioni prefettizie che ne fanno proibizione, si riprende lo scandalo del pubblico ballo che provvidenzialmente era stato sospeso da qualche tempo. Che certa gente non sappia che cosa sia Quaresima non ce ne fa meraviglia perché conoscono solo il carnevale, ma che sia poi lecito calpestare impunemente qualche legge da qualcuno al quale fu già anche negata la rinnovazione di licenza dell'esercizio non va.

Mentre segnaliamo lo sconcio indecoroso alla gente onesta, invitiamo le autorità a sorvegliare e provvedere" (16).

"Il ballo avviene di solito nelle osterie e non sempre nelle migliori osterie. Tali ambienti sono saturi di alcoolismo, di fumo di pipa, di odoracci grassi inqualificabili e quindi locali eccitanti in sé in modo straordinario. I giovani si preparano alle danze tra una bibita e l'altra e non è raro il caso che con disinvoltura balorda, spregiudicata, vi si portino anche nelle stesse osterie le donne giovani e le donne maritate. Il luogo è pubblico, raccoglie tutti. Basta che risuoni dai singoli sulla mano del raccoglitore scaltro e mezzo allegro la ridotta palanca, o questa faccia mucchio sul raccoglitore automatico...

Le coppie densissime volteggiano, a suon di meccanici strumenti o spinti da trombe a fiato, torcentisi, allungantisi, spingentisi, mettendo in moto piede, braccia, occhi, orecchie, corpo, tutto, e non lasciando star quieto il traballante cervello che si spende in un'infinità di pensieri, di giudizi, di sospetti, di desideri, di eccitamenti di raffinata malizia frutto dell'ambiente.

Se è vero, come lo è realmente, che il vizio porta al peccato impuro, che cosa accadrà di questa gioventù in questi luoghi, in cui la licenza trova aperte tutte le facilitazioni?

I luoghi mancano di castigatezza (sarebbe stupido anche il ricercarla), anzi offrono facilitazioni all'isolamento, alle confusioni, agli incontri e a tutto ciò che può piacere al demonio, che guida la baracca del male.

I Locali sono tra loro in gara, a chi sa meglio attrarre gli ingenui artisti del tacco, a chi sa meglio fare la parte del diavolo per trar a rovina le anime...

L'interesse, purtroppo, accieca, e il più degli impresari non pensano al male che ne deriva da questi ambienti: a loro basta che sorrida fortuna alle porte dell'osteria: il male è di chi vuol farlo.

E' così che si preparerà l'elevazione morale della numerosissima gioventù nostra?

Son questi gli ambienti d'istruzione che rimangono aperti ore e ore di notte?

Qualche volta, anche in barba alle provvidenziali disposizioni restrittive sugli esercizi pubblici!" (17).

4. Le elaborazioni fantasmatiche del popolo

Superbia e lussuria sono i peccati capitali che stanno alla base del ballo e il contrappasso evocato nella fantasia è lo strazio del corpo, mentre solo e fondamentale strumento espiatorio rimane la preghiera.

In questa breve ricognizione si affronta dunque il fenomeno alla luce delle risonanze elaborate dalla sensibilità popolare. L'ipotesi di

fondo è quella di una consonanza profonda alle istanze del magistero ecclesiastico, consonanza che amplia, esagera e confonde le istanze razionali pedagogiche ed educative della chiesa inserendole nelle categorie del fantastico, dell'orrido, del sublime e dell'espiatorio, in accezioni magiche e premoderne della realtà. Il male diventa il demonio in carne e ossa, il trasgressore diviene il colpevole puntualmente punito dall'ira divina, e non vi è alcuna possibile alternativa fra bene e male, virtù e vizio, vittime e carnefici; fra i piaceri del mondo - che in "Bacco Tabacco e Venere" trovano la loro metafora suprema - e una vita all'opposto di sacrificio e di virtù, come evoca significamente Mondo Tea, poeta popolare sovramontino, in questa poesia:

*Bacco Tabacco e Venere
Nobilitano l'uman genere.
Tutta la gente ben fatta
Cerca ricchezza e piaceri
Per godere la vita beata
Senza fastidi e pensieri.
Ebbene venite col mondo
Che in tutto vi può favorire
Dall'alto, dal basso e d'intorno
ognora potrete gioire*

*Calpestiamo ogni dogma di fede
Del Vangelo e del Clero cristiano
E grandiosa sarà la mercede
Che ci offre diabolica mano (18).*

E una di queste diaboliche mer-

cedi è riservata a chi balla. In una poesia che passa in rassegna tutti i vari tipi di peccatori che “bussano alla porta di san Pietro” per trovare un posticino in paradiso, è questa la risposta del celeste portinaio ad una ballerina morta ...“sul fatto”:

*...Chi non vive giusto e bon
Non può entrare in salvazion.
Arriva anche una donzella
Alta bionda tonda e bella
I fianchi ancor menando
che laggiù stava ballando.
Pier la guarda sospettoso
E le dice: balla a ritroso
Verso il fuoco tuo riposo... (19)*

Tutto viene dipinto a tinte fosche e colori pesanti, tutto è lotta fra bene e male, fra chiesa e mondo, fra preti e peccatori. Nella metafora del ballo protagonisti di questa lotta sono da un lato il sacerdote e dall'altro l'oste; sono le donne oranti e gli albergatori senzadio; i fanciulli innocenti e la maestra amante del ballo; le madri compiacenti con le figlie squaldrine e le virtuose figlie di Maria; le paterne esortazioni della chiesa e i demoni. Non di rado sono essi stessi gli esecutori della divina volontà di castigo e di giustizia.

Sono questi i personaggi e i temi di alcuni racconti popolari a cavallo fra gli anni venti e gli anni cinquanta, riassumibili in due distinte categorie:

- la rivisitazione in chiave espiatoria e sacrificale delle conseguen-

ze di questa grave colpa;

- la elaborazione culturale della guerra contro il ballo fatta da preti, donne e bambini.

E' un bel esempio del primo livello la storia delle ragazze sgozzate dai diavoli la sera di carnevale dopo il suono della campana, raccontata nella “Campana della quaresima”, e nel “Festin da balo”, unico episodio registrato presso due distinte narratrici: Maria de Mondo e Assunta Sari di Servo nel 1965. Sono esempi del secondo i racconti di don Antonio Scopel, parroco di Villabruna (1960) in “La Sagra de Vilabruna” e nel “Triduo”, e di alcuna narratrici di Servo (Maria de Mondo, Marieta Rossa, Ersilia dei Dori, Zeffira Praziosa e Rosina Frisona) su alcuni fatti accaduti negli anni trenta e quaranta, da me registrati nel 1965: “Restituite la medaglia!”, “Chi segue el balo no segue Jesù”, “Le litanie contro il ballo”, “La maestra la ghen la matina”.

I due racconti sul ballo di carnevale sconfinato nella quaresima hanno un contenuto analogo, ma risvolti narrativi e ideologici diversi. Nella prima modalità di racconto ci si limita al fatto, senza particolari commenti, sottolineando non tanto l'aspetto della trasgressione al ballo, ma piuttosto quello del mancato rispetto del vincolo orario dell'inizio del sacro periodo della quaresima. Non vi erano infatti maschi e le ragazze ballavano da sole. Nel racconto della seconda

narratrice cambia completamente il contesto: quello della promiscuità sessuale, segno di futura certa sventura. Sono tirate di mezzo madri e giovanotti che attentano alla virtù delle giovani, di modo che il demonio diviene un mero esecutore del divino castigo che incombe su chi si lascia travolgere dal peccato.

I due racconti di don Antonio Scopel (1885 - 1966) parroco di Villabruna dal 1922 al 1956, rappresentano la personale battaglia di un prete di campagna contro il ballo, ricorrendo ad ogni mezzo e ad ogni pressione, facendo uso senza riserve del proprio prestigio, del proprio potere e delle proprie conoscenze.

Analogamente l'episodio avvenuto a Servo negli anni trenta dell'estromissione dall'azione cattolica di una bravissima giovane colta a fare quattro salti in piazza con un suo innamorato e tosto denunciata all'arciprete De Paoli da una compagna invidiosa e non parimenti dotata (che poi si fece suora), mette in evidenza il ruolo assunto da questa pratica, a cavallo tra dimensione privata e dimensione pubblica. Allo stesso modo il controllo del parroco sulla vita delle ragazze del paese risulta strettissimo anche dal breve racconto di una dirimpettaia della canonica, semplicemente sorpresa a guardare un ballo fra ragazzi.

Le filastrocche successive esprimono il tentativo di dare alle pra-

tiche espiatorie contro il ballo una qualche esteriore formalità, di tipo corale e liturgico. Il canto "Chi segue la moda" veniva cantato in chiesa e nei raduni dell'Azione Cattolica, mentre le invocazioni rituali furono cantate a Servo negli anni quaranta nel corso di una manifestazione istigata dall'arciprete contro un locale nel quale si andava svolgendo una festa da ballo.

I fattori di pericolo del ballo sono per le ragazze il non ubbidire ai propri genitori e andare in giro da sole esponendosi ai pericoli del mondo.

Infine il racconto della maestra ritardataria, perché aveva ballato tutta la notte in qualche locale di Croce d'Aune, diviene nella bocca di una vecchissima bidella la semplice espressione di un antico ricordo che alla distanza di cinquant'anni non acquista più alcuna specifica connotazione. ...Tutto passa!

5. Materiali tramandati oralmente

5.1 La canpana de la quaresema (Maria de Mondo, Servo di Sovramonte 1970)

- Ieia, contéme dele tosate che le a balà de quaresema.

- Le era quatru tosate che èa fat un festin par l'ultimo de Carnaval n te na casera entro par Val de Sor.

Invece de pariciarse a la quaresima le se paricèa a godersela, a magnar bere e balar.

Bala che te bala gnen medanot
Sona la campana de la quaresema
che l'è quan che fon dijuno e peni-
tenza ma quele le continua a
divertirse.

A un zerto punto i bat ala por-
ta. Le vèrde e se presenta quatro
jovanoti tuti vestii de negro, coi
oci scuri, i cavei ben petenai co la
brilantina e i diss: "abiamo sentito
che avete organizzato una festa,
possiamo entrare e ballare anche
noi?"

- Avanti, avanti le ghe diss ste
mamaluche.

Le continua a balar co sti jova-
noti novi e bala che te bala a un
zerto punto a una de ste tosate ghe
scampa l'ocio sul pié de sti qua e
la vede che invezze delle scarpe i a
el pié de caval.

Alora la se met a zigar e in quel
momento sti qua i ghe salta adoss
a ste tosate e i le fa a tochetin e
po dopo i le buta do par la Val de
Sor e i le à cussì spantegae che de
lure i à catà sol che le treze. Eco
quel che succede a no ubidir ai
ordini della ciesa.

5.2 "El festin da balo"

(Marieta Rossa,
Servo di Sovramonte 1955)

E a oaltre bastarde de tosate
che ndè sempre a balar, ve succe-
derà come a quele quatro poregra-
me de quela olta entro par Val de
Sor

- Ghe elo sucedest che ieia?

La é na storia che la me la con-

tèa me nona che me gnen parfin la
pel de oca a contarla, parché
quando che se e disobediss ai
comandamenti del Signor se fa
sempre na brutta fin.

Alora, an dì do tosate le ghe
domanda a so mare se no la ghe
impresteree la staleta par far an
festin.

- La é senza vache adess,
mare, noaltre la sneton pulito e
fon na bela festa par l'ultimo de
carneval.

E sta stupida de so mare no la
ghe diss de si po', pora grama!

Eh, una de le desgrazie pì gran-
de de sti tenpi le è le tosate che va
a balar e no le oserva i comandi
del signor e so mare le le assa star
fin da cièe cui tosate e no le se
ricorda pi del vecio proverbio
"tosate e tosate el diaol in mez".
Basta.

Avé da saer che la festa de car-
neval la se finiss a medanot. Dopo
ghe n é la quaresema quan che
cogn far dijuno e sacrifici. El segn
l é dat dal campanon che l sona a
medanot, lonc parché....so mi par-
ché... parché i lo sente tuti po!
Anca i imbriaghi come el me om.
Bèn...

Ghe n era na olta quatro tosate,
ah la è bel che conta... Basta.
Insomma, in te sta casera le pare-
cia an gran festin co le luganeghe e
i figadet e polenta e vin e ogni
altro ben de dio che me gnen fam
sol che a pensarghe.

Le invita i jovanoti del paes e i
taca a sonar, a balar e a smorosar

e bala che te bala, sona che te sona, smorosa che te smorosa, gnen medanot. Sona la campana ma luri gnanca che ghe bada e avanti co la baldoria. A un zerto punto le sent bater a la porta. Le vèrde e se presenta quatro bei giovanoti coi cavii e i oci negri fa la not e i ghe domanda de balar anca luri.

Ma intant che i bala a na tosata ghe cai i oci in tera e cossa vedela po', me gnen la pel de oca sol che a contarla, le vede che invezze dei pié i a i zocoi da caval co tant de fer. Le se met a osar ma i quatro diaoi sgnachete, i le ciapa e i se le met a gravazote sul col e i parte come an sciantiss. Nessun le a pi viste ma el de drìo i a catà tute le dréze do par la val.

5.3 El triduo (don Antonio Scopel, Lamon 1960)

Era d'estate, non pioveva da mesi, una stagione molto secca e vi era pericolo per i raccolti. Decisi di fare un triduo per la pioggia.

Una sera mentre cantavamo le litanie dei santi, mi giunge d'improvviso alle orecchie un suono di fisarmonica. Sospendo il canto e il suono diviene distinto. Nella osteria davanti alla chiesa stavano di nuovo ballando. Non potevano farlo, non erano autorizzati, ma ballavano lo stesso.

Occorreva dargli una lezione. Sospesi le litanie e dissi al popolo:
- Mentre noi qui in chiesa stia-

mo pregando per impetrare dal Signore la pioggia, là fuori si offende il Signore ballando. Come è possibile che egli ascolti le nostre preghiere di fronte a queste provocazioni? Ora voi brava gente aspettate qui che fra un minuto torno.

Mi alzo ed esco dalla chiesa...

- ... così, in cotta e stola?

- ... E piviale!

Entro per una porticina laterale dell'osteria e vedo subito nel fondo tre o quattro giovani, forestieri, che ballavano con ragazze del paese. Affrontai il proprietario: - Mi esibisca la patente. E quello a giustificarsi e a scusarsi, perché non aveva alcun permesso.

Mi promise che mai più avrebbe consentito balli nella sua osteria. Per quella volta lo perdonai e non feci alcuna denuncia. Rientrai in chiesa dove nel massimo silenzio e quiete riprendemmo a intercedere per la pioggia.

Feci male a non denunciarlo, perché successivamente ricadde nello stesso difetto.

5.4 La sagra de Vilabruna (don Antonio Scopel, Lamon 1960)

Il pomeriggio della vigilia di San Giorgio, patrono della parrocchia, dopo aver fatto gli ultimi controlli per le funzioni dell'indomani, uscii e passai per la piazzetta antistante la chiesa, dove con mia grande sorpresa vidi un manifesto nel quale compariva anche l'organizzazione di un ballo.

Lo strappai, inforcai la bicicletta e mi precipitai alla stazione dei carabinieri, a Feltre, dove mostrai il manifesto incriminato ad un giovane brigadiere.

- Signor parroco, è tutto a posto. Questo ballo è stato regolarmente autorizzato.

- Cosa? Chi? Perché? Senza nemmeno consultarmi!

- Veramente l'ho autorizzato io stesso. Non mi pareva niente di male, una volta tanto lasciar fare quattro salti ai ragazzi e alle ragazze del paese.

- Lei dice? Mi dispiace, mi sono sbagliato sul suo conto. Lei mi sembrava una brava persona e ho fatto una cosa che mi pento di aver fatto.

- Cosa, cosa, mi dica?

- Una certa signorina e sua madre mi avevano chiesto informazioni su di lei ed avevo risposto che era un ragazzo serio, affidabile ed un buon cristiano. Che errore!

- Nessun errore reverendo, torni a casa e quando sarà arrivato non troverà più alcun manifesto sui muri.

E così fu.

5.5 Restituite la medaglia

(Ersilia dei Dori,
Servo di Sovramonte 1990)

Se era sulla piazza, apena fora del cortio de casa e se la conteòn. A un zerto punto un e l tira fora la spineta e el taca a sonar. E cus- sì come che se era, coi zocoi e la traversa on fat quatro salti. Una

de la cesa che la era a servir do da me zia, la ieia dei Pasquai, Esterina po, la ne a vist e la é ndata a dirghelo al prete. Jesu Maria. Mi ée fat un bal co Remo, an me cusin che me stea drio e che l é mort, poret, ancora doven, de tisi. Don Antonio l a mandà a ciamar me mare, el ne a ciamà in canonica in tre o quattro, mi, Malia, Zeffira, Margarita. Senza dir gnent el slonga la man.

Restituite la medaglia - el diss - non siete più degne di far parte delle Figlie di Maria. E noaltre, do a piander, a spiegarghe, a domandar perdono. E alla fin son restae figlie de Maria fin quan che se son maridae. Quela spiona dopo la se a fat suora. Ho quasi otanta ani e me ricorde ancora de sta storia. Mi a Esterina ghe ò sempre olest ben e son contenta che tutte le olte che la gnen a Servo la stae qua a casa, ma quella carognaa che la ne a fat quela olta me la son picaa su na recia e no me la desmentegherò mai.

5.6 Tosate che va inolta de sbrindolòn

(Rosina Frisona 2003)

Mi e Berta de me amia Neta so mare de Mondo dei Dori - la è morta poareta, la se èa sposà co un da Treviso - se tornèa su da la Piazza e po dopo davanti ala osteria de Nenni on sentì che i sonèa. Vardon entro par la finestra e ghe n era tre o quatro tosat che i balèa, da luri soli. El era an gusto

vardarli...no so quant temp che l
é passa ma co son ruaa a casa, me
mare la me à sera la porta e la me
à manda a dormir senza zena. Eh,
Judita no la schézzèa,...

Erelo success che ?

Maria, la serva del prete la era
passaa par de là, intant che var-
deon entro par la finestra e la è
ndata subito da me mare a dirghe
che ere ndata a balar e che le
tosate no se à da assarle ndar inol-
ta de sbrindolòn, ma mi no ere
ndata a balar, ghe fee sol che la
varda. Ma par don Antonio la era
la stesa roba.

**5.7 Chi segue il balo non segue
Jesù**

(Ersilia dei Dori,
Servo di Sovramonte 1990)

Chi segue el balo

no segue Jesù

E balo mai più

E balo mai più

Chi segue il balo no segue Jesù.

Chi segue la moda

No segue Jesù

E moda mai più...

Chi segue il lusso

no segue Jesù.

E lusso mai più...

Chi se met i belletti

no segue Jesù

e belletti mai più...

Chi se fa la permanente

no segue Jesù

e permanente mai più ...

Chi porta le calze color carnicino

no segue Jesù

e calze mai più...

Chi porta vesti sconce

no segue Jesù

e vesti sconce mai più...

Chi bestema

no segue Jesù

e besteme mai più...

Chi fa baldoria

no segue Jesù

e baldoria mai più ...

Chi duga alla mora

no segue Jesù

e mora mai più ...

Chi segue el mondo

no segue Jesù

e mondo mai più ...

5.8 Le litanie contro il ballo

(Zeffira Praziosa,

Servo di Sovramonte 1970)

Deh, non balate!

Chi segue el balo no segue Jesù

E balo mai più. E balo mai più.

Chi segue el balo no segue Jesù.

Per il male che fate ai nostri giovani

Pater noster...

Per il scandalo al paese

Ave Maria...

Per l inferno che vi aspeta

Gloria patri...

Da quelle giovani che portano le

cotole sopra al gionochio

Libera nos Domine

Da quelle giovani che portano le

camicie senza maniche

Libera nos Domine.

Da quelle giovani che vanno scollac-
ciate

Libera nos Domine.

Da quelle giovani che vanno in

chiesa senza calze o con le calze di

color de la carne

Libera nos Domine.

Da quelle done e giovani che girano con la “permanente” sulla testa

Libera nos Domine.

Per il scandalo che danno quelle donne che mandano in rovina le famiglie, spendendo il frutto del duro lavoro dei mariti in profumi e belletti

Pietà di lor Signor.

Per il scandalo che danno ai nostri giovani le donne che fumano

Pietà di lor, Signor.

5.9 La maestra la gnen la matina (I versione) (Zeffira Praziosa, Servo di Sovramonte 1970)

Che brutta roba el bal causa de scandalo parfin coi tosatei delle lementari!

I gnea la matina bonora davanti al Casel, co le so sachete e verso le oto e meda gnea la maestra. Ma ve recordeu quella matina che la sera prima i èa fato an gran veglion a la Cros?

- La maestra no la ghe n é, la starà mal! Evviva, ndon a casa!

- Ma che mal, ma che mal, el dis quel furbon de Paris, vardè via a Col da Cros.

Se vedéa un puntin che gnea avanti pian pianet. E co la è ruada dai Tarani i a vist tuti che la era la maestra. La èa i oci rossi, le cotole strupiae, i cavii par aria. La èa bala tuta la not e ala matina la gnea a far scola, in quel stato e anca in ritardo. I tosatei no i a bu an bon ricordo de sta maestra che però la é stata qua poc e i la à

cambiaa quasi subito.

6. La maestra la gnen la matina (II versione) (Rosina Frisona, Servo di Sovramonte, 1999)

Na olta ghe n era na straolaa de tosatei che ndèa a scola. So mi che fèe la bidella e levèe su ale quattro de la mattina a scaldar le scole. Le scole le era lora do al casèl, po' gh n era in municipio, po' sulla scoleta. La seconda la era al casel. Da là se vedea ben Olach fin al col da Cross.

Eh! Me recorde dopo la guerra, i giovanoti i ndèa a balar tute le not entro par el Premier, anca all'albergo e su a la Cross. Anca na maestra, no me recorde pì come che la se ciamèa, ma la era me par da Fondaso, la andèa a balar su a la Crosse i tosatei i spettèa la so maestra a la matina fora de la porta. I vardèa entro par Col da Cros e co i la vedéa, i disèa: - La rua, la rua! E co la era ruada se ghe vedèa le cotole tutte strupiae e el muso pien de son,... i va là va là Janmario cossa me fatu contar. Mi no so gnent!

6.1 Conclusioni

Questi frammenti antropologici acquistano ovviamente senso e risonanza all'interno di una specifica temperie culturale, sociale, politica e religiosa, nella quale la chiesa continuava ad essere, per l'ultima volta e per poco tempo ancora, in situazione di difesa di lotta e di egemonia. Fu una delle

tante battaglie perse dall'organizzazione ecclesiastica del periodo fascista e del secondo dopoguerra, fortemente alleata in ciò col precedente regime che - come abbiamo detto - vedeva nel ballo e nelle altre varie goderecce manifestazioni l'ombra del capitalismo pluto ebraico massonico ed un serio pericolo per la nascente razza di guerrieri e combattenti votati al sacrificio per la gloria della patria.

Questi frammenti di evento arrivano alla dignità di racconto storico unicamente per queste ragioni: sono il sintomo, a partire dagli anni venti, di un profondo cambiamento di costume che matura per altri quarant'anni prima di spazzare definitivamente paure e consuetudini antiche; sono indicatori di una perfetta consonanza tra precetto ecclesiastico e vissuto religioso popolare; tra imperativo morale e istanza e ideologica, tra etica controriformistica e reazione al nuovo; sono la riprova infine dell'incapacità non tanto di comprendere i tempi nuovi ma di esprimere in un linguaggio nuovo, non moralistico o pretesco, problemi generazionali antichi, nei confronti dei quali solo di recente la chiesa sta trovando codici di comunicazione più adeguati.

Essi sono infine interessanti perché confermano la profonda interiorizzazione, nell'ideologia del villaggio, sia della regola religiosa tridentina, sia del permanente sottostante *humus* di paganità, con le sue elabo-

razioni fondate sui canoni antichi della stregoneria, della magia e del demonismo, ancora presenti - caso pressoché unico in provincia - nelle alpestri zone del Sovramontino e del Lamonese, come aveva ben evidenziato qualche decennio prima l'Inchiesta Agraria.

“Raro è veramente che in un sol gruppo di popolazione si raccolga tanta suppellettile superstiziosa, ma il dominio del soprannaturale, anche ad istigazione di violenza contro povere vecchie si trova in ogni luogo (...) Se nell'alto Bellunese mancano, per *natia simplicità*, le credenze superstiziose, nei comuni di Lamon e Servo, del distretto di Fonzaso, se ne ha quasi altrettanta dovizia quanta a Palmanova: streghe, sortilegi, esorcismi, influenza di preti per allontanare la siccità, efficacia di suoni di campane, influenza lunare sulla seminazione, sulla vegetazione e sul tempo della messe, gridi di mal augurio di uccelli notturni. Si presta fede ad ogni cosa, come ad una specie d'incubo che prende nome di Smara, e al Marzol o Salvanel, piccolo genio vestito di rosso che assumerebbe qui le parti dei gnomi della Scandinavia. Sin presso a Belluno non si dubita che segni cabalistici guariscano uomini e bestie” (20).

E' questo della lotta al ballo nel secolo XX uno degli ultimi esempi nei quali - col tacito avallo della parrocchia - un apparato antico viene posto al servizio di un disegno religioso e politico attuale.

Note

- (¹) G.M. DAL MOLIN, *Plèbs sancta de Cesio Majori. Chiesa, pievania, fedeli*, in *Cesiomaggiore. Identità e storia di una comunità locale*, a cura di Agostino Amantia, Belluno 2002, p. 199.
- (²) Cfr. R. PO-CHIA SIA, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540 - 1770)*, Bologna 2001.
- (³) A. GAMBASIN, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo ottocento*, Padova 1969.
- (⁴) Cfr. G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche nelle diocesi e nei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903 - 1914)*, Roma 1998.
- (⁵) Marco, IX, 41. Questo motivo diviene, nei discorsi della gerarchia, nelle prediche dei parroci e nella pubblicistica cattolica una vera e propria retorica dello scandalo.
- (⁶) G.M. DAL MOLIN, *I cattolici bellunesi e la nascita del fascismo nelle pagine dell'Amico del Popolo*, in *Storia contemporanea del Bellunese*, Feltre 1985, pp. 154 - 155.
- (⁷) *Ben vengano i fascisti*, in *L' Amico del Popolo* (in seguito a AdP), XIV (1923), n. 44, p. 1.
- (⁸) *Ibidem*.
- (⁹) *A proposito di ballomania*, in AdP, XII (1921), n. 7, p. 1.
- (¹⁰) *Lettera pastorale dell'episcopato veneto contro il ballo*, AdP, XVII (1926).
- (¹¹) G. MUCCIN, *Scritti e discorsi. I*, Belluno 1974, pp. 34 - 35.
- (¹²) G. MUCCIN, *Scritti e Discorsi...*, pp. 91 - 92.
- (¹³) Il materiale a questo proposito è vastissimo e gli articoli prodotti sono solo a titolo esemplificativo.
- (¹⁴) *A proposito di miseria*, AdP, XII (1921), n. 7, p. 1.
- (¹⁵) *A chi promuove il ballo*, AdP (1937), n. 39, p. 4.
- (¹⁶) *Senza titolo*, AdP, XII (1921), n. 9, p. 4.
- (¹⁷) *Abbasso il ballo*, AdP, XIV (1924), n. 2, p. 1.
- (¹⁸) G.M. DAL MOLIN, *Tradizione e cultura nel Sovramonte*, Belluno 1983, p. 78.
- (¹⁹) G.M. DAL MOLIN, *Tradizione e cultura nel Sovramonte*, Belluno 1983, p. 54. Integrazione inedita alla poesia di M. Tea "Chi non vive justo e bon".
- (²⁰) *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, IV, Roma 1882, p. 42.

Memento



Rienzi Colò

Leonisio Doglioni

Una vita centenaria, laboriosa e benefica: ecco in sintesi la vita del dott. Rienzi Colò senior (per distinguerlo dall'omonimo nipote notaio). Era nato a Feltre nel 1902 e vi trascorse la giovinezza compiendo gli studi secondari e diplomandosi ragioniere. Prestò servizio militare di leva a Belluno nel 1923 come alpino. Dopo il servizio militare cercò lavoro e l'ottenne presto in campo amministrativo; pur lavorando, proseguì gli studi e conseguì la laurea in Economia e Commercio.

La laboriosità e la rettitudine gli dischiusero una brillante carriera nell'ambito della Società Adriatica di Elettricità; fu nominato presidente del consiglio di amministrazione della società San Marco, poi presidente del collegio sindacale o sindaco di altre società del gruppo SADE, quindi di società

del gruppo Montecatini ed infine del gruppo Montedison.

Lavorò in Italia, successivamente in Grecia, ad Atene e fece poi ritorno a Venezia, dove si trattenne fino al pensionamento. Al termine del periodo lavorativo fu nominato segretario dell'Associazione Industriali in pensione.

Ritornò stabilmente a Feltre e, fedele alla sua formazione religiosa, partecipò alla vita dell'associazione Uomini Cattolici ed alla Conferenza di San Vincenzo di Feltre. Coniugato con la signora Serena, non avendo figli, volle adottare i due nipoti, figli del fratello invalido di guerra.

Nel 1958, quando fu istituita la Famiglia Feltrina, fu tra i fondatori e vi ebbe parte attiva come consigliere per molti anni. Aveva molto a cuore la nostra associazione e quando, in questi ultimi anni ci si incontrava in Campo Giorgio, mi chiedeva notizie dettagliate sui programmi più recenti e, da oculato amministratore, sulla situa-

zione economico - finanziaria del sodalizio.

Attento e lucido fin quasi al termine della vita, riservato come sempre, non faceva mai parola della sua brillante carriera di amministratore, dei traguardi raggiunti e men che meno raccontava all'ascoltatore quale eccellente giocatore di calcio egli fosse stato da giovane nella Feltrese, di solito imbattibile come portiere, inutilmente richiesto anche da importanti società calcistiche; non per nulla la Gazzetta dello Sport, riferendo i risultati di una partita Trento-Feltrese, scrisse: Trento batte Colò 1 a 0.

Grazie dott. Colò, per tutto ciò che ha dato a Feltre, ai Feltrini ed alla nostra Famiglia Feltrina.

Fra Lorenzo Bernardi

Antonio Papa

Fratelli e sorelle carissimi, "siamo convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a Lui nella Gloria". È la fede che ci viene annunciata e che noi celebriamo in questa eucaristia memoriale della Pasqua di Gesù.

Non solo abbiamo imparato e sappiamo, ma come dice San Paolo, "siamo convinti" che la Pasqua

è il senso e la direzione della vita, che la donazione e il sacrificio di sé per amore è la via della vita, che la croce e la morte sono solamente un passaggio, drammatico e doloroso, ma passaggio momentaneo e necessario alla rinascita; siamo fermamente convinti che il Padre - che ha risuscitato Gesù dai morti - onorerà i suoi servi fedeli dando loro la vita e la gloria.

Celebriamo la Pasqua di Gesù e insieme la Pasqua di Fra Lorenzo. Egli ha cessato di vivere sabato scorso nella Casa di Riposo di via Belluno, stremato dall'ultima battaglia accettata con grande fatica e travaglio interiore. Sempre assistito con competenza e familiarità dal personale medico e paramedico, visitato dai Confratelli della comunità e dell'istituto, dalle Sorelle Canossiane, dai sacerdoti di Feltre e da molti amici (qualcuno assiduamente presente quotidianamente vicino a lui). A tutti indistintamente il mio e nostro grazie per questa cura e ogni atto di amore per Fra Lorenzo. Tutto ha rasserenato e reso meno pesante la croce dell'inabilità a cui gli anni e la malattia lo avevano costretto. Davvero si è visto - e non solo nei momenti di festa o nelle occasioni solenni - che era entrato nel cuore e negli affetti dei Feltrini...

Nato a Conselve in provincia di Padova l'11 novembre del 1913, a

sedici anni si presentò in patronato e il Servo di Dio P. Angelo Pasa lo accolse nel maggio del '29 tra i primi aspiranti accomodati alla meno peggio nella soffitta del patronato di Conselve; erano gli inizi del Collegino degli Aspiranti che avrebbe dato impulso e sviluppo alla Congregazione.

Nel 1934 entrò con il primo gruppo di novizi a Castelli e nel '35 fece la sua prima Professione religiosa. Da allora la sua vita di fratello Canossiano, secondo le necessità della Congregazione che in quegli anni apriva le sue prime case, fu tutta sparsa negli umili servizi necessari alla comunità e all'oratorio: periodi di attività a Feltre, Conselve, Venezia, come "scenografo, cuoco, elettricista, factotum o ogni cosa" (come lui stesso scriveva nella sua scheda personale); e poi dal 1951 al '58 "assistente" nell'Oratorio di San Pietro a Roma, sotto lo sguardo di Cardinali e Vescovi; nella città eterna, lui semplice fratello, si attirò la stima e la simpatia dei ragazzi e dei giovani, ma anche di quelle personalità che davanti a quel religioso mai stanco e con la sua veste logora e impolverata, capace di incantare i ragazzi nell'insegnare catechismo, sentivano grande ammirazione e forse anche la nascosta attrattiva per la semplicità del vangelo.

Ma è dal 3 ottobre del 1958 che

la vita di Fra Lorenzo si fa tutt'uno con la storia del patronato canossiano di Feltre. Una storia che molti Feltrini conoscono bene. E la storia di un frate che mai ha abbandonato il cortile e gli animali del patronato per prendersi le sue ferie; instancabile e fedele delle sue iniziative, quasi geloso del suo copyright come per il presepe che allestì ostinatamente finché ne ebbe le forze; come la festa del Narciso a Cima Loreto, il Grest estivo durante il quale lo si vedeva tornare ragazzo con i ragazzi, piccolo con i piccoli, pronto ad ogni imprevisto tecnico con chiodi e martello, capace soprattutto di farsi catechista in ogni incontro, come quando trascorrevano le mattinate di mercato camminando tra la gente e tra bancarelle, salutando con simpatia tutti, interessandosi alle vicende di famiglia, soprattutto ai malati, distribuendo incoraggiamenti e promesse di preghiere, richiamando qualche suo ex allievo a farsi vedere a messa, facendo catechismo alla spicciolata.

L'annuale incontro degli ex allievi pii era l'occasione per inverdire i ricordi, rinsaldare i contatti, aggiornare le notizie, per tornare a dire una buona parola ai "ragazzi" del patronato ormai diventati uomini, padri di famiglia. Non ha mai smesso la sua veste di catechista e di educatore, come non ha mai smesso - almeno finché

non è stato costretto - la sua veste di religioso; quella vesta sdrucita e spesso impolverata, "la sua tuta da lavoro" come qualcuno l'ha definita, ma anche il segno del suo essere il frate del patronato e di tutti, perché prima e soprattutto era di Dio e della Congragazione.

Su questa storia si è aperta una grande finestra attraverso la bella e riuscita mostra fotografica propagandata attraverso quella tenera immagine di Fra Lorenzo in dialogo, quasi, una candida colomba. Potrebbe essere il ricordo che porteremo in cuore di questo semplice frate canossiano educatore del cortile e della strada: un puro di cuore, dalla fede semplice e retta, devoto della Chiesa e dei suoi Pastori, fermo nella professione dei suoi doveri religiosi; un canossiano senza fronzoli e complicazioni, ma capace di guardare alla vita e al mondo, alle persone, con gli occhi impidi e semplici di una colomba, un uomo di Dio capace di parlare ai piccoli e di ascoltarli.

"Meriterebbe un monumento!", mi ha detto qualcuno. Il monumento che ce lo farà ricordare non sta nei suoi scritti o testamenti; non ne abbiamo trovati tra le poche cose che ormai gli appartenevano personalmente.

Il monumento a Fra Lorenzo non sta nemmeno tra le mura ormai abbandonate dell'antico patronato sopra Port'Oria. Le

vicende della storia ci costringono a volte a scelte dolorose, come quella di trasferire la comunità in altra più idonea sede. Una lezione che Fra Lorenzo non ha accettato di buon grado, anzi ha contrastato con tutte le sue forze, a segni e a gesti per farsi capire, soprattutto per paura che venisse meno una presenza e si chiudesse definitivamente la storia del Patronato Canossiano a Feltre. La sua paura, voglio credere, era che si esaurisse lo spirito che aveva animato tanta dedizione e tante attività tra le mura del suo patronato.

Ci auguriamo che Fra Lorenzo, per noi e per il patronato, sia stata come la morte del chicco di grano, che porta frutto. Noi più giovani siamo forse più agili e attrezzati per capire che si possono cambiare i luoghi e le strutture; non ci accada di pensare che questo basti per dare anima e luce al nuovo percorso.

Il monumento di Fra Lorenzo, cari fratelli e sorelle è soprattutto scritto nei vostri cuori, nel cuore di quanti lo hanno incontrato da ragazzi ed ora sono giovani, adulti, padri di famiglia, responsabili di altri nella società e nella chiesa. Come nel cuore di quell'uomo incontrato ieri sera accanto al feretro di Fra Lorenzo, che diceva fra le lacrime, in dialetto feltrino: "Ci faceva diventar matti... non l'ho mai visto vestito così bene!"

"Tutto infatti è per voi, perché

la grazia, ancor più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio". Fra Lorenzo è stato per noi; la memoria di lui e della sua opera educatrice per i piccoli e per la gente di Feltre è ancora per voi, è diventato e rimarrà parte della storia di questa chiesa e di questa città, come lo è per la storia della nostra umile Congregazione; un segno di bontà di Dio, della sua preferenza per i piccoli, della sua attenzione paterna e della sua vicinanza a tutti.

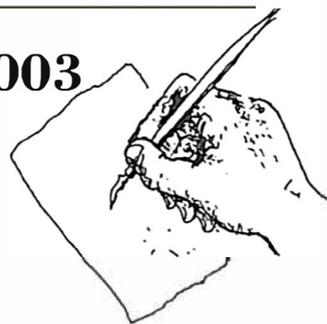
La sua testimonianza ci dice che anche una vita umile e semplice, umanamente senza grandi prospettive e programmi o risorse, ma fondata sulla fede, potente dell'unica vera risorsa che è l'amore, può cambiare il mondo, far crescere le persone, smuovere le montagne e produrre felicità in questo pur momentaneo passaggio verso i beni invisibile ed eterni. Così si può ancora oggi seguire e servire il Signore Gesù, fino al dono supremo...

(dall'omelia della Messa esequiale)



Lungo la salita al Castello di Feltre.

Il Premio Ss. Vittore e Corona 2003 a Marisa Rigoni Anna Paola Zugni-Tauro e Flavio Grigoletto



Marisa Rigoni

Franco Sartori

In questa splendida Sala degli Stemmi, dove dovizia d'arte e fasti di reggitori armoniosamente celebrano, facendosene ammirato simbolo, una storia civica che affonda le sue radici in millenaria successione di eventi, per lusinghiero invito del Presidente della nostra Famiglia Feltrina e in presenza del primo cittadino, davanti a folto e scelto uditorio in cui spiccano personalità a vario titolo legate alla Feltre di ieri e di oggi, ho l'odierno privilegio di sedere accanto al Presidente onorario Mario Bonsembiante, già Rettore Magnifico delle Università di Udine e di Padova, cui mi unisce lunga e fedele amicizia, e accanto ai tre premiati dell'anno in corso, ai quali rivolgo le più vive congratulazioni, ben conscio come sono dei loro meriti verso la società e la

cultura feltrine.

Qui ritorno sempre volentieri per più motivi, non ultimo il fatto che qualche goccia di sangue feltrino scorre ancora nelle mie vene per discendenza avita dal lato materno. Ma oggi mi allietta assai il compito che mi è stato affidato: parlare di una studiosa valentissima, di un'operatrice instancabile, di un'organizzatrice intrepida, cui gli ostacoli fanno duplicare le forze con il sostegno di una volontà mai doma. Si chiama Marisa Rigoni.

La conobbi quando, giovanissima allieva, aveva la pazienza di ascoltarmi nelle lezioni di storia greca e di storia romana in affollatissime aule della Facoltà padovana di Lettere e Filosofia; ed ebbi duplice prova della sua intelligente diligenza in sede di esami. A conferma di ciò ho una piccola sorpresa per lei: le fotocopie dei verbali di esami nelle mie materie, con domande e risposte analitiche e con esiti eccellenti, un trenta in

storia greca e un trenta e lode in storia romana. Conseguo ora le due fotocopie, come una sorta di segno di amicizia che travalica il tempo, entro una solidarietà di studi sul mondo antico oggi da più parti fatto oggetto di sciocco spreco accanto a superficiale ed esclusiva idolatria di ogni aspetto, anche negativo, di ciò che è moderno.

Marisa Rigoni è figura notissima in Feltre, a buon diritto. Ma forse non tutti i Feltrini conoscono qual è stata finora la sua vita di attenta studiosa, specialmente nell'ambito dell'archeologia. E' di famiglia asiaghese: dunque viene da una tradizione montanara di serietà, di impegno, di tenacia. Dopo la laurea eccola tra i monti friulani, a Camporosso in Val Canale, dove studia una stazione doganale romana con relativa epigrafe latina. Continua, come sogliamo dire nel nostro gergo antichistico, a "farsi le ossa" con altre esperienze e felicemente affronta questioni di scultura opitergina. Diventa ispettore nella Soprintendenza archeologica del Veneto e in tale veste ha il primo contatto con Feltre, descrivendo i risultati di uno scavo in via Cornarotta. Ma non dimentica il Friuli: oltre a Camporosso, indaga in Zuglio (l'antico *Iulium_Carnicum*) e si affaccia nel Vicentino destinato a divenire uno dei suoi

centri preferiti di lavoro, specialmente a proposito del teatro di Berga; non trascura il Bellunese e il Trevigiano. Nel frattempo è promossa direttore di Soprintendenza, anche con compiti di sorveglianza e promozione di restauri in cinque laboratori (Padova, Adria, Altino, Este, Verona), ma pure nell'intero territorio di competenza: un'attività vastissima e febbrile che le consente di acquisire piena padronanza di tutte le branche dell'archeologia, compresa la difficile topografia urbana e territoriale densa di insidie, e di farsi esperta ordinatrice di musei comprendenti materiali diversi e cronologicamente distribuiti dall'età preistorica al primo medioevo, con allestimenti di mostre di sicuro interesse e rivolte a feconda diffusione di cultura.

Non desta perciò meraviglia che per un triennio ella abbia esercitato funzioni di reggenza della Soprintendenza, in cui stava per essere confermata come soprintendente effettivo, se, innamorata del lavoro sul campo, che preferiva a quello burocraticamente estenuante, ma inevitabile, di un soprintendente, non avesse fatto capire che rinunciava volentieri alla pur meritatissima promozione. E fu questa una vera fortuna per l'archeologia feltrina. Come ho detto, il rapporto con Feltre risale a vari

anni addietro, precisamente al 1983, quando si trattava di scavare la piazza del Duomo per realizzarvi l'area archeologica che dal 1985 possiamo ammirare nella intelligente sistemazione, per la quale la Rigoni poté e può giovare di forze locali, come "Il Fondaco per Feltre", il circolo "Romeo Centa" e la sezione feltrina dell' "Auser". In questa impresa ella ha veramente potuto realizzare il suo motto «Lavorare insieme», che proclamò fiduciosamente e ottimisticamente nel convegno sulla romanità in provincia di Belluno svoltosi nell'ottobre del 1998.

Si deve al suo entusiasmo se anche in Feltre, come già in altri luoghi della sua attività, si è formata una coscienza culturale in campo archeologico come uno degli elementi essenziali alla valorizzazione di una città di gloriosa tradizione storica, cui nuove indagini e fortunate scoperte (il complesso pubblico di Piazza Maggiore, tratti murari sul limite orientale del Foro, rinvenimenti in via Beccherie, strutture medioevali anteriori all'incendio 1509-1510 nell'area della Chiesa di Ognissanti, scavi di palazzo Bizzarini) apportano dati molto importanti; e sempre la Rigoni nelle sue pubblicazioni e relazioni non manca di segnalare gli aiuti concreti che le sono venuti da Enti pubblici e privati. Anche

per effetto di questi atti di generosità le è stato possibile avviare corsi di aggiornamento e di didattica intesi a propagandare doveroso rispetto e opportuna valorizzazione dei resti monumentali antichi, parte cospicua e preziosa di un patrimonio storico di cui pure Feltre è giustamente coerede.

Un cenno finale va fatto alle prestazioni d'insegnamento universitario a Padova e a Udine sotto forma di integrazioni a corsi ufficiali di archeologia classica, urbanistica, topografia, architettura o di lezioni in scuole di specializzazione di archeologia o storia e a tutela dei beni culturali.

Molto altro si potrebbe dire di Marisa Rigoni. Ma, come scrisse Virgilio concludendo la terza sua egloga (verso 111), *sat prata biberunt* ed io per Marisa ripeto ciò che ella stessa disse nel discorso del 27 maggio 2000 in Aquileia per onorare l'amica e collaboratrice Luisa Bertacchi (si veda "Aquileia nostra", 71, 2000, coll. 550 - 551): "Mi fermo qui; non è possibile d'altra parte riassumere una vita di lavoro in pochi minuti: lavoro (condotto...) sempre con vivo interesse scientifico, con un atteggiamento di tenace difesa del bene comune e con una dedizione che non è mai venuta meno neanche quando qualche battaglia non ha avuto l'esito sperato".

Anna Paola Zugni-Tauro

Nino Bonan

Mi è stato chiesto di presentare Anna Paola Zugni Tauro, in quest'importante occasione del conferimento del premio S. Vittore e S. Corona. Mi sento onorato di farlo, anche se è difficile presentare un'amica, una persona con cui ho condiviso da tanti anni impegno civico, iniziative, speranze per Feltre, una persona conosciuta, stimata, che ha un ruolo fondamentale nell'ambito culturale della città.

Meglio di me avrebbero potuto farlo eminenti accademici, che avrebbero certamente ricordato l'impegno di Anna Paola Zugni Tauro quale docente universitaria di storia dell'arte moderna allo IULM di Feltre per oltre trent'anni, quale critica e storica dell'arte.

Avrebbero certamente ricordato i numerosi libri pubblicati e tra i più noti Gaspare Diziani, monografia fondamentale per gli studi del settecento veneto; la Pittura murale esterna nel Veneto, Belluno e Provincia nella collana della Regione Veneto; un Laboratorio per i centri storici; Bianco di Titanio per i 150 anni della fotografia; Le vie del leone in edizione italiana a Venezia e tedesca a Monaco, Carlo Rizzarda e l'arte del ferro battuto in Italia; i Monti del sole

per l'istituzione del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi; Feltre e l'artigianato. Avrebbero potuto ricordare le numerose collaborazioni con riviste d'arte e d'antiquariato, le mostre organizzate in Italia e all'estero, i convegni e la partecipazione attiva e qualificata ad istituzioni culturali nazionali ed internazionali quali "Italia nostra", gli "Amici dei Musei", l'Ateneo Veneto, la Fondazione Mazzotti per la civiltà veneta. In sala è presente la figlia Anna dell'indimenticabile Giuseppe Mazzotti che così intensamente ha amato la nostra città.

Una presenza attiva nell'ambito culturale e universitario nazionale, un tenace impegno ed una costante progettualità nel ruolo accademico, legami e rapporti nazionali ed internazionali.

Ma, oltre ai grandi meriti acquisiti nel campo culturale ed accademico, quelle di cui voglio parlare oggi e lo faccio con orgoglio, sono le molteplici iniziative che Annapaola ha promosso e ancora promuove, ha avviato, ha sostenuto con grande impegno per lo sviluppo di Feltre e del Feltrino. Iniziative che hanno segnato la storia di questa città, tappe che hanno caratterizzato la vita civile, culturale, amministrativa della nostra comunità.

L'assegnazione oggi del Premio

Santi Vittore e Corona da parte della Famiglia Feltrina rappresenta un doveroso riconoscimento nei confronti di un concittadino di Feltre che ha dato molto ed è ancora oggi punto di riferimento culturale, per la nostra città.

Questa nostra Feltre ha dato i natali a tanti illustri concittadini che nell'ambito della loro attività culturale e professionale hanno e stanno lasciando segni importanti a livello nazionale nella cultura, nella scienza, nel mondo accademico (...).

Ma spesso questa nostra città è stata avara con i suoi concittadini migliori, e li ha dimenticati e trascurati.

Anche Annapaola avrebbe potuto fare una scelta diversa, dopo la sua laurea e il corso di perfezionamento in storia dell'arte col massimo dei voti e la lode dell'Università di Padova.

Avrebbe potuto insegnare nelle grandi università, dedicarsi agli studi, ricercare luoghi di maggior prestigio e soddisfazione culturale.

Invece ha scelto di rimanere a Feltre, di combattere la battaglia per la cultura nella sua piccola città. Con fatica, spesso da sola, con poche soddisfazioni e riconoscimenti, ma sempre in prima linea, sempre impegnata verso importanti e qualificati obiettivi.

Non molto tempo fa, su iniziativa Annapaola, in un convegno

all'Università si è parlato di *Heimat*, la piccola patria, dei rapporti, dei sentimenti che governano le piccole comunità come la nostra, dove ci si saluta per strada, dove si condividono identità, storia, tradizioni, cultura. Piccole patrie, non chiuse in se stesse, ma che devono aprirsi al mondo in un rapporto interattivo fra culture, popoli e tradizioni diverse. Piccole patrie che devono comunicare attraverso i canali della cultura con le altre patrie non succubi e subalterne rispetto all'inevitabile processo di globalizzazione, ma orgogliose di essere delle comunità, con la propria identità, con il proprio patrimonio storico, culturale ed ambientale, con le proprie radici non da rinnegare ma da valorizzare.

E chi meglio di Annapaola ha saputo esprimere tutto questo, dare respiro a Feltre, ha saputo rappresentare questo necessario legame fra la piccola comunità e il mondo esterno; chi meglio di Annapaola ha saputo costruire rapporti con il mondo culturale veneto, con Venezia, con Roma, con Milano con i centri di cultura, con il mondo universitario non solo nazionale, ambasciatrice feltrina di cultura.

E chi meglio di Annapaola ha viaggiato con la cultura, con convegni e corsi, con viaggi di studio,

più di trenta in tutte le parti del mondo alla ricerca di altre civiltà, di altre culture, dal Medio Oriente, all'India, dal Maghreb al Messico, alla Birmania.

Quante iniziative per far conoscere il mondo con tutte le sue positive diversità ai suoi studenti, ma anche a molti di noi, ai tanti feltrini che l'hanno seguita nei suoi viaggi, nel suo turismo culturale.

E i rapporti con Cipro, i convegni su Caterina Cornaro Regina di Cipro e Signora di Asolo, fra Occidente e Oriente, così com'è stata permeata tutta la storia della Repubblica Veneta, storia alla quale anche noi con orgoglio apparteniamo.

Iniziative che ci hanno fatto uscire dalla nostra valle per conoscere altre civiltà, altri mondi senza mai rinunciare alla consapevolezza e tutela della nostra identità feltrina.

A Feltre, questa nostra piccola patria, Annapaola ha voluto dedicare e dedica il suo impegno maggiore, con la caparbietà e la capacità che è propria delle persone che sanno guardare lontano, persone che non si piegano al conformismo e alla banalità (...).

Nel 1966 per la città di Feltre, Annapaola ha ideato e attuato la campagna per il restauro del Teatro comunale e per il recupero della casa rurale con la mostra Abi-

tare in campagna. Problemi di concreta attualità ancora oggi irrisolti. Quanto tempo ancora dovrà ancora passare per vedere realizzato ciò che l'Annapaola allora proponeva?

Nel 1970 Annapaola ha proposto e organizzato una campagna di restauro per gli affreschi esterni di Feltre "Urbs Picta". Alcuni sono stati restaurati, ma solo dopo trent'anni e in condizioni di degrado ormai irreversibili. Come sarebbe la nostra città se quelle iniziative avessero trovato pronto ascolto da parte degli amministratori e dei cittadini più sensibili?

Nel 1979 Annapaola ha ideato, progettato e realizzato il Palio di Feltre, creando dal nulla la più famosa manifestazione storica della città. Ci siamo recentemente ricordati di quanto Lei aveva fatto solo per chiederle di scrivere la prefazione del libro sulla storia del Palio.

Nel 1984 ha ideato il volume i Monti del sole, una grande mostra e una videocassetta in collaborazione con Alessandro Merli, allora Dirigente del Corpo Forestale dello Stato a Belluno e con la nota fotografa milanese Giovanna Dal Magro (...).

Proprio l'intensa attività di proselitismo a favore della riserva naturale e del Parco, condotta in difficili anni, quando le popolazio-

ni montane erano radicalmente contrarie all'idea e la decisiva mostra romana del 1987, particolarmente apprezzata dall'allora ministro dell'ambiente Ruffolo sono state fondamentali per la conclusiva istituzione del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Tutto questo, oggi che il Parco è una positiva realtà sembra scontato, ma pochi ricordano l'impopolarità, gli scontri, le avversioni di allora verso chi con lungimiranza sosteneva questa iniziativa.

Nel 1997 Annapaola ha organizzato con il Comune di Feltre una campagna per la fondazione in Italia della Via Claudia Augusta Altinate in collaborazione con il Tirolo e la Baviera. Anche questa una felice iniziativa, fonte d'incontri, di scambi, di turismo culturale.

Iniziative importanti che hanno segnato tappe fondamentali nella storia culturale della città, ma è sull'Università a Feltre che Annapaola ha impegnato tutta se stessa. L'Università l'ha vista protagonista fin dall'inizio, e la vede ancora oggi impegnata tenacemente su un obiettivo strategico e vitale per la nostra città (...).

L'Università è diventata obiettivo strategico per l'intera provincia, sull'Università oggi si vuole investire, per l'Università è nata una Fondazione. Ma tutto questo non ci sarebbe stato se 35 anni fa

Amministratori e persone di cultura e lungimiranza non avessero creduto sull'Università, non avessero fondato e avviato la facoltà di lingue. Annapaola Zugni Tauro e altri docenti hanno conquistato per Feltre la fama di "città universitaria" per il prestigio e la qualità degli studi e delle lauree che, sotto la loro guida, oltre 2500 studenti hanno conseguito.

Ora con la chiusura della facoltà di lingue si è ridotta l'offerta culturale di questa provincia e le varie proposte che sono state presentate dai docenti di Feltre dal corso di laurea in "Studi Europei" a quello in "Beni Culturali" sostenuti da un solido insegnamento delle lingue, hanno fino ad oggi ottenuto pochi consensi sia a Milano che a Feltre. Troppi silenzi attorno a questa proposta di grande attualità e che può creare nuove figure professionali inseribili nell'area europea. E intanto un importante patrimonio di esperienze e di conoscenze nel campo umanistico, un gruppo qualificato di docenti, una fornita, specializzata raccolta di libri rischiano di andare dispersi.

Ma la "Fondazione per l'Università", dopo il necessario rodaggio, dovrà raccogliere ed esaminare queste proposte e le altre che sono state avanzate e collegate al nostro patrimonio ambientale e storico, e

definire un organico progetto per lo sviluppo universitario rafforzando il polo di Feltre che per oltre trent'anni ha creduto ed investito sull'università.

E Annapaola con la sua esperienza, con il suo impegno per l'Università e l'alta cultura, potrebbe all'interno della Fondazione rappresentare le esigenze di una città e di un territorio che ritiene essenziale la costruzione di un moderno polo universitario.

Tutto questo ho voluto ricordare, perché la storia di una comunità è fatta anche dalle iniziative e dal lavoro, spesso incompreso, di persone che amano la propria cit-

tà, la difendono giorno per giorno per farla crescere nel solco della tradizione e della cultura.

Cara Annapaola, è molto quello che tu hai fatto, ma ancora di più potrai fare, perché questa città, questa nostra piccola patria, ha ancora bisogno del tuo attivo contributo, della tua esperienza nel campo universitario, della tua voglia di fare, delle tue intuizioni ed iniziative, del tuo spirito libero. La città ha bisogno di persone come te che sanno guardare lontano in un processo di crescita e di rinnovamento culturale della nostra comunità. (...)

Grazie Annapaola.

Flavio Grigoletto

Pier Paolo Faronato

Devo riconoscere che quello di presentare, in questa occasione, Flavio Grigoletto non è compito facile.

Credo non ci sia nessuno in questa sala, che abbia operato nel campo sportivo, del volontariato sociale, della cultura, dell'arte, della vita civica della Città e del Feltrino, che non abbia incrociato la sua attività con quella di Flavio, riportandone impressioni, ricordi personali, ma, soprattutto, un senso di enorme gratitudine per la sua disponibilità e generosità d'animo.

E non è facile sintetizzare, in pochi minuti, più di 40 anni di impegno per gli altri.

E così, in questo momento, credo che il solo più imbarazzato ed a disagio di me, sia Flavio stesso, così poco abituato a restare seduto per farsi dire grazie.

Flavio Grigoletto nasce a Lentiai nel 1943.

La sua non si può certo definire un'infanzia spensierata, tutta vissuta nelle ristrettezze del primo dopoguerra, con papà Giuseppe e mamma Maria emigranti in Svizzera, ed il piccolo Flavio sballottato da una famiglia all'altra. Questa

esperienza lo segnerà profondamente, e può aiutare a capire il profondo attaccamento di Flavio alla propria famiglia.

Nel 1956, a soli 13 anni, comincia a lavorare alle dipendenze del Commendator Ugo Pasa e ad apprendere, nel retrobottega, l'arte orafa, mentre la sera trova energie, che non gli mancano tuttora, per aiutare i genitori che gestiscono il bar-trattoria "Gongolo" a Lentiai.

Nel 1960 l'incontro con il suo primo, grande amore, che non lo abbandonerà mai. E non mi riferisco a Rosanna, per la quale c'è ancora da aspettare un po', ma al calcio.

Fonda, con un gruppo di amici, il "Calcio Lentiai" e comincia a tirar calci al pallone, cosa che, con alterni successi, continua a fare tuttora.

Nel 1968 affianca alla passione del calcio quella dello Sci; promuove e lancia lo Sci Club Lentiai, società sportiva che lo vede sempre in primo piano.

Emerge, già in questi anni, una caratteristica di Flavio che rimarrà una costante in tutte le sue multiformi attività: la capacità di coinvolgere, di aggregare attorno a sé idee e persone, di motivarle, di creare strutture capaci di conti-

nuare ad operare, a crescere ed a svilupparsi anche quando lui, dopo aver dato tutta la sua enorme disponibilità umana, parte alla ricerca di nuove avventure e di diversi stimoli.

Nel 1968 si trasferisce a Feltre, al Boscariz, e non impiega certo molto tempo, con l'entusiasmo e la carica vitale che lo contraddistinguono, ad inserirsi nel tessuto sociale del quartiere e a divenirne uno dei punti di riferimento. Diventa l'anima della Sagra, che conoscerà, in quegli anni, uno splendore mai più eguagliato. Sono gli anni dei tornei di calcio, di pallavolo, del "Trofeo della Pietà" di campestre, di 1000 attività che danno vita ed anima al quartiere.

Nel 1969 entra nel Consiglio del Centro Sportivo Italiano ed inventa quel torneo di calcio che, nato come "Coppa dell'Amicizia" dura, con altri nomi ma con immutato successo, ancora oggi ed il trofeo "Latte Busche" di sci, che ha celebrato, quest'anno, la sua 23^a edizione, sempre con Flavio anima e motore dell'organizzazione.

Flavio vive a Feltre, ma Lentiai rimane sempre nel suo cuore. Nel 1983 è fra i fondatori della Pro Loco, che presiederà per molti anni. In quegli anni nascono, sotto il suo costante stimolo, il premio di

pittura "Toni Piccolotto", la coppa Italia di Ski Roll, la sagra del Carmine, la traversata di sci alpinismo Pianezze-Lentiai e molte altre manifestazioni sportive e culturali.

Nel 1987 ritorna ad abitare nella nativa Lentiai e, nel 1989, con il fratello Franco, rileva la gioielleria di Ugo Pasa: nasce così la Gioielleria Pasa dei Fratelli Grigoletto, che si imporrà come una delle realtà commerciali del settore più vive del Nord Italia.

Nel 1989 presiede il Lions Club di Feltre, ed approfitta di quella presidenza per promuovere e finanziare il restauro della statua lignea del Cristo del Terilli, custodito nella chiesa arcipretale di Lentiai.

Nel 1996 altra piccola svolta nella vita pubblica di Flavio.

Nonostante tantissimi anni di stretta amicizia, non ricordo di avergli mai chiesto come mai è diventato Presidente del Centro Internazionale del Libro Parlato, attività così distante dai suoi interessi professionali e culturali, ma, conoscendo l'uomo, immagino la risposta: "Beh, mi hanno detto che erano in difficoltà, me l'hanno chiesto. Potevo dir di no?". E così si tuffa in questa nuova avventura ed inizia a girare il Veneto e l'Italia per far conoscere il Centro, per

farne apprezzare le finalità e, soprattutto, per raccogliere fondi. Anche grazie al suo lavoro, al suo impegno, alle sue idee il centro cresce e sviluppa nuove iniziative, anche originali, come quella del "Progetto chiaroscuro", che permette di far apprezzare le opere d'arte anche ai non vedenti e, a momentanea conclusione di un percorso di presidenza, arriva all'enorme risultato di dotare il Centro di quella sede prestigiosa ma, soprattutto, idonea, che è stata inaugurata proprio in questi giorni.

La straordinaria capacità di Flavio di affrontare tematiche molto diverse, di far lavorare assieme associazioni ed enti con diversi interessi, di creare reti e sinergie fra persone e fra istituzioni ne ha fatto un prezioso punto di riferimento all'interno del Comitato di Intesa fra le Associazioni di Volontariato della Provincia di Belluno.

Non vorrei che questa presentazione di Flavio diventasse un'arida elencazione di attività e di successi.

Gli sono amico da moltissimi anni, e so perfettamente che, accanto a questo Flavio "pubblico" ce n'è un altro "privato", ma assolutamente coerente nell'impegno e nell'attenzione verso gli altri.

Ed allora permettemi di aggiun-

gere, all'immagine che ognuno di voi ha di Flavio, una dimensione mia personale.

Se girate per i corridoi dell'ospedale il lunedì sera, giorno di chiusura della gioielleria, molto probabilmente incrocierete Flavio, che vi dirà, con la massima naturalezza, di essere passato a trovare tizio o caio, un amico, un paesano o semplicemente un conoscente.

Un saluto, un sorriso, una battuta rapidi, ma quanta attenzione per la persona, soprattutto se sofferente, quanto sincero interesse, quanta voglia di essere vicino e partecipe.

E, per evitargli inopportuni imbarazzi, accenno appena a quanta silenziosa e pudica disponibilità dimostra Flavio verso chi, in situazione di bisogno, bussava alla sua porta, e al suo generoso mecenatismo nei confronti di associazioni, società sportive, Clubs e privati, che, quotidianamente, gli chiedono un aiuto per sostenere un'iniziativa. Ma questo, credo lo sappiate tutti.

Una presentazione, come tutte le presentazioni, non può essere esente da qualche luogo comune e da qualche frase fatta, di quelle che rimangono, come un refrain, nelle orecchie.

Non mi sottraggo certo io. Si

dice che “dietro ad ogni grande uomo c'è una grande donna”.

Per la verità, fatico ad immaginare Rosanna dietro a Flavio. L'ho sempre vista al suo fianco, nella gestione dell'azienda, nelle mille attività in cui il suo uomo è impegnato. L'ho vista accanto a lui lavorare, impegnarsi, partecipare. E l'ho vista sempre presente con i suoi consigli, la sua attenzione ai particolari a completare e compensare, con il suo equilibrio e la sua saggezza, l'incontenibile irruenza di Flavio.

Ed accanto a Rosanna, Andrea e Michele.

Flavio ha sempre investito molto nella famiglia ed ha seguito i suoi “marmocchi”, ora diventati adulti, entrando nel loro mondo, avvicinandoli agli sport ed alle attività che egli amava, seguendoli nel loro crescere e formarsi culturale e professionale come presidente dell'Asilo Sanguinazzi di Farra e dei Consigli di istituto della scuola media Rocca, della Scuola Media di Lentiai e dell'Istituto Catullo di Belluno.

Ad Andrea ed a Michele, ora impegnati nell'azienda di famiglia, non possiamo che augurare di ripercorrere i successi professionali e sociali dei loro genitori.

Non riesco a parlare della fami-

glia di Flavio senza ricordare il lutto che l'ha colpita, strappando il primogenito Cesare. Non lo faccio, certo, per rinnovare un mai sopito dolore, ma per dare evidenza delle dimensioni etiche e morali di Flavio e Rosanna.

Una tragedia, che li avrebbe autotizzati a chiedersi “ma perché proprio a noi, con tutto quello che abbiamo dato alla nostra Comunità” e che avrebbe reso umanamente comprensibile un loro disimpegno ed una loro chiusura, si è trasformata in ulteriore occasione di impegno civile e di apertura.

Da questo dramma sono nati il “Premio Cesare Grigoletto”, dedicato a musicisti emergenti, che per 10 anni ha rappresentato una delle manifestazioni di più elevato valore culturale, artistico ed umano del paese di Lentiai, ma, soprattutto, sono nate le splendide porte in bronzo di Fiabane e Bottegal, che ornano l'arcipretale di Lentiai e la chiesa del Boscariz, che sapranno testimoniare, nei secoli futuri, l'amore per l'adorato Cesare e l'impegno di Flavio e Rosanna per la nostra comunità.

Non sono certo riuscito ad enumerare tutte le attività che hanno visto Flavio impegnato in questi 40 anni di servizio alla comunità locale, ma ognuno di voi, che ci ha

lavorato assieme, potrà completare l'elenco.

Questo premio San Vittore andrà ad aggiungersi agli altri riconoscimenti ricevuti: il Cavaliere, il premio Discobolo d'Oro del Centro Sportivo Italiano, il premio

internazionale "Amico di Melvin Jones", attribuito dal Lions International.

Ma non aspettatevi di vederli esposti in casa Grigoletto.

Flavio è già abbastanza imbarazzato ad essere qui per ricevere il grazie nostro e della nostra Città.



Angolo già Farmacia Fabris presso Piazza Maggiore.



CAROLYN MAC KAY
IL DIALETTO VENETO
DI SEGUSINO E CHIPILO

Segusino 2002, pp. 400.

Si tratta di una delle tante pubblicazioni finanziate dalla Giunta Regionale del Veneto - questa volta di un certo valore - per divulgare la cultura veneta nelle sue più ampie diramazioni. Il comune di Segusino, che ha nella remota Chipilo una sua ormai più che centenaria ramificazione, ha da qualche tempo promosso con entusiasmo una serie di iniziative culturali di collegamento fra le due comunità e questo volume ne costituisce un cospicuo esempio. Queste iniziative non nascono dal nulla e sono frutto di amore e dedizione, come per l'appunto nel caso di questo volume frutto della collaborazione fra una ricercatrice statunitense ed un animatore culturale di Segusino, Agostino Coppe. Vi è nel volume uno spazio "estraneo" che dà la cifra dell'importanza culturale di

questo contributo linguistico. Sono rappresentate alcune sequenze fotografiche raffiguranti paesaggi, scorci e persone delle due comunità: nulla di più lontano ed estraneo, sotto ogni profilo. Qui è stato ed è veramente il dialetto l'unico permanente specifico culturale di



IL DIALETTO VENETO DI
SEGUSINO E CHIPILO

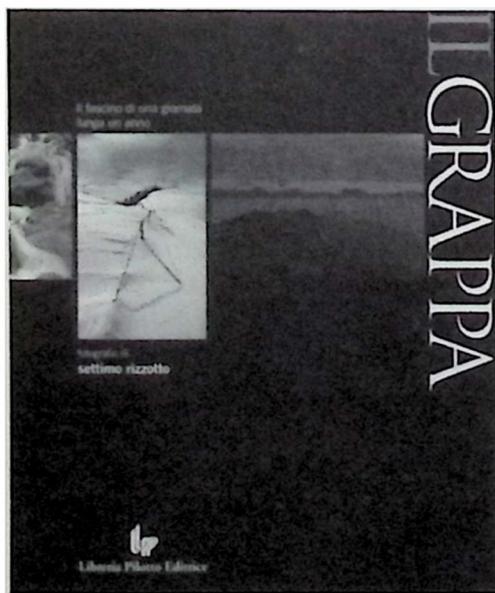
Carolyn J. MacKay

collegamento fra due culture e due comunità, l'una "madre" e l'altra "figlia" che hanno intrapreso per il resto strade completamente diverse. I coloni veneti, in gran parte di Segusino, che fondarono nel 1882 Chipilo non parlavano italiano; si eprimevano unicamente nel loro idioma d'origine che la Mac Kay studia e presenta in questa recente seconda edizione.

Gianmario Dal Molin

**SETTIMO RIZZOTTO
IL GRAPPA. IL FASCINO
DI UNA GIORNATA
LUNGA UN ANNO.**
Feltre 2002, pp. 112.

E un libro fotografico sul Masiccio che mette in rilievo, con immagini che non potevano non



essere che belle, gli aspetti geografico - ambientali e storico - antropici del monte Grappa. Le foto sono accompagnate - non senza un pizzico di retorica - da commenti poetici e letterari che ulteriormente connotano questo libro iconografico come un atto d'amore. "Non esistono montagne di serie B - osserva a questo proposito Italo Zandonella nella prefazione - sono tutte belle e tutte offrono una chiave di lettura romantica e coinvolgente, indipendentemente dalla loro struttura geologica o architettonica. Sono affascinanti o diventano tali quando vengono ammirate con l'occhio puro e sincero di chi le ama".

GMDM

**STEFANO DE VECCHI
PAESAGGI DI PIETRA.
LAVORARE LA PIETRA
LUNGO IL MEDIO CORSO
DEL PIAVE**

Seren del Grappa 2001, pp. 60.

Nell'ambito dei Fondi Europei di Sviluppo Regionale le comunità montane della provincia hanno dato vita ad una serie di progetti sul recupero dei mestieri e delle arti tradizionali. Di respiro ben diverso, per impostazione, contenuto e stile dall'analogo lavoro del Museo di Serravella sull'argomento, questo libretto non di meno dà conto, prevalentemente per imma-

Paesaggi di Pietra



Lavorare la pietra lungo il medio corso del Piave

gini, dell'uso esemplificativo della pietra fatto in Val Belluna. Interessante, anche se assai succinto, il paragrafo dedicato alle cave qui ancora esistenti.

GMDM

TIZIANA CONTE, PATRIZIA ROSSI
(a cura)

FELTRE

Feltre 2002, pp. 88.

Questa guida turistica di Feltre, compilata da due note studiosi locali di storia dell'arte e corredata da un notevole impianto di foto, unisce l'intento turistico di guida ai maggiori itinerari storico artistici della città, all'esigenza di un approfondimento culturale né vago, né peregrino.

GMDM

LE GUIDE DELLA PROVINCIA DI BELLUNO

FELTRE



**RENATO DA RE,
LIO PARCIANELLO,
GIANNI DE VECCHI
E MICHELE BUOSO (a cura)**
**ATLANTE DEI CAPITELLI
CAPPELLE EDICOLE
CON PIANI DI RESTAURO
E CONSERVAZIONE**

Regione Veneto, Provincia di Belluno,
Comunità Montana Val Belluna,
Santa Giustina 2001, pp. 120.

Trattasi della ricognizione, fatta nell'ambito del progetto G.A.L. 2, dei capitelli dei comuni di Limana, Sedico e Sospirolo. Le schede sono assai articolate: dal nome del santo



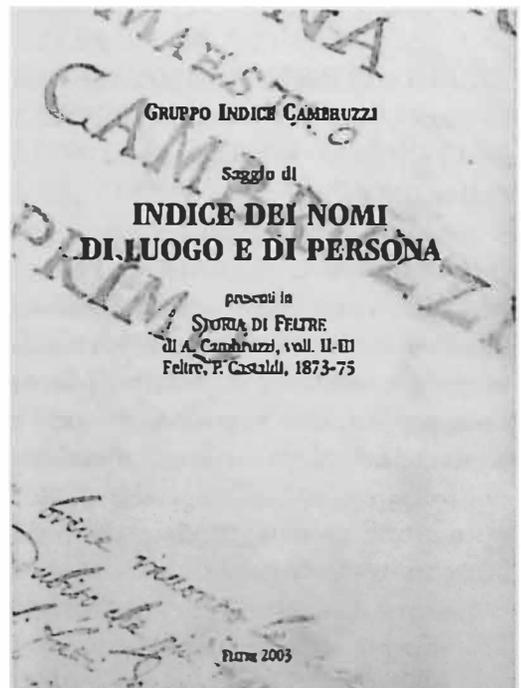
alle dimensioni del manufatto, dalla tipologia architettonica allo stato di conservazione, dall'analisi delle immagini votive a quella di eventuali iscrizioni, dalla puntuale ricognizione del sito alla succinta storia devozionale del capitello. Sono dedicati per lo più alla Madonna e a S. Antonio con qualche meno frequente riferimento a Gesù Crocifisso. Di norma le immagini votive e gli stessi manufatti sono modesti, le prime prevalentemente in gesso o in legno, i secondi in pietra grezza, malta e laterizio. Consentono di riscoprire particolari interessanti di una tradizione popolare in via di estinzio-

ne, collegata a pratiche rituali ad alto tasso non solo devozionale ma soprattutto esistenziale.

GMDM

Gruppo Indice Cambruzzi,
Saggio di indice dei nomi di luogo
e di persona presenti nella
**“STORIA DI FELTRE
DI A. CAMBRUZZI,
VOLL. II E III
Feltre, P. Castaldi 1873 - 1875”,
Feltre 2003, pp. 79.**

La minuziosa ricostruzione critica dei nomi della storia più completa di Feltre sinora venuta alla luce, è dovuta alla sensibilità di un gruppo di volontari coordinati da



Gigi Corazzol e alla sensibilità di due note associazioni culturali feltrine (L'Auser e la Fenice) che oltre che a promuovere questa iniziativa se ne sono sobbarcate la spesa. Pur limitato sostanzialmente al periodo basso medievale e moderno, il saggio costituisce non solo un valido strumento di consultazione di un'opera seicentesca (rielaborata peraltro con spirito "moderno" dal Vecellio secondo un rigoroso metodo annalistico), ma un indicatore della complessità e della ricchezza, degli errori e delle piccole contraddizioni di tale storia. Storia essenzialmente di eventi e dunque ricca di personaggi e di luoghi fu quella di padre Antonio Cambruzzi, manipolata in forma ottocentesca e in chiave ideologica e storiografica neo guelfa dal noto poligrafo feltrino. Egli era molto più vicino ad un approccio letterario e giornalistico dei problemi, per cui talvolta non mancano pasticci e confusioni su nomi, date e luoghi. Questo lavoro che non si risolve in un automatico e meccanico repertorio ma in una e vera e propria ricognizione critica, aiuta molto il lettore ad orientarsi in un testo altrimenti ostico, oscuro e contraddittorio.

GMDM



FRANCESCO PADOVANI (a cura)
BAMBINI DI UN TEMPO.
IMMAGINI DELL'INFANZIA
NEL FELTRINO
DAL 1900 AL 1950
 Feltre 2002, pp. 191.

Fa un po' impressione che i contenuti di un immaginario recente, tesoro riservato del ricordo, del riserbo e del rito, ci vengano scodellati in una anonima serie di reperti all'interno di una sorta di neutrale sofisticata catalogazione. In effetti il rischio che siffatta operazione si traduca in un repertorio delle nostre miserie e delle nostre disillusioni è reale in quanto si

tratta di un lavoro ancora a cavallo fra storia e memoria, fra documento e reliquia, fra antropologia e poesia, fra dimensione pubblica e privata degli eventi.

Questo accuratissimo volume di foto di bambini (e anche di adulti) illustra infatti un "come eravamo" molto diverso da quello che vorremmo che fosse: bimbi imbambolati davanti all'obiettivo, con fattezze e costumi da piccoli adulti, addobbati in un modo che turba talora la nostra sensibilità post moderna (si pensi agli abiti della prima comunione o alle fogge adulte dei vestiti riadattati); bimbi dai grandi occhi vuoti e remissivi; bimbi in fasce, bimbi sul mastello e morticini sul feretro; foto di gruppi familiari in ghingheri, ingessati all'interno di improbabili scenari; parate di regime; processioni di chiesa; fanciullezze studiose e fanciullezze giocose; volti di adulti che nascondono la durezza dell'esistenza in un sorriso stereotipato, una durezza che egualmente traspare dai tratti del volto, dagli occhi infossati, da una struttura fisiognomica che molto deve alla natura e poco alla cultura.

E dunque un libro molto terapeutico e poco estetico, molto antropologico e per nulla edificante. Se qualcuno si aspetta di rispecchiarsi in un'epoca felice è bene che non lo apra neppure tante sono le inquietudini che innesca:

pallidi fantasmi del passato, morituri virtuali in ogni momento, piccoli adulti precoci, discepoli della vita attoniti e remissivi all'interno dei riti di passaggio, bimbi prigionieri di un'identità imposta da una divisa (non importa se della prima comunione, della cresima, della scuola, dei balilla, delle piccole italiane o dei fratini di S. Antonio), piccoli emigranti apprendisti di un'esistenza che oscilla tra sfruttamento e scuola di vita; scolari divisi fra obbligo scolastico e oblatività familiare coatta; bimbi fascisti e bimbi cattolici, bimbi poveri e bimbi ricchi, bimbi vivi e bimbi morti...

Questo volume vale molto di più di un testo storico o di un trattato sociologico e pone molte domande e molti interrogativi non tanto sul passato, quanto sul presente che trovano risposta solo all'interno di ciascuno di noi.

GMDM

PIERANTONIO GIOS
PARROCI E RESISTENZA
NEI VICARIATI DI FONZASO
E DI QUERO

Belluno 2003, pp. 187.

Subito dopo la guerra, per motivi sia pastorali che curiali, il vescovo di Padova aveva diramato ai parroci della sua estesissima diocesi un accurato questionario nel quale si invitava a relazionare

**PARROCI E RESISTENZA
NEI VICARIATI DI
FONZASO E DI QUERO**

Pierantonio Gios



isbrec

sugli avvenimenti accaduti nella parrocchia durante l'evento.

I parroci abituati sin dai tempi del seminario a redigere diari e annotazioni cronachistiche avevano quasi tutti registrato all'interno dell'obbligatorio libro parrocchiale i fatti più salienti, quali bombardamenti, arresti, rastrellamenti, esecuzioni, vessazioni sulla popolazione, per cui non fu difficile far pervenire alla curia padovana una serie di annotazioni e di analisi che costituiscono oggi una fonte storiografica locale pressoché unica, non esistente presso alcun'altra istituzione locale.

Il volume riguarda in particolare i vicariati padovani ubicati nel

territorio provinciale bellunese: Quero e Fonzaso. Emergono nel volume i tratti salienti dell'opera dei parroci, che pur diversa nello stile e all'interno di situazioni talora assai distinte, ubbidiva ad esigenze costanti: aiutare la popolazione; preservarla dai danni maggiori, da qualsiasi parte essi provenissero; dare aiuto e conforto a tutti; pregare e confortare; trattenerne con le autorità occupanti e con i partigiani rapporti fondati sul rispetto della dignità umana e sulla salvaguardia di un minimo di condizioni essenziali di sicurezza. In questo senso l'atteggiamento dei parroci nei confronti sia dei tedeschi che dei partigiani fu chiaro e coerente: consideravano i primi come degli stranieri che per la seconda volta occupavano il sacro suolo della patria e i partigiani come degli oppositori, talvolta sbandati, talvolta organizzati che si battevano per la liberazione, ma con distinguo sottili sulle modalità volta per volta usate e con giudizi assai critici quando le azioni di lotta potevano compromettere la popolazione inerme. Il contesto ideologico in cui i parroci si muovono è dunque quello della guerra di liberazione piuttosto che della guerra civile, evento assai più nefasto e lacerante che essi cercavano in tutti i modi di attutire, rimuovere ed esorcizzare. Le annotazioni più interessanti sono quelle

riguardanti i fatti ed eventi del 1944 e del 1945, mentre le valutazioni fatte a fine guerra o subito dopo risentono già delle successive strategie politiche ed elettorali proprie del dopoguerra.

GMDM

FLORINDO SIMONETTO

VITA GRAMA

ED ALTRI RACCONTI

Associazione "I Fondasin" (a cura)
Feltre 2003, pp. 278.

"Arten negli anni trenta e quaranta: usi, costumi, credenze, tradizioni nei ricordi di un emigrato" recita il sottotitolo della nuova edizione di un'opera già pubblicata nel 1995, puntualmente recensita in questa rivista nel n. 99 - 100 che parlava di tale scritto come di una sorta di pulsione fondata su una coazione alla narrazione, il cui motore occulto è il mito del villaggio

d'origine. In Simonetto tale mito ha percorso tutta la sua vita e questo libro testimonia le ultime manifestazioni della sua memoria. In Simonetto l'idealizzazione del villaggio non assume toni lirici o letterari, non trasfigurazioni o estetismi di maniera, ma lucida e accurata rimembranza di un vissuto e di un immaginario personale che si trasfigura in un immaginario collettivo nel quale tutti gli abitanti di Arten si possono riconoscere.

GMDM

UN SALUTO DA FONZASO

Raccolta di antiche cartoline, a cura del libero gruppo di attività culturali "I Fondasin"

Fonzaso 2001, pp. 207.

Questo volume non è una semplice raccolta di cartoline, come il titolo modestamente rammenta.

Le cartoline sono un'occasione ed uno strumento per dar fiato e corpo ad una identità locale che attraverso di esse emerge piano piano, presentando gli elementi costitutivi di tale identità: Fonzaso, paese incassato fra il monte e il piano, terra di commercianti intraprendenti e di tenaci lavoratori; capoluogo di distretto con forti aspirazioni urbane, con palazzi e ville, fontane, piazze e vie, alberghi, chiese, Cristi, Madonne e sacelli; comunità ricca di servizi e pulsante di attività.





Le cartoline sono un formidabile indicatore di modifica di un territorio e di un paesaggio, ma anche delle modalità di vita e di relazioni sociali. "A domani ore 17" scrive un fonzasino ad un trevisano il 21 ottobre 1899. Il messaggio porta esattamente il timbro del 21 per la partenza e quello del medesimo giorno per l'arrivo. Non c'erano corriere. Con ogni proba-

bilità la posta veniva recapitata a Feltre con il cavallo per proseguire poi in ferrovia. Nondimeno era a Treviso lo stesso giorno.

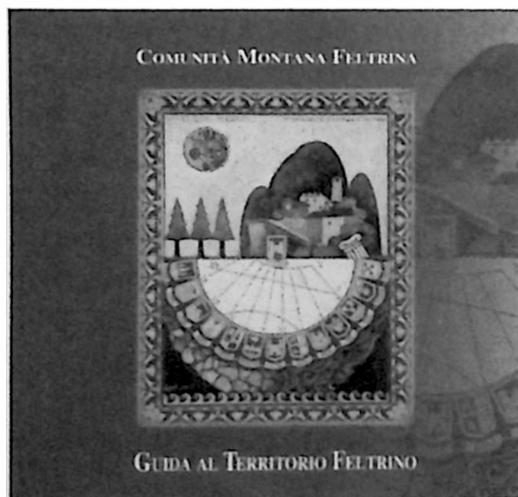
La cartolina diviene nella vita e nella comunicazione degli abitanti delle varie frazioni un blasone collettivo di esibizione dei siti e dei reperti architettonici più notabili, come chiese, scuole, collegi, monti, torrenti e paesaggi. Diventa una specie di foto ricordo di eventi corali, come feste, processioni, cortei e cerimonie di inaugurazione. Assurge a pubblico certificato dell'avvenuta sacralizzazione dei siti (tipico fenomeno restaurativo avvenuto a cavallo fra ottocento e novecento), recuperando a Cristo e alla chiesa località altrimenti anonime, attraverso la costruzione di capitelli, sacelli, croci, tempietti e chiesette campestri. Esibisce infine una sorta di certificato di modernità che evidenzia le recenti conquiste del progresso con la costruzione di ponti, strade, centrali idroelettriche, gallerie, dighe e laghi.

GMDM

COMUNITÀ MONTANA FELTRINA
GUIDA
AL TERRITORIO FELTRINO
Feltre 2003. pp. 118.

Si tratta di un compendio di schede comunali coordinate che danno una serie di utili informazioni: alberghi e ristoranti, infrastrutture sportive, associazioni di volontariato, iniziative di natura culturale e folcloristica, servizi locali vari come banche, farmacie, parrocchie, scuole, musei e biblioteche; attrazioni ambientali (sentieri verdi, percorsi escursionistici, ville e chiese), reperti locali di gastronomia e di prodotti alimentari tipici. Come tale va trattata e come tale la sua utilità appare molto significativa e funzionale.

GMDM



FRANCESCA BENVIGNÙ (a cura)
SAN MARCELLO IN UMIN.
STORIA E RESTAURO,
Feltre 2003, pp. 109
(22 illustrazioni a colori, 44 in bianco e nero).

Questo libro rappresenta il dato simbolico del contributo corale di un villaggio nei confronti della sua chiesetta: un contributo fatto di progetti di restauro, di recupero di affreschi e di concreto lavoro conservativo.

Esso è anzitutto preceduto da contributi che focalizzano alcuni caratteri generali, all'interno dei quali orientare, sotto il profilo storico, territoriale e religioso, la realtà di un piccolo borgo antico. Ugo Pistoia traccia un breve panorama delle conoscenze finora acquisite in materia di storia degli insediamenti locali: origine del comune rurale, forma del villaggio, struttura delle abitazioni, strategia di popolamento, distribuzione delle case e delle fortificazioni all'interno della villa, linee di intervento della chiesa in materia sia ecclesiastica che assistenziale. Sono conoscenze ancora assai parziali, sostanzialmente un interessante enumerazione di problemi e di tracce di possibili ricerche, sempre ardue sia in ambito medievale che

in ambito moderno.

Bianca Simonato Zasio coniuga con precisi riferimenti storiografici, toponomastici e catastali il destino di un umile contado circostante la città e ad essa subalterno sotto il profilo economico, sociale, culturale e soprattutto della proprietà rurale: contadini coloni di questa o di quella famiglia cittadina, piccoli possidenti in lenta disgregazione patrimoniale, umili abitazioni rurali a mezza strada fra magazzino, deposito di attrezzi e abitazione.

Alessandra Caldart, basandosi sia su documenti storici sia sulla lettura dei reperti iconografici della chiesa, traccia alcuni aspetti del culto di Papa Marcello nel Feltrino, unito a quello di altri santi altrettanto presenti nelle icono-

grafie locali, come Cristoforo, Antonio abate, Bartolomeo apostolo, tutti protettori di cavalli, mucche, attività varie connesse all'allevamento del bestiame, e alle problematiche strutture viarie premoderne.

Non manca mai in questo tipo di pubblicazioni feltrine il consueto riferimento alle fonti visitatoriali, che costituiscono la *summa* relatoria in età moderna, da Rovellio a Ganassoni, copiate e tradotte dalla curatrice del volume Francesca Benvegnù.

Il resto del lavoro è dedicato alla chiesa ed ai lavori di restauro in essa eseguiti. Le cinque fasi successive della sua edificazione (dal 1200 al 1600), desunte dai rilievi di restauro, sono magistralmente descritte da Francesco Doglioni che si diffonde pure analiticamente nell'illustrazione del lavoro di consolidamento e di restauro conservativo sia dell'aula che del campanile. Analogo lavoro di descrizione e di resoconto, con ricchi riferimenti al contesto feltrino, ha effettuato Giuliana Ericani, riguardo alla suggestiva decorazione della chiesa, fortemente collegata alle sue trasformazioni e alla cifra estetica delle varie epoche; mentre su aspetti specifici del restauro si sono soffermati



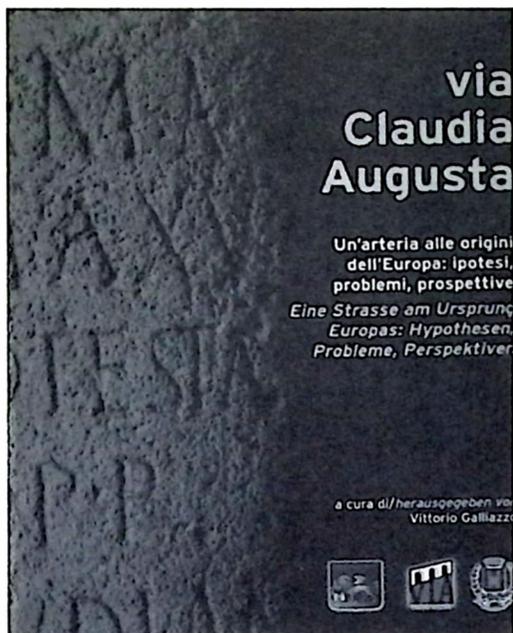
Emma Colle (pareti e volta), Federico Pat (affreschi), Albarita Fiorito, Michela Scannerini, Tamara Zambon (ciclo delle storie di S. Michele); Egidio Arlango (tavola di Marco da Mel).

Il volume è corredato da un'ampia documentazione fotografica che documenta attraverso l'analisi del lavoro effettuato sia l'entità di un sforzo effettuato nel corso di 15 anni di lavori dal volontariato locale, sia il fascino complessivo di questa piccola chiesa feltrina alle porte di Villabruna.

Monica Dal Molin

VITTORIO GALLIAZZO (a cura)
VIA CLAUDIA AUGUSTA.
UN'ARTERIA ALLE ORIGINI
DELL'EUROPA: IPOTESI,
PROBLEMI, PROSPETTIVE
Treviso 2002, pp. 482.

Il 24 ed il 25 settembre 1999 si tenne a Feltre un convegno internazionale sulla Claudia Augusta allo scopo di fare il punto sui numerosi contributi che a vario titolo e sui diversi tratti di strada si erano venuti accumulando. E' noto che questa importante via romana tracciata da Druso nel 15 a.C. e costruita da Claudio una sessantina d'anni dopo



è da noi identificata grazie alle due iscrizioni commemorative di Cesio e di Rablà, suscitando, soprattutto dopo la scoperta del miliare cesiolino, un animato dibattito internazionale sul suo percorso in area italica, tirolese, bavarese e sveva. I possibili modelli di percorrenza hanno posto una serie di problemi, non di rado disgiunti da roventi polemiche tra studiosi che questo convegno ha cercato di dipanare, approfondire e aggiornare. Uno dei momenti più discussi di tale animato dibattito era stato sempre quello del passaggio o meno per Feltre.

Gli orientamenti degli studiosi nell'ultimo decennio ha dato vita a ipotesi maggiormente fondate anche

se non concordi ed il convegno feltrino ha costituito un alto momento di incontro e di confronto non solo tra studiosi ma anche tra rappresentanti delle diverse regioni europee (Veneto, Trentino-Alto Adige, Tirolo, Alta Baviera e Svevia) che questa strada transnazionale percorre. Gli atti, coordinati e curati con grande

perizia da Vittorio Galliazzo e riportati *aeque pariter* sia in italiano che in tedesco, costituiscono il prezioso e non effimero documento di tali contributi congressuali che una impostazione editoriale di grande pregio rende di gradevole ed efficace consultazione.

Monica Dal Molin

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Novembre 2003*

